



Università degli Studi di Sassari



Facoltà di Architettura

**Dottorato di Ricerca
in Progetto Ambientale dello Spazio
XIX Ciclo
A.A. 2006/2007**

Tesi di Dottorato di: Enrico Cicalò
Tutor: Giovanni Maciocco

Sugli spazi pubblici.

Discorsi sulla sfera pubblica della città contemporanea

Indice

Introduzione.....	pag. 6
-------------------	--------

3

CAPITOLO I

Un terreno comune per lo spazio pubblico. *La dimensione pubblica dello spazio urbano*

1.1 Il pubblico.....	13
<i>Pubblico e privato</i>	
<i>Il “pubblico” e “il pubblico”</i>	
1.2 L’opinione pubblica.....	18
1.3 La sfera pubblica.....	21
<i>Spazio pubblico e sfera pubblica</i>	
<i>Spazio urbano e sfera pubblica</i>	
1.4 Lo spazio pubblico.....	27
<i>Modelli di spazio pubblico</i>	
<i>Spazio pubblico come spazio accessibile</i>	
<i>Spazio pubblico come spazio di visibilità</i>	
<i>Spazio pubblico come spazio di relazione</i>	
<i>Lo spazio pubblico come spazio di conoscenza</i>	

	<i>Lo spazio pubblico come spazio simbolico</i>	
	<i>L'organizzazione della vita sociale tra pubblico e privato</i>	
1.5	La vita pubblica.....	47
	<i>La dimensione pubblica della vita urbana</i>	
1.6.	La città pubblica.....	52
	<i>La dimensione pubblica dello spazio insediativo</i>	

CAPITOLO II

Luoghi comuni sullo spazio pubblico

Discorsi sul declino e sulla rinascita della vita pubblica urbana

	<i>Luoghi comuni sullo spazio pubblico</i>	
2.2	Il declino dello spazio pubblico.....	61
	<i>Radici politiche</i>	
	<i>Radici sociali</i>	
	<i>Radici economiche</i>	
	<i>Radici tecnologiche</i>	
	<i>Radici progettuali</i>	
2.1	L'invenzione dello spazio pubblico.....	82
	<i>L'illusione della sfera pubblica</i>	
	<i>La nostalgia per la vita pubblica</i>	
2.3.	La rinascita dello spazio pubblico.....	89
	<i>La costruzione dell'immagine urbana</i>	
	<i>L'allestimento della scena urbana</i>	
	<i>Il progetto del consenso</i>	
2.4.	L'utopia dello spazio pubblico.....	99

4

Capitolo III

Ripensare lo spazio pubblico

3.1	Ripensare lo spazio pubblico.....	104
	<i>Verso una pluralità dei discorsi</i>	
	<i>Oltre la ricerca del “nuovo spazio pubblico”</i>	
	<i>Attraverso nuovi sguardi</i>	
	<i>Verso altri spazi</i>	
	<i>I paesaggi oltre la città</i>	

La città oltre l'evento

3.2 Alcune riflessioni sugli spazi pubblici.....	122
<i>Per una ricostruzione di un terreno comune per lo spazio pubblico</i>	
<i>Per il superamento dei luoghi comuni sullo spazio pubblico</i>	
<i>Per un ripensamento della dimensione pubblica della città contemporanea</i>	
 Bibliografia.....	 128

INTRODUZIONE

6

Affrontare una discussione critica su temi riguardanti l'architettura e l'urbanistica implica necessariamente il doversi scontrare direttamente o indirettamente con il concetto di *pubblico* in una delle sue molteplici declinazioni. I termini *pubblico* e *privato* sono indubbiamente ricorrenti nel linguaggio tecnico e nella pratica professionale degli architetti e degli urbanisti, ma sono soprattutto radicati nell'esperienza spaziale della vita quotidiana che negli spazi della città si dispiega.

Questa ricerca ha come obiettivo l'esplorazione della dimensione pubblica dello spazio urbano contemporaneo all'interno della cultura occidentale. A lungo la discussione di questi temi si è concentrata sulla qualità e sulla trasformazione degli spazi urbani, delineando una fine presunta dello spazio pubblico e alimentando la speranza di una sua possibile ricostruzione. Gli studi sulla sfera pubblica urbana si focalizzano principalmente sugli spazi interni alle grandi conurbazioni metropolitane: piazze, strade e parchi sono le figure che tradizionalmente incarnano la dimensione pubblica della vita urbana. La difficoltà contemporanea sembra essere quella di modificare lo sguardo per individuare sul territorio manifestazioni alternative della sfera pubblica, o quantomeno per rileggere gli spazi pubblici tradizionali alla luce delle profonde trasformazioni culturali in corso.

Dalla letteratura, prevalentemente di matrice anglo-americana, emerge la tendenza ad analizzare questi spazi sulla base di alcuni fenomeni urbani

ricorrenti, sui quali si fonderebbe l'ipotesi di una crisi prevalente e persistente dello spazio pubblico. Pur riconoscendo l'esistenza e la rilevanza di questi temi e di queste posizioni teoriche, la ricerca mette in discussione i discorsi sul declino dello spazio pubblico, dimostrando come molti dei processi urbani che si ritiene possano descrivere le peculiarità degli scenari contemporanei altro non sono che elementi ricorrenti nella storia della città e costitutivi della sua normale evoluzione.

È opportuno precisare che questa ricerca è stata condotta nel corso di un periodo denso di avvenimenti e dibattiti particolarmente significativi per la comprensione degli argomenti analizzati. Lo spazio pubblico, e più in generale la dimensione pubblica della vita sociale, la sfera pubblica urbana, sono infatti temi emergenti non solo sul piano disciplinare ma anche all'interno del vissuto quotidiano della cultura occidentale. A un crescente allarme sociale sul degrado dell'ambiente urbano e sulla percezione dell'insicurezza degli spazi pubblici, si accompagna un evidente allontanamento degli individui dalla vita pubblica e una sfiducia nei confronti delle istituzioni e della loro azione finalizzata al miglioramento della qualità della vita urbana. La tendenza all'"antipolitica" deve essere letta non solamente nel suo aspetto più dibattuto a livello mediatico, ovvero come sfiducia verso i politici e le loro azioni, ma come pericoloso allontanamento degli individui dalla sfera relazionale, dalla politica intesa nel senso arendtiano di *relazione tra gli uomini* e come impossibilità per i singoli di immaginarsi parte di *un pubblico* e come indifferenza verso tutto ciò che è pubblico. L'allontanamento degli individui dalla vita pubblica e il conseguente ritiro all'interno della sfera privata è la risposta a un sistema orientato alla marginalizzazione, alla privatizzazione e alla disattivazione della sfera pubblica in tutte le sue espressioni.

Su questo sfondo le discipline deputate al progetto e alla cura dello spazio sono obbligate alla scelta tra un agire sullo spazio in maniera indipendente, autonoma e ignara della realtà e delle condizioni non esclusivamente materiali che influiscono fortemente sulle modalità abitative, o se confrontarsi invece con discorsi e tematiche apparentemente distanti ma in verità indispensabili a un'azione progettuale – per quanto possibile – responsabile e cosciente.

Questo studio rinuncia temporaneamente a tutti quei baluardi disciplinari che possono essere rassicuranti in situazioni di incertezza, cercando di analizzare il tema della sfera pubblica urbana a partire dall'esperienza vissuta, dall'immaginario collettivo, dalle rappresentazioni trasmesse dai media, per poi approdare a una riflessione teorica capace di contribuire alla costruzione di una piattaforma che possa supportare successivi e più concreti percorsi progettuali.

Il tema dello spazio pubblico, nelle sue espressioni architettoniche e artistiche, desta oggi entusiasmi e passioni. Assistiamo a una forte e capillare divulgazione e propaganda di spazi pubblici progettati e realizzati nonché alla parallela espansione degli ambiti disciplinari maggiormente legati al progetto degli spazi aperti. Ma è doveroso anche constatare come spesso all'enfasi formale e artistica corrisponda uno svuotamento concettuale e un'inadeguatezza degli interventi rispetto ai contesti e ai tempi in cui questi vengono realizzati e, soprattutto, vissuti.

La ricerca qui illustrata, nonostante il titolo apparentemente ingombrante e presuntuoso, non aspira ad essere né esaustiva né risolutiva delle problematiche precedentemente esposte, ma vuole ripercorrere i discorsi che caratterizzano il dibattito sullo spazio pubblico a partire da una solida base teorica e concettuale. *Sugli spazi pubblici* è un titolo intenzionalmente generale e generico scelto per sottolineare l'apertura che ha caratterizzato il percorso di ricerca, un'apertura verso le discipline, gli approcci, le rappresentazioni e i discorsi; un'apertura che ha cercato di superare e interpretare alcuni preconcetti che pervadono la letteratura sul tema. La tesi descrive e mette in relazione i differenti *Discorsi sulla sfera pubblica della città contemporanea* e i vari modi di pensare e rappresentare i fenomeni perché, come sostiene Foucault, "ogni società ha il suo proprio ordine della verità, la sua politica generale della verità: essa accetta cioè determinati discorsi, che fa funzionare come veri". I discorsi vengono assunti a protagonisti di questo studio proprio in quanto "pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano".

Questo approccio alla ricerca ambisce a superare i limiti connaturati agli ambiti disciplinari e accademici spesso caratterizzati da frammentazione e isolamento. Per fare questo è stato scelto un percorso interdisciplinare che si avvale di una ricca varietà di fonti non solo accademiche, la cui selezione è stata guidata, e talvolta resa obbligata, dalla poliedricità del soggetto analizzato. I temi dello spazio pubblico e della sfera pubblica vengono generalmente presentati come astratti e intangibili ma uno sguardo attento può rivelare come la nostra quotidianità sia costantemente immersa nella dimensione pubblica della vita sociale e urbana. A dimostrazione di ciò, e per evidenziarne l'eminente attualità e concretezza, questa tesi si struttura attraverso differenti livelli di lettura. La sua esposizione è accompagnata da immagini e narrazioni, quasi si trattasse di incontri imprevisti avvenuti nell'attraversare uno spazio urbano. Queste finestre sulla realtà, stimoli all'approfondimento, sono quelle che percepirebbe un qualunque osservatore o che rappresenterebbero, e il più delle volte le hanno realmente rappresentate, i media. Si tratta di immagini eloquenti delle modalità e dei meccanismi con cui si crea l'opinione pubblica e di come gli argomenti

trattati vengano introdotti quotidianamente nella discussione e nei dibattiti. Esse vogliono essere un invito all'approfondimento e alla riflessione teorica.

Il passaggio dalla rappresentazione della realtà alla sua discussione e poi alla sua teorizzazione avviene per gradi, attraverso l'uso di stili – non solo narrativi – di volta in volta differenti, che vorrebbero idealmente rivolgersi a *pubblici* altrettanto differenti, invitandoli a percorrere e a comprendere le tante narrazioni, i diversi punti di vista e le varie esperienze, così come, forse, anche negli spazi pubblici delle nostre città dovrebbe avvenire.

La struttura della tesi di dottorato

La presente tesi di dottorato è strutturata in tre parti, ciascuna delle quali può essere letta sia come una ricerca a sé stante, sia come introduzione e supporto agli argomenti successivi. Le tre sotto-ricerche vengono affrontate, infatti, in altrettanti capitoli tra loro concatenati, ciascuno dei quali costituisce la premessa teorica del successivo.

Nel I capitolo, intitolato *Un terreno comune per lo spazio pubblico*, si definisce il quadro concettuale generale di riferimento, il cui approfondimento viene reso necessario dall'ambiguità e dalla complessità del tema analizzato. Partendo dalla ricostruzione della famiglia di significati assunti dal termine *pubblico*, sono stati introdotti alcuni concetti-chiave ricorrenti: il *pubblico*, lo *spazio pubblico*, la *sfera pubblica*, la *vita pubblica*, la *città pubblica*. Dunque, il capitolo indaga la dimensione pubblica dell'abitare con il supporto di un quadro teorico di base capace di argomentare alcuni concetti particolarmente attuali e talvolta intensamente dibattuti, ma allo stesso tempo anche abusati, logorati o utilizzati in maniera confusa e contraddittoria.

Dopo aver analizzato i differenti significati assunti dalle categorie di *pubblico* e *privato*, di *sfera pubblica* e di *sfera privata*, nonché le rispettive relazioni con le dimensioni materiali e immateriali della vita urbana, nel II capitolo la tesi approfondisce alcuni *Luoghi comuni sullo spazio pubblico*, intesi come discorsi emergenti ormai consolidati e ampiamente condivisi all'interno dell'ambito disciplinare: il mito dello spazio pubblico nella società preindustriale (Jacobs 1961, Brill 1989, Altman e Zube 1989); la dematerializzazione della sfera pubblica operata dai media (Castells 2000, Saco 2002); la privatizzazione e la tematizzazione operata dalla cultura del consumo (Sorkin 1992, Augè 2004); la militarizzazione e la segregazione che caratterizza la città-panico (Virilio 2004, Bauman 2005). Questi "luoghi comuni" sullo spazio pubblico caratterizzano trasversalmente le ricerche più recenti,

riconducendo le riflessioni a un unico punto di vista che non lascia adito a interpretazioni alternative e rinnega l'imprevedibilità costitutiva dei fenomeni urbani. Nonostante si vada affermando con forza la consapevolezza di quanto siano inadeguati i punti di vista unitari nell'osservazione delle dinamiche complesse, la tendenza a generalizzare i fenomeni prevalenti continua a essere predominante nell'ambito delle discipline che ambiscono a progettare la città (Amin e Thrift 2001), e per le quali la categoria della crisi sembra essere l'unica capace di confrontarsi con la complessità urbana.

Nelle pagine che seguono non si descrive in maniera completa la storia e la casistica dei fenomeni urbani precedentemente descritti, ma si riflette su come questi processi siano capaci di modificare lo spazio urbano e di mutarne la percezione, e come questi discorsi condizionino le modalità di osservazione dello spazio pubblico. Ognuno di questi discorsi meriterebbe un approfondimento specifico, ma si è preferito incanalare la riflessione all'interno di una struttura trasversale. È possibile, infatti, individuare grandi famiglie di discorsi su cui si è radicata l'idea del declino dello spazio pubblico. Per necessità di rappresentazione queste radici vengono definite di tipo *sociale*, *politico*, *economico*, *tecnologico* e *progettuale*, anche se costituiscono un unico intreccio in cui i vari argomenti si avvolgono e si mescolano tra loro. Quanto questo "apparato radicale" sia contorto è reso evidente dal continuo rimando tra discorsi e dall'impossibilità di definire con certezza cause ed effetti, conseguenze dirette e condizionamenti indiretti.

Al discorso sul declino dello spazio pubblico fa seguito una profonda e solida critica che mette in luce i pregiudizi e i preconcetti sulla percezione del declino che si sono stratificati nel corso degli anni fino a diventare elementi ricorrenti dell'immaginario collettivo del pubblico. Molti dei progetti urbani che affrontano il tema dello spazio pubblico nascono in risposta a un declino presunto e spesso strumentale, e danno corpo all'ipotesi di una rinascita dello spazio pubblico, di un'ascesa, come si trattasse di una sorta di *rinascimento urbano* che ambisce a risolvere le crisi e il degrado diffusi nella città. L'approfondimento dello studio sulla letteratura rivela i conflitti e le contraddizioni che nello spazio pubblico contemporaneo si dispiegano, e che la semplice rappresentazione in chiave duale rischia di semplificare.

Come evidenziato da diversi autori, le difficoltà di osservazione dei mutamenti in corso possono essere ricondotte all'eccessiva focalizzazione dell'attenzione sui luoghi comuni e sugli spazi tradizionali della città e all'inadeguatezza degli strumenti di ricerca non solo tecnici ma soprattutto disciplinari. Il III capitolo, intitolato *Ripensare lo spazio pubblico*, contiene, per questo, degli indizi utili alla trasformazione e allo spostamento dello sguardo.

La tesi di dottorato qui esposta, approfondendo le radici teoriche e culturali dei discorsi ricorrenti sullo spazio pubblico, ambisce a costituire una solida base teorica utile ai processi di progettazione dello spazio pubblico. Rileggendo la molteplicità degli approcci e dei discorsi sul tema proliferati negli ultimi decenni, si aspira a favorire nuovi e fertili percorsi di approfondimento teorico e di pratiche progettuali sempre finalizzati al rafforzamento della sfera pubblica urbana, all'alimentazione di quella dimensione pubblica senza la quale la stessa coesistenza pacifica e democratica degli individui nello spazio urbano sarebbe impensabile.

CAPITOLO I

CAPITOLO I

Un terreno comune per lo spazio pubblico. *La dimensione pubblica dello spazio urbano.*

1.1. Il pubblico

13

La riflessione teorica su un tema fortemente connotato da un aggettivo, com'è quello dello spazio pubblico, dovrebbe iniziare con la tradizionale illustrazione del ricco repertorio di significati che dizionari ed enciclopedie forniscono sulla parola qualificante l'oggetto della ricerca. Nel caso del termine *pubblico*, questa collezione di significati, per quanto estesa e approfondita, rischia di essere dispersiva e allo stesso tempo semplificante. Essa può fornire una fotografia istantanea dell'uso del termine che servirebbe solo a mettere parzialmente a fuoco il suo significato, rivelandone le sfumature assunte in un determinato momento storico, in un particolare contesto geografico e in un imprecisato campo disciplinare. La ricchezza di significati attribuibili a questo termine richiederebbe un'analisi etimologica che considerasse i differenti punti di vista – diacronico, geografico e disciplinare – ma qualunque pretesa di definizione univoca sarebbe impotente di fronte alla complessa evoluzione dei suoi usi e dei suoi significati. Rinunciando all'illusione di un'analisi onnicomprensiva, la prima parte di questa ricerca esplora un repertorio di significati né completo né esaustivo, ma calibrato sull'oggetto dello studio: la dimensione pubblica dell'abitare lo spazio urbano contemporaneo all'interno della cultura occidentale.

Il termine *pubblico* è sfuggente, il suo significato ambiguo e mutevole (Low 2005). Questa constatazione fa da premessa e da sfondo ai numerosi studi teorici

che ambiscono a confrontarsi con i molteplici aspetti della sfera pubblica nella vita sociale. Le definizioni di cui possiamo disporre sono variegata e talvolta tra loro molto differenti, spesso prodotte da secolari stratificazioni di significati sociali e culturali. Attingendo al repertorio della lingua inglese, così come esplicitato da Müge Akkar (2005), l'aggettivo *pubblico* assume le valenze di: “riguardante tutti”, “aperto a tutti”, “accessibile o condiviso da tutti i membri della comunità”, “mostrato o creato apertamente”, “ben conosciuto”, “fornito dal governo per l'uso di tutti”, “rappresentante la comunità”¹. Un'indagine simile condotta all'interno dei dizionari e delle enciclopedie in lingua italiana, o in una qualunque delle altre lingue parlate nel mondo occidentale, non porterebbe a risultati dissimili.

Nonostante il termine *pubblico* venga utilizzato per descrivere concetti multiformi e spesso apparentemente scollegati, è possibile affermare che l'insieme dei suoi significati mostra una continuità semantica e descrive una catena di significati (Ben e Gauss 1983, Bianchini 1990): quando si parla di *pubblico* certamente si affronta un particolare tema che riguarda le relazioni che si instaurano tra singoli individui (Ben e Gauss 1983).

La discussione sulla dimensione pubblica della vita urbana mette subito in primo piano la necessità di distinguere cosa è *pubblico* da cosa invece non lo è. La ricerca di una base comune negli usi e nei significati del termine evidenzia, in particolare, un altro concetto che non può essere introdotto in maniera distratta e superficiale: il *privato*. Nel distinguere ciò che è *pubblico* individuiamo automaticamente per sottrazione un secondo insieme a cui attribuiamo un significato differente e a tratti alternativo, apparentemente contrapposto e istintivamente complementare che è appunto il privato.

¹ Cfr. Akkar M. (2005), *The changing 'publicness' of contemporary public spaces: a case study of the Grey's Monument Area, Newcastle upon Tyne*, in *Urban Design International* 10, 95–113, confronta i significati provenienti dai principali dizionari della lingua inglese come l'*Oxford Advanced Learner's Dictionary*, il *Webster's Third New International Dictionary*, il *Collins Concise Dictionary*. Un'operazione simile potrebbe essere condotta anche nella lingua italiana, o in altre lingue, senza però raggiungere risultati differenti. Nella stesura di questo capitolo si è dunque preferito presentare i risultati di ricerche già effettuate sul tema, piuttosto che replicarne la metodologia e confermarne i risultati.

Pubblico e privato

L'organizzazione sociale della cultura occidentale si fonda tradizionalmente sulla complementarità tra le categorie di *pubblico* e di *privato*, corrispondenti alle due sfere dell'esistenza individuale.

Weintraub (1997) delinea quattro modelli principali a cui ricondurre i differenti approcci e le differenti visioni della società:

- il *modello liberale-economico*, dominante nelle politiche pubbliche e nel dibattito politico e legislativo, secondo il quale la distinzione tra *pubblico* e *privato* corrisponde a quella tra amministrazione statale ed economia di mercato, per cui ciò che è *pubblico* viene associato allo Stato e ciò che è *privato* al mercato;

- il *modello delle virtù classiche e repubblicane*, che analizza la sfera pubblica in termini di comunità politica e di cittadinanza, analiticamente distinte da Stato e mercato;

- il *modello della socialità*, secondo il quale la sfera pubblica è una sfera di socialità fluida e polimorfa. Questo filone di ricerca, particolarmente concentrato sull'indagine delle condizioni necessarie alla produzione della socialità, definisce il pubblico in termini di autorappresentazione, manifestazione e visibilità;

- il *modello femminista*, in cui la distinzione tra *pubblico* e *privato* corrisponde a quella tra l'ambito domestico e il più vasto ordine politico ed economico. *Pubblico* si riferisce in questo caso allo Stato e all'economia, mentre *privato* si attribuisce alla sfera familiare.

Questi modelli derivano da differenti definizioni di *pubblico* e di *privato* spesso non sovrapponibili e tra loro non compatibili, generate da differenti tradizioni filosofiche.

Nel *modello liberale-economico* la distinzione tra *pubblico* e *privato* ha origine dal confronto tra l'individuo, le organizzazioni e l'azione dello Stato. Sullo sfondo di questo modello possiamo riconoscere le due classiche risposte ai problemi di ordine sociale formulate l'una da John Locke e Adam Smith, con la teoria del mercato e della regolazione naturale degli interessi individuali, l'altra da Hobbes e Bentham, che sostengono la necessità di una forza coercitiva che stia al di sopra della società, in modo da mantenere l'ordine manipolandone la struttura o punendo i trasgressori.

All'interno del secondo modello individuato da Weintraub, quello della *virtù classica e repubblicana*, la sfera pubblica si fonda sul concetto di cittadinanza. Al centro della vita pubblica vi è la partecipazione attiva al processo di produzione

delle decisioni. *Pubblico* significa in questo caso *politico*, inteso come relativo alla discussione, al dibattito, alla produzione collettiva delle decisioni e all'azione concertata. Questa è la visione di spazio pubblico che si può riconoscere, ad esempio, negli scritti di Hannah Arendt (1958), la quale attribuisce grande valore al concetto di vita pubblica piuttosto che a quello di pubblico interesse o di pubblica giurisdizione. I termini *pubblico* e *privato* sono originariamente latini, ma i concetti ad essi connessi provengono dal mondo greco-romano. La denominazione di questo secondomodello, che richiama una presunta virtù classica e repubblicana, si riferisce per questo ai due esempi di sfera pubblica provenienti dall'antichità: uno legato alla *polis* e alla Roma repubblicana, l'altro relativo alla Roma imperiale. La dualità di questo riferimento si riflette consistentemente nell'uso del termine nella cultura occidentale. All'interno dell'autogoverno della *polis* greca e della *res publica* romana la nozione di politica è legata a quella di cittadinanza, per cui gli individui partecipano al processo di autodeterminazione collettiva. Dalla fase imperiale della storia di Roma deriva, invece, la nozione di sovranità, ovvero di un apparato di regole centralizzato, unificato e onnipotente che sta al di sopra della società e la governa attraverso l'attuazione delle leggi, un "potere pubblico delle regole sovrane" per una società di individui privati politicamente, passivi titolari di diritti assicurati e garantiti loro dal sovrano.

Al terzo modello, quello della *socialità*, Weintraub ricollega l'idea di vita pubblica analizzata approfonditamente da Jane Jacobs (1961) affermando che la salute della vita pubblica non si misura attraverso l'autodeterminazione o l'azione collettiva, ma per mezzo della sua multistratificata vivacità e spontaneità derivante dalla continua interazione tra individui eterogenei e gruppi che si impegnano in una coesistenza civile. Alla solidarietà e alla responsabilità che caratterizzavano la dimensione pubblica nei modelli precedenti, si sostituisce la socialità.

L'esigenza di definire, classificare, identificare in maniera univoca il pubblico ha una genesi lunga e complessa. All'interno delle infinite possibilità di denominazione e descrizione, in questa sede può essere più utile selezionare non tanto una definizione quanto uno sfondo generale che può aiutare a mettere a fuoco l'oggetto della ricerca. Un primo passo utile è quello di descrivere lo sfondo generale, l'immaginario sul quale si delinea il concetto di *pubblico*.

Weintraub (1997) osserva come i discorsi riguardanti ciò che è *pubblico* e ciò che è *privato* coprono una varietà di temi e ambiti tra loro distinti e allo stesso tempo sottilmente sovrapposti e interconnessi. Due tipi di immaginari fanno da sfondo, a suo avviso, alla distinzione *pubblico-privato*: ciò che è nascosto rispetto a quello che è aperto, rivelato, accessibile; ciò che è

individuale rispetto a ciò che è collettivo o riguarda gli interessi di una collettività di individui. Questi due immaginari possono essere riconosciuti attraverso i tre requisiti che Ben e Gauss (1983) individuano come comuni e universalmente applicabili a tutto ciò che appartiene all'ambito pubblico:

- l'accessibilità,
- le modalità di gestione
- l'interesse che devono soddisfare.

Nonostante questi autori riconoscano che i differenti significati assunti dal termine *pubblico* costituiscono “un concetto complessamente strutturato”, la discussione sulle modalità di accesso, sugli enti preposti alla gestione e sui destinatari dei benefici derivanti dal controllo dei beni e degli spazi materiali e immateriali, consentirebbe di discernere tra ciò che è *pubblico* e ciò che non lo è. Sebbene in maniera meno esplicita gli stessi requisiti sono individuati anche da Habermas (1962) che definisce “istituzioni pubbliche” quelle accessibili a tutti e il cui compito è di provvedere al bene pubblico.

Gli immaginari descritti da Weintraub e i requisiti individuati da Ben e Gauss non forniscono una definizione univoca e certa di ciò che può essere aggettivato come *pubblico*, ma proprio questa indeterminazione permette un percorso esplorativo maggiormente aperto verso i possibili significati che il termine può assumere.

17

Il “pubblico” e “il pubblico”

Il termine *pubblico* assume differenti significati a seconda del suo utilizzo come aggettivo o sostantivo. Questo raddoppiamento semantico complica ulteriormente le riflessioni sulla parola, accrescendone le ambiguità. La distinzione tra il significato dell'aggettivo e quello del sostantivo all'interno delle premesse di uno studio sullo spazio pubblico urbano non rappresenta solamente un vezzo grammaticale o un virtuosismo analitico. Il duplice sguardo sull'uso del termine rappresenta una ricchezza per questo studio che si dispone ad accogliere le differenti declinazioni del *pubblico*. La ricerca che già aveva un oggetto, ciò che viene genericamente considerato qualitativamente *pubblico*, si arricchisce di un soggetto: *il pubblico*, *un pubblico* o forse – come si vedrà in seguito – una molteplicità *di pubblici*.

Come sostantivo, *il pubblico* si riferisce a “persone nel loro insieme”, o a un “gruppo organizzato di persone” come può essere una comunità o una nazione, o ancora un “gruppo di persone che condividono un particolare interesse o che

hanno qualche cosa in comune”. Michael Warner (2002) definisce *il pubblico* come una sorta di “totalità sociale”. Questa espressione, che viene solitamente utilizzata per indicare un gruppo generico di persone, in realtà sottintende un insieme “organizzato” di individui, la cui forma di organizzazione può essere multiforme e comprendere la vasta casistica che va dall’uditorio alla folla che testimonia se stessa in uno spazio visibile, o si organizza attorno a un evento o alla condivisione di uno spazio fisico.

Il pubblico può anche costituirsi in funzione di un artefatto umano, sia esso un testo, un’opera d’arte, un film e, potremmo anche aggiungere alla luce del tema specifico di questa ricerca, un progetto dell’ambiente fisico di cui *un pubblico* andrà a fruire. Prendendo spunto dalla definizione proposta da Warner (2002), si adotterà l’espressione *il pubblico*, preferendola ad altre che generalmente vengono usate per indicare la popolazione che abita lo spazio urbano. Introdurre nei discorsi sul progetto dello spazio urbano la figura di “un pubblico della città”, vuol dire considerare il fruitore dello spazio urbano non una figura implicitamente passiva ma, al contrario, un’utenza dotata di opinioni e punti di vista sui fenomeni che nella città si realizzano.

18

1.2 L’opinione pubblica

Il “pubblico della città” è il soggetto collettivo cui i progetti dell’ambiente costruito sono diretti, la cui opinione e il cui giudizio sono capaci di condizionare fortemente le politiche e le scelte delle istituzioni preposte alla gestione della macchina urbana. Come tutti gli artefatti e i prodotti umani, anche i progetti dello spazio costruito seguono le mode e i gusti, le percezioni e il consenso del pubblico, compresi quelli dei cosiddetti *pubblici deboli* (Fraser 1990), dove l’essere *debole* richiama il non essere direttamente coinvolti nei processi decisionali, ma esclude la forte influenza che comunque esercitano per mezzo delle loro opinioni all’interno del funzionamento della democrazia rappresentativa. Ideati e progettati da quella che Lippman definirebbe un’“élite illuminata”, gli spazi pubblici vengono inseriti nella quotidianità di coloro che, fruendone, possono decretarne il successo o disporne il fallimento trascinando con sé anche l’immagine di chi li ha proposti e realizzati.

Si è già visto nel paragrafo precedente che il pubblico della città si può costituire per mezzo di una condivisione dello spazio urbano. Alcuni autori sostengono, tuttavia, che la condivisione dello spazio non sia una condizione sufficiente alla costituzione di *un pubblico*. Come evidenziato da Light e Smith

(1998) le persone che condividono uno spazio fisico diventano *un pubblico* solo quando sono capaci di dibattere tra loro e rispondere alle decisioni delle istituzioni con proteste razionali e petizioni formali. Questo approccio richiama le riflessioni di Hannah Arendt (1958), la quale evidenzia il ruolo dell'azione e del discorso nella formazione del pubblico nello "spazio dell'apparire" dove gli uomini non si limitano a coesistere come le cose viventi o inanimate. Per la costituzione di *un pubblico* è necessaria, dunque, anche la volontà degli individui ad agire e a dialogare in maniera critica dando così forma alla cosiddetta *opinione pubblica*. La costruzione di un'opinione pubblica diventerebbe, secondo questo punto di vista, la condizione fondamentale per la costituzione di *un pubblico*.

La figura del *pubblico* come "portatore di opinione" ha alimentato nel corso degli ultimi secoli il dibattito sul tema, a partire dalle visioni di stampo illuminista della prima metà dell'Ottocento di Mill e Tocqueville fino ai recenti sviluppi relativi alla fabbrica del consenso di Chomsky ed Herman, attraverso le riflessioni sulla democrazia americana di Lippman e Dewey².

L'affermazione del *pubblico pensante*, enfatizzata dalla diffusione dei mezzi d'informazione e propaganda, viene additata come un elemento problematico nella gestione delle questioni pubbliche sottomesse alla "tirannia della maggioranza" (Tocqueville 1835), al "giogo dell'opinione pubblica" (Mill 1859) e al "dominio dei molti e dei mediocri" (Habermas 1962). È con la diffusione delle opere letterarie che il patrimonio culturale diviene accessibile a tutti uscendo dall'ambito elitario della chiesa e delle corti per abbracciare una più larga fascia di fruitori: *la massa*. Il pubblico letterario a quel punto si allarga perdendo la sua peculiare e ormai millenaria esclusività sociale e si trasforma nel tempo in un "pubblico mediatizzato". I media cominciano ad essere considerati i corruttori del pensiero critico in quanto capaci di trasformare il pubblico in "fornitore di consenso". L'opinione pubblica passa gradualmente dall'essere una "forza della critica" a rappresentare una sterile "spinta del conformismo" (Tocqueville 1835, Habermas 1962).

L'idea di *un pubblico passivo*, disinteressato e poco responsabile delle questioni di interesse comune accompagna il dibattito sul funzionamento dei sistemi democratici sin dalle sue origini. In *The phantom public*, Lippmann

² Per approfondimenti: Chomsky N., Herman E. S., *La fabbrica del consenso*, Editore Tropea, Napoli 1998; Zaller R. J., *The Nature and Origins of Mass Opinion*, Cambridge University Press, 1992; Dewey, *The Public and its Problems* (1927), tr. it. *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze, 1979; Lippmann W., *Public Opinion* (1921), tr. it., *Opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1965 e Donzelli, Roma 1995; Lippmann W., *Phantom Public*, Harcourt and Brace, New York 1925.

(1925) descrive un pubblico disimpegnato: il ritratto disilluso di un cittadino che si esprime rinunciando al suo diritto di voto. A partire da queste premesse, Robbins (1993) riflette su quanto sia irraggiungibile e irragionevole l'idea di un *pubblico responsabile* e bene informato, sempre vigile, attivo e illuminato che possa prestare allo Stato il proprio tempo libero sottraendolo al lavoro e alla famiglia, per sorvegliarne e valutarne l'operato. *Il pubblico ideale* non esiste, secondo Robbins, in quanto non può esistere un cittadino onnicompetente, in grado di formulare un'opinione responsabile su qualunque questione. A questa constatazione Lippmann aveva già dato una risposta di tipo elitario auspicando la delega della decisione, del controllo e della valutazione ad un'autorità di esperti specializzati. Secondo Lippmann un pubblico capace di dirigere il corso degli eventi non può esistere, è "un fantasma", per cui sarebbe meglio consegnarlo a una *élite* capace di liberarlo dall'incombenza di decisioni irresponsabili.

La visione elitaria di Lippmann viene superata dalle riflessioni di Dewey (1927) che discute l'idea di una molteplicità di pubblici distinti e sovrapposti. L'opinione pubblica da "l'insieme delle ignoranze individuali della massa" diviene "la voce del pubblico sulle questioni che lo riguardano direttamente". Secondo l'approccio liberale di Dewey, quando le conseguenze di un'azione sono, o si presume possano essere, confinate prevalentemente alle persone direttamente coinvolte nell'azione stessa, la questione è da considerare privata. Quando le conseguenze interessano, invece, altri individui oltre quelli immediatamente coinvolti, la questione può diventare pubblica. Ma poiché esistono infinite questioni che possono indirettamente causare un coinvolgimento, allora ne consegue che debbano esistere anche infiniti pubblici. *Il pubblico* si formerebbe attorno alle questioni di *interesse pubblico*, concetto differente da quello formulato da Habermas (1962) secondo cui i cittadini agiscono come pubblico di fronte a temi di interesse generale.

Il tentativo di definire una figura unitaria che possa assorbire le diversità, in cui tutti gli individui che lo compongono abbiano una mente, un'anima e un unico scopo, fa del *pubblico*, secondo Lippmann, "un fantasma". Diversi elementi sono intervenuti per mettere in discussione questo approccio: la critica femminista all'universalismo, che parte dal concetto di *uomo pubblico/donna privata* la parallela spinta al riconoscimento delle diversità avanzata dalle minoranze razziali e sessuali (Dewey 1927). Con la frammentazione de *il pubblico* in una molteplicità di *pubblici*, il concetto di interesse pubblico universale diventa sempre meno plausibile a causa della presenza di un consistente numero di gruppi antagonisti "trincerati dietro i propri interessi a volte estremamente complessi e profondamente incompatibili" (Robbins 1993).

Il concetto di *pubblico* espresso da Dewey legittima ciascun individuo ad avere un'opinione su tutte le questioni che lo riguardano personalmente, ma apre allo stesso tempo nuovi interrogativi. Se l'azione privata ha effetti soltanto su chi la compie mentre quella pubblica ne ha anche sugli altri, allora entrerebbero in gioco il livello di consapevolezza sociale delle possibili conseguenze delle azioni e il concetto stesso di "conseguenza" di un'azione, entrambi profondamente condizionati dai giudizi di valore dei membri di una società.

Sebbene questi discorsi siano stati formulati oltre un secolo fa mantengono ancora oggi una forte attualità, perciò non deve sorprendere che abbiano attraversato un dibattito secolare praticamente immutati. Dal 1925 ad oggi, come già evidenziato da Robbins (1993), le cose non sono molto cambiate: i media vengono ancora accusati di corrompere i caratteri del pensiero critico necessario alla democrazia, così come scuole e università sono considerate responsabili della mancata produzione di cittadini attivi e partecipi. I discorsi sono rimasti identici negli scritti di Habermas del 1962, di Sennett del 1972 e di una lunga lista, ancora in espansione, di studiosi che annunciano crisi, degrado, declino ed estinzione del *pubblico* (Robbins 1993). La passività del *pubblico* e la fragilità del concetto di opinione pubblica sono solo alcuni dei numerosi indizi che introducono al tema generale della crisi della più ampia sfera pubblica, che verrà analizzata nel corso di questa ricerca. È ormai idea diffusa che una dimensione pubblica delle esistenze individuali sia esistita, sia stata persa e si debba in qualche modo recuperare, ricostruendo, rinnovando o rivalutando la sfera pubblica.

21

1.3. La sfera pubblica

Nella tradizione filosofica la *sfera pubblica* è il luogo dove *il pubblico* viene a costruirsi, l'arena d'incontro tra gli individui che, nello scoprirsi, confrontano idee, comportamenti, preferenze; è la sfera delle relazioni sociali che travalica il cerchio privato della famiglia e delle amicizie. Il soggetto della sfera pubblica è *il pubblico* quale depositario della pubblica opinione (Habermas 1962, Light e Smith 1998). Nella sfera pubblica, secondo la concezione del mondo moderno occidentale, i cittadini si possono riunire liberamente per esprimere e rendere note le proprie opinioni sulle questioni di pubblico interesse. Goodman (1992) la descrive come "il terreno che media tra la vita privata degli individui come produttori e riproduttori e i loro ruoli pubblici come soggetti e cittadini dello stato".

Qualunque ricerca affronti il tema della sfera pubblica deve necessariamente mettere a fuoco un'idea di *pubblico*, per poi confrontarsi con le intricate relazioni che si instaurano tra *pubblico*, *opinione pubblica* e *sfera pubblica*, così come si può osservare negli scritti dei due principali teorici della sfera pubblica: Jurgen Habermas e Hannah Arendt.

La *sfera pubblica borghese*, studiata da Jurgen Habermas, viene descritta come la sfera dei privati che si riconoscono come *pubblico* per colmare il vuoto venutosi a creare tra la nuova vita privata degli interessi individuali e il crescente potere depersonalizzato dello Stato burocratico (Nerone 1992); essa nasce dunque come discussione e critica della borghesia del XVIII secolo verso lo Stato. Nel ripercorrere l'affermazione della sfera pubblica borghese del XVIII secolo, Jurgen Habermas analizza la trasformazione del concetto di pubblico a partire dalla sua connotazione originaria assunta all'interno della cultura classica, in cui pubblico era ciò che si rendeva manifesto e visibile a tutti in quello spazio ideale di libertà rappresentato dalla *polis*.

Nelle sue riflessioni Hannah Arendt (1958) aveva già definito come pubblico tutto ciò che appare e che può dunque essere visto e udito da tutti raggiungendo così la più ampia pubblicità possibile. Secondo questo approccio, ciò che è pubblico costituisce la realtà; conseguentemente, il termine pubblico diventa rappresentativo del mondo stesso, un mondo comune a tutti distinto dallo spazio che ognuno si ritaglia privatamente. La sfera pubblica descritta in *Vita Activa* coincide con il *mondo comune*, capace di riunire insieme gli individui evitando che essi “si cadano addosso a vicenda”. L'esistenza di una sfera pubblica viene definita come fondamentale per la costruzione di una comunità e delle reciproche relazioni tra uomini che abitano e abiteranno il mondo. Allo spazio fisico e tangibile se ne sovrappone uno relazionale non tangibile, ma non per questo meno effettivo. Tale visione, negli scritti arendtiani, assume in verità un carattere meno astratto rispetto alla concezione di Habermas. Il *mondo comune* viene infatti descritto come irrinunciabilmente connesso all'artificialità: è il prodotto delle mani dell'uomo e dei rapporti tra coloro che abitano lo stesso spazio costruito.

La difficoltà della società di massa, sostiene Arendt, non sta nel numero delle persone che la compongono, ma nel fatto che “il mondo che sta tra loro ha perso il suo potere di riunirle insieme, di metterle in relazione e di separarle”. Secondo Hannah Arendt lo spazio tra individui si realizza attraverso l'azione e il discorso attraverso lo *spazio dell'apparire*: “lo spazio dove appaio agli altri come gli altri appaiono a me”. Mediante il discorso e l'azione gli uomini non si limitano a esistere, ma si distinguono in quanto soggetti, mostrando chi sono e rivelando l'unicità della loro identità. La sfera pubblica è proprio l'ambito di

questa affermazione personale, dell'agire, dell'iniziare, del compiersi di ciò che è infinitamente improbabile in quanto frutto dell'impresa individuale. Nello spazio comune ogni soggetto è unico, portatore di novità e di ciò che è inatteso (Arendt 1958); esso stesso realizza il compiersi dell'infinitamente improbabile.

Anche altri autori sostengono che la sfera pubblica debba essere uno spazio di apprendimento, di crescita e di conoscenza. Bianchini (1990), Hajer e Reijndorp (2002) individuano nella sfera pubblica non solo lo spazio delle relazioni che vanno oltre il circolo familiare professionale e i propri rapporti sociali, ma soprattutto un ambito di scoperta e di espansione degli orizzonti mentali, pronto ad accogliere lo sconosciuto, il sorprendente, la sperimentazione e l'avventura verso ciò che ci è ancora ignoto.

Spazio pubblico e sfera pubblica

Sebbene le espressioni *spazio pubblico* e *sfera pubblica* vengano spesso utilizzate in maniera interscambiabile, la prima dovrebbe essere utilizzata in maniera meno ambigua per contraddistinguere la dimensione strettamente fisica e spaziale della seconda (Bianchini 1990, Hajer e Reijndorp 2002). La consuetudine di utilizzare i due termini come sinonimi ha origine nelle teorie della filosofia politica precedentemente esposte, cui gli studi sullo spazio pubblico fisico fanno frequentemente riferimento, laddove lo spazio pubblico e la sfera pubblica vengono analizzati nella loro declinazione immateriale per indicare lo spazio astratto che regola e garantisce il funzionamento democratico della società. Filosofi come Hannah Arendt (1958) e Jurgen Habermas (1962) hanno utilizzato le due espressioni come sinonimi dando origine a una prassi che ha influenzato profondamente le ricerche e le aspettative sullo spazio pubblico all'interno delle discipline architettoniche e urbanistiche. Ma lo spazio pubblico, inteso come spazio reale e tangibile, oggetto di studio delle discipline progettuali, si configura piuttosto come una componente, seppure importante, della più generale sfera pubblica, le cui trasformazioni nel corso della storia sono state spesso il risultato di una co-evoluzione con le forme e con gli usi dello spazio pubblico.

I due concetti sono stati sempre legati da relazioni ed equilibri differenti, talvolta radicalmente opposti. Secondo la tradizione occidentale queste relazioni affondano le loro radici nell'idea di *polis* greca in cui lo spazio pubblico, rappresentato dall'*agorà*, costituisce il fulcro della sfera pubblica, quasi una sua stratificazione o proiezione nello spazio fisico della città. David Harvey (2006) sostiene che la sfera pubblica, intesa come arena di dialogo e partecipazione,

fondamentale per il governo democratico, sia proprio legata all'ideale dell'*agorà* ateniese che per secoli ha pervaso l'immaginario politico. Le relazioni tra lo spazio fisico e il funzionamento democratico della società, afferma Harvey, sono sempre state vaghe nel corso della storia, fino a divenire irrilevanti con lo sviluppo di internet e delle comunità virtuali.

Habermas approfondisce l'analisi del processo di mutazione dei rapporti e degli equilibri tra spazio pubblico e sfera pubblica e descrive come l'azione dei media abbia prodotto uno scostamento totale che ha portato all'autonomizzazione della sfera pubblica dalla materialità della città. Anche in tempi più recenti, diversi ricercatori (Graham e Marvin 2001, Saco 2002) hanno evidenziato che lo spazio fisico urbano, prima parte fondamentale della sfera pubblica, è oggi relegato al ruolo di componente marginale, quasi superflua. Con l'affermazione delle nuove tecnologie dell'informazione si concluderebbe così il lungo processo di dematerializzazione che ha portato all'affermazione di uno spazio pubblico virtuale.

Il significato della sfera pubblica è stato spesso indagato nella sua materialità anche da diversi geografi (Goheen 1998, Howell 1993, Light e Smith 1998, Mitchell 1995 e 1997, Zukin 1995). A dimostrazione che le posizioni teoriche che distinguono lo spazio pubblico dalla sfera pubblica sono numerose e si collocano all'interno di un ricco repertorio di approcci disciplinari. Smith e Low (2006) descrivono l'esistenza di due diverse letterature: quella sulla sfera pubblica a-spaziale, di matrice filosofica e politica, e quella di matrice geografica, antropologica e urbanistica necessariamente riferita alla dimensione spaziale.

La debolezza della letteratura sulla sfera pubblica consiste, secondo questi autori, proprio nella sua distanza dalla dimensione spaziale. Questa ipotesi viene condivisa da Howell (1993) il quale sostiene che molta della teoria sulla sfera pubblica, specialmente quella sviluppata in relazione alle concettualizzazioni di Habermas, è a-spaziale o, in altri termini, che la struttura spaziale della sfera pubblica è sotto-teorizzata (Low 2004). Garber (2000) cerca di colmare questo vuoto tentando di descrivere le relazioni tra spazio urbano e sfera pubblica ricorrendo a una pluralità di sfere pubbliche urbane originate dalle differenti azioni e attività che connettono gli individui agli spazi. In particolare le persone possono:

- agire *dallo spazio*, perché le loro identità, esperienze e interessi sono materialmente intrecciati con esso;
- agire *sullo spazio*, lavorando per poterlo possedere, formare e controllare;
- agire *nello spazio*, poiché lo spazio fisico fornisce il sito per il concetto astratto di sfera pubblica, piattaforma spaziale della vita politica;

- *produrre lo spazio*, perché le attività nello spazio pubblico divengono occasioni per l'alimentazione della sfera pubblica, per la creazione di opportunità e stimoli per le persone affinché possano agire come cittadini.

Un analogo tentativo può essere riconosciuto all'interno delle riflessioni di Staeheli (1996) che invita a un riconoscimento delle relazioni che intercorrono tra spazi pubblici e privati ed azioni pubbliche e private. Le azioni che contribuiscono alla costruzione o al rafforzamento della sfera pubblica sarebbero, secondo l'autrice, strettamente legate allo spazio in cui esse si dispiegano, a come esso viene costruito, alle relative forme di accesso e alle leggi che lo governano.

Differente è invece l'approccio di Lehrer (1998) che distingue totalmente la componente materiale della sfera pubblica da quella immateriale, lo spazio pubblico fisico da quello sociale e simbolico, sostenendo come lo spazio pubblico tangibile e materiale esista solo nel campo dell'urbanistica e debba identificarsi sulla base del concetto di proprietà. Lo spazio pubblico sociale e simbolico verrebbe invece creato attraverso pratiche collettive e verrebbe costantemente ridefinito attraverso l'uso.

Rispetto alla contrapposizione tra materiale e immateriale, concreto e astratto, Sheta Low (2006) ci offre una visione più unitaria e attuale dello spazio pubblico, rimettendo sullo stesso piano sia le manifestazioni materiali che quelle immateriali della sfera pubblica. In the *Politics of Public Space* lo spazio pubblico viene descritto come "la serie di spazi sociali offerti dalla strada, dai parchi, dai media, da internet, dai centri commerciali, dalle Nazioni Unite, dai governi nazionali e dai quartieri locali", racchiudendo in un'unica definizione sia la componente della sfera pubblica materiale che quella apparentemente priva di riferimento spaziale e travalicando contemporaneamente tutte le possibili scale di osservazione.

25

Spazio urbano e sfera pubblica

La dimensione pubblica dell'esistenza umana è stata indagata da diversi autori che hanno messo in luce il senso profondo della parola *pubblico* ed evidenziato come le metamorfosi linguistiche del termine siano connesse alle trasformazioni socio-culturali che accompagnano l'evoluzione degli stili di vita e le forme urbane ad essi connesse. Lo spazio della città, in particolare lo spazio pubblico, viene infatti considerato uno degli strumenti più fertili per la lettura delle trasformazioni sociali e il riconoscimento dei processi latenti.

La stretta connessione tra l'evoluzione del significato del termine *pubblico* e le trasformazioni urbane viene analizzata da Richard Sennett (1972) a partire dall'uso che se ne fa sia nella lingua inglese che in quella francese. Nella lingua inglese, *public* identificava inizialmente il concetto di "bene comune" per poi contraddistinguere "ciò che è manifesto", visibile a tutti. Anche nella lingua francese *le public* designava in epoca rinascimentale il "bene comune", ma il termine, come evidenziato da Erich Auerbach³, venne poi adottato per definire "una particolare sfera della socialità", ovvero l'*élite* che frequentava i teatri nel XVII secolo. Con l'affermazione della vita pubblica e la trasformazione della città, il termine *pubblico* venne a ricoprire il significato moderno di sfera autonoma dalla famiglia e dalle amicizie più intime, riferendosi esclusivamente alla vita che si manifesta fuori dalla cerchia familiare.

Sennett (1972) afferma che già dal XVIII secolo il cuore di questa vita pubblica, della sfera cioè in cui si entra in contatto con gruppi sociali eterogenei e complessi, fosse la città. Con lo sviluppo della cultura urbana e di nuove reti sociali non più sottoposte al diretto controllo delle corti si diffuse l'abitudine a incontrarsi e a frequentare regolarmente i luoghi pubblici. L'estensione alle classi lavoratrici di usi sociali e divertimenti di tipo urbano, come le passeggiate nei parchi e nei viali, prima appannaggio esclusivo delle *élite* che passavano il tempo nei giardini privati o nei teatri, trasformò la forma e l'organizzazione delle città, arricchendole di grandi parchi pubblici e di nuove strade deputate alle attività ricreative.

Habermas ripercorre l'evoluzione culturale dei significati attribuiti alla parola *pubblico* evidenziandone i rapporti con la sfera urbana e territoriale e leggendone l'evoluzione attraverso il concetto di *rappresentanza*. A partire dalla *polis* lo spazio pubblico andò configurandosi come spazio di rappresentazione in cui diviene tangibile la sfera pubblica della città. Successivamente, nel medioevo, la distinzione tra pubblico e privato perse il suo valore in quanto l'intero territorio e l'intera città entrarono a far parte dei beni demaniali del principe. Il termine *pubblico* divenne così sinonimo di *signorile* e vennero definiti *pubblici* i possedimenti della signoria. Lo spazio pubblico divenne lo spazio di rappresentanza della *grandeur* delle corti, che si manifestava in pubblico in occasione di feste e tornei. Lo stesso avvenne nel momento in cui quando nello spazio pubblico, alla rappresentanza della signoria si sostituì quella del monarca.

³Citato in Sennett R. (1972), *The fall of public man*, W.W. Norton & Company, New York-London [tr. it. *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano, 1982], vedi Auerbach H. (1951), «*La cour et la ville*», in *Vier Untersuchungen zur Geschichte der französischen Bildung*, Bern, Francke Verlag. [tr. it. *La corte e la città. Saggi sulla storia della cultura francese*, Carocci, 2007]

Un altro radicale cambiamento semantico si ha poi nell'epoca del capitalismo finanziario e commerciale, quando si affermò la sfera del potere pubblico e *pubblico* divenne sinonimo di *statuale*. L'attributo non si riferiva più allora alla corte rappresentativa di una persona fornita di autorità, ma piuttosto al funzionamento di un apparato cui spettava il monopolio di un legittimo esercizio di potere (Habermas 1962).

In antitesi politico-culturale con la corte, nelle città cominciarono a svilupparsi una primitiva *sfera pubblica letteraria*, che si costituì nelle *coffee-houses*, nei *salons* e nei sodalizi conviviali che si diffondevano capillarmente all'interno delle abitazioni private: "la linea fra sfera privata e sfera pubblica passa nel bel mezzo della casa" (Habermas 1962). Le tipologie abitative consentirono alla sfera pubblica letteraria di entrare all'interno degli spazi abitativi e dei salotti privati, dove si andò costruendo, attraverso l'opinione pubblica, la sfera pubblica. I salotti divennero parte di una sfera pubblica che autorappresentava il singolo individuo all'interno del proprio contesto familiare e simboleggiava la sua emancipazione politico-economica. È su questo sfondo che si andò delineando il concetto di *sfera pubblica borghese*, una coscienza politica che si opponeva al potere assoluto e "rivendica e articola il concetto di leggi generali e astratte e infine impara ad affermare se stessa in quanto opinione pubblica, unica fonte legittima di queste leggi" (Habermas 1962).

La necessità di condizioni paritarie di accesso allo spazio pubblico viene evidenziata da Juergen Habermas (1962) che definisce *sfera pubblica* il campo di conversazione e discussione tra individui privati sulle questioni pubbliche. Le sue riflessioni si focalizzano sull'accessibilità universale e sull'interesse per il bene pubblico. Evidenziando l'importanza della libertà da costrizioni e condizionamenti nella discussione pubblica, Habermas attribuisce la fine del mondo comune alla distruzione della molteplicità prospettica causata dal conformismo della società di massa. Arendt e Habermas evidenziano, attraverso punti di vista differenti (Goodsell 2003), il depotenziamento della sfera pubblica operato dalla società moderna e la crescente difficoltà di racchiudere lo spazio pubblico all'interno di una definizione, così come idealizzato nelle riflessioni sulla cultura ellenica.

1.4 Lo spazio pubblico

L'essere "pubblico" dello spazio costituisce una realtà intimamente relazionata alla storicità della cultura (Perez Gomez 1996), la quale si costruisce attraverso relazioni dialettiche tra spazio e società. La sua definizione non può

dunque che essere poliedrica ed effimera, in quanto il suo significato continua a modificarsi con i mutamenti culturali, arricchendosi di nuove facce che si stratificano su quelle preesistenti. L'ambiguità di significato del termine "pubblico" deve essere indagata in relazione alla mutevolezza dei contesti culturali in cui la parola è stata utilizzata per descrivere fenomeni differenti, talvolta contrastanti. L'uso linguistico del termine "tradisce una molteplicità di significati concorrenti" (Habermas 1962), una sovrapposizione di contrasti che rende ambigua la distinzione tra le categorie di pubblico e privato (Geuss 2001).

Nell'evoluzione dei rapporti tra la sfera pubblica e lo spazio urbano fisico che abbiamo finora accennato, emerge con chiarezza l'idea di una sfera pubblica come ambito in cui le relazioni tra gli uomini si rivelano, siano esse di potere, di dominio, di rappresentanza o di socialità. Lo spazio pubblico si conferma come spazio delle relazioni umane, in cui gli individui entrano in rapporto tra loro.

I numerosi filoni di ricerca sullo spazio pubblico abbracciano una ricca varietà di tematiche da cui emergono declinazioni sempre differenti, come ad esempio quella di *spazio democratico* o di *spazio politico*, che mettono in risalto requisiti e condizioni particolari. Più problematica è invece la comprensione di una vasta serie di denominazioni tutte tra loro diverse ma allo stesso tempo riferibili alla stessa entità spaziale. Lo spazio pubblico sposa abitualmente numerosi sinonimi, quali: *spazio collettivo*, *spazio comune* e *spazio condiviso*. Nonostante la relatività del significato che le parole possono assumere, è possibile fare delle distinzioni tra queste denominazioni.

L'esplorazione della letteratura suggerisce un'organizzazione dei discorsi strutturata secondo alcuni modelli che rappresentano e organizzano sia i vari approcci teorici sia i differenti immaginari ad essi generalmente associati. Possono essere così individuate le seguenti figure:

- lo spazio pubblico come *spazio accessibile*
- lo spazio pubblico come *spazio di visibilità*
- lo spazio pubblico come *spazio di relazione*
- lo spazio pubblico come *spazio di conoscenza*
- lo spazio pubblico come *spazio simbolico*

tramite le quali si possono descrivere le varie sfumature concettuali che lo *spazio pubblico* assume, le distinzioni tra denominazioni spesso usate come sinonimi e, infine, le varie modalità con cui la dimensione pubblica si può manifestare nello spazio.

Nell'applicare allo spazio pubblico la descrizione considerata universalmente riferibile alle entità pubbliche offerta da Ben e Gauss (1983), Akkar (2005) ipotizza l'esistenza di uno *spazio pubblico ideale*, puro e perfetto:

uno spazio accessibile a tutti, gestito e controllato da un attore pubblico che opera a servizio dell'interesse comune per conseguire benefici utili a tutti i membri della società. Al pubblico interesse devono essere dedicate le sue risorse, le sue attività e le informazioni che in esso possono essere racchiuse. Ripercorrendo il ragionamento di Ben e Gauss, anche Akkar evidenzia come all'applicazione di questa definizione consegua una figura di *spazio pubblico ideale*, inserita in uno *spazio urbano ideale*, composto da spazi rigorosamente pubblici o privati. In contrasto, lo *spazio urbano reale* è costituito da spazi pubblici con differenti livelli di *privato* e da spazi privati con diversi livelli di *pubblico*.

Ben e Gauss sostengono che le categorie di pubblico e di privato possono anche essere viste come un *continuum* anziché una dicotomia, suggerendo un'applicazione di questo modello agli spazi urbani. Le riflessioni di questi autori rappresentano un invito a superare la classificazione dicotomica e ci introducono al tema dell'*ambiguità dei confini* tra pubblico e privato a cui, come vedremo successivamente, diversi studiosi (Jacobs 1961, Montgomery 1995, Deutsche 2006) attribuiscono l'indebolimento della dimensione pubblica della vita sociale contemporanea.

29

Modelli di spazio pubblico

I. Spazio pubblico come spazio accessibile

Lo spazio viene definito *pubblico*, nel senso più ampio del termine, quando vengono garantiti i diritti legali di accesso a tutti gli individui. Come molti autori hanno messo in evidenza (Light e Smith 1998, Van Deusen 2002), questi diritti di accesso allo spazio pubblico non sono mai stati assoluti. Proprio queste restrizioni di accesso limitate a particolari gruppi di individui ha dato origine nel passato, e dà ancora origine oggi, a molte rivendicazioni e conflitti.

Kurt Iveson (1998) descrive un *modello liberale* di spazio pubblico aperto a tutti a prescindere dallo status sociale. Luogo destinato alla partecipazione pubblica e ai molteplici usi dei differenti tipi di fruitori, lo spazio pubblico *liberale* s'ispira ai parchi e alle strade dei centri cittadini prebellici frutto di una "filosofia pubblica" della pianificazione urbana. Davis (1992), citando il caso di Olmsted, evidenzia come secondo queste idee liberali una giusta miscela sociale possa incoraggiare i comportamenti civili delle "classi più basse".

Secondo Habermas la sfera pubblica costituisce uno *spazio metaforico* dove l'opinione pubblica si forma attraverso il discorso e le relazioni tra individui

privati. In *The structural transformation of the public sphere* (1962) Habermas descrive l'affermazione della sfera pubblica liberale agli albori della città capitalistica europea mettendo in rilievo come essa non sia stata all'altezza dei suoi stessi ideali; la sua apertura e la sua accessibilità universale non venne raggiunta nella realtà. Allo stesso modo Mike Davis (1992) sostiene che lo *spazio pubblico liberale* non sia stato all'altezza delle rivendicazioni di accessibilità universale, ma che almeno questo sia divenuto finalmente possibile e desiderabile. Fraser (1990), spingendo oltre il ragionamento, sostiene che non solo la sfera pubblica descritta da Habermas ha tradito i suoi ideali, ma che gli stessi ideali siano di per sé escludenti. La sfera pubblica liberale trae origine dal processo di contestazione dal basso di uno Stato non rappresentativo e vuol essere il tentativo della borghesia di manifestare i propri interessi come universali, in opposizione e in contrasto con quelli di altri gruppi. L'apertura non universale della sfera pubblica si rivolge solo a coloro che si riconoscono in particolari interessi, in maniera non molto differente da quanto accade all'interno del modello liberale di spazio pubblico.

Montgomery, Alabama. La protesta nello spazio

Rosa Parks, una rammendatrice nera che rifiutò di lasciare il suo posto ad un uomo bianco sul bus urbano di Montgomery, in Alabama, dando vita ad un evento mitico che stimolò l'esplosione del movimento per i diritti civili degli anni Cinquanta e Sessanta [...] venne arrestata e accusata di aver violato le leggi razziali [...]. La protesta che iniziò in quel bus nell'inverno del 1955 affascinò e trasformò un predicatore ventiseienne che rispondeva al nome di Martin Luther King Jr. in uno dei maggiori esponenti della lotta per i diritti civili.[...] Quell'atto di ribellione, che sembra a distanza di anni un semplice gesto di disubbidienza, fu invece un'azione pericolosa e imprudente nell'Alabama degli anni Cinquanta. Nel rifiutare di lasciare il suo posto, Rosa Parks rischiò sanzioni legali e probabilmente anche punizioni fisiche, ma mise in moto qualcosa che andava ben oltre il controllo delle autorità cittadine. La signora Parks manifestò non solo alla gente di Montgomery la crudeltà e l'umiliazione degli usi e delle leggi razziali.

[...]Sui bus di Montgomery le prime quattro file erano riservate ai bianchi. Il retro era per i neri, che rappresentavano anche il 75 per cento dei conduttori di bus pubblici. I neri potevano sedersi nelle file centrali fino a che questi posti non venivano richiesti dai bianchi. Dopodiché dovevano sedersi nel retro, stare in piedi o scendere dal bus. Anche salire sui bus presentava difficoltà: se i bianchi erano già seduti avanti, i neri potevano salire per pagare il biglietto ma poi dovevano scendere per poi rientrare dall'accesso posteriore.

E. R. Shipp
The New York Times, October 25, 2005

Il conflitto per i diritti si afferma nello spazio di relazione tra individui ed è attraverso esso che lo spazio pubblico viene prodotto e ricostruito. La lotta per i diritti degli afroamericani nella prima metà del Novecento può essere assunto a caso emblematico del ruolo centrale assolto dallo spazio pubblico nella denuncia della negazione dei diritti e nella lotta per la loro ricontrattazione e per una trasformazione degli equilibri sociali. È all'interno dello

spazio pubblico che vengono dichiarati i rapporti di potere e che inizia la ridiscussione dei diritti civili dei cittadini neri, e sempre nello spazio pubblico per 381 giorni si svolgono marce, proteste e sit-in che portano all'acquisizione della consapevolezza e della visibilità necessaria al raggiungimento di una sentenza che ha posto fine alle leggi di segregazione nei servizi pubblici (Ringgold 2000).

Il tema dell'accessibilità può essere trattato secondo due declinazioni principali: l'accesso allo spazio e l'accesso alle risorse.

Accesso allo spazio

Ben e Gauss (1983) rilevano come nell'essere pubblico o privato dello spazio sia insita una dimensione eminentemente regolativa e considerano fondamentali per la definizione di *spazio pubblico* i criteri necessari a stabilirne l'accessibilità. Su questi criteri di accessibilità allo spazio si fondano anche gli studi di Henaff e Strong (2001) secondo i quali è possibile definire contemporaneamente la distinzione tra *spazio pubblico*, *spazio privato*, *spazio sacro* e *spazio comune*:

- Lo *spazio privato* è quello che necessita di criteri che possano determinare il diritto degli individui ad essere ammessi al suo interno. Un individuo ne ha il controllo quando può fissarne i criteri di selezione e di accesso.

- Lo *spazio sacro* non necessita di criteri, in quanto non può essere né creato né posseduto dall'uomo. La sua sacralità non risiede nella materialità terrena ma nella sua appartenenza a un'entità divina sovraordinata. Per questo un luogo sacro viene considerato spazio *eccezionale* non appartenente al campo d'azione dell'uomo, in cui le leggi e i processi secolari perdono la loro validità.

- Lo *spazio comune* può invece ammettere o non ammettere criteri. È aperto a tutti nello stesso modo; non è né posseduto né controllato. Ciò che rende *comune* lo spazio è la possibilità di accesso universale alle sue risorse. Lo *spazio comune*

si distingue da quello pubblico in quanto non rappresenta né un luogo di incontro né uno spazio di scambio. Inoltre esso non è un artefatto: lo *spazio comune* non è costruito dagli uomini che lo possono, dunque, solamente fruire. È lo spazio finito delle risorse comuni e costituisce allo stesso tempo uno spazio-risorsa finito, consumabile e non riproducibile e per questo fonte di contrasti e conflitti. La *tragedy of commons*⁴, che ha segnato profondamente la storia degli *spazi comuni*, e che ha origine proprio dal tentativo di controllo del suo accesso e della sua gestione, ne è un chiaro esempio.

- Lo *spazio pubblico* è un prodotto degli uomini, e in quanto tale contestabile. Come lo spazio privato, ma differentemente dallo spazio sacro e da quello comune, si fonda su criteri di accesso ed è fruibile solo da coloro che soddisfano questi criteri. Henaff e Strong (2001) definiscono lo spazio pubblico come uno spazio creato dagli uomini per gli uomini, il cui controllo e la cui accessibilità necessitano di criteri contestabili in quanto tali. Lo spazio pubblico è uno *spazio accessibile*, ma solo per coloro che rispettano questi criteri.

La distinzione tra *spazio pubblico* e *spazio comune* è significativa del fatto che nel concetto di *spazio pubblico* sia insita una fondamentale artificialità e dunque una conseguente connotazione progettuale. Se lo *spazio pubblico* è un artefatto, esso necessita di essere progettato e realizzato dall'uomo.

32

Accesso alle risorse

Blackmar (2006) mette in evidenza come tra le possibili definizioni di *spazio pubblico* siano poche a soffermarsi sul concetto di *possesso* e di *proprietà*. La proprietà, scrive C.B. Macpherson (1978), può essere pensata come la pretesa dei benefici e delle risorse, la quale comporta responsabilità e oneri. Secondo la tradizione legale angloamericana esisterebbero tre tipi di proprietà: la *proprietà privata*, ovvero il diritto dell'individuo di escludere gli altri dall'uso o dal beneficio delle risorse; la *proprietà pubblica*, tenuta dai governi, che dà agli ufficiali dello Stato il diritto di decidere chi possa avere accesso alle risorse che vengono gestite per conto degli elettori e infine la *proprietà comune*, che rappresenta il diritto di un individuo a non essere escluso dall'uso o dal beneficio di alcune risorse. Il diritto alla *proprietà comune* veniva

⁴ Per un approfondimento sul tema si veda Baden J.A., Noonan D.S. (1977), *Managing the commons*, Indiana University Press, Bloomington; Blackmar Elizabeth (2006), *Appropriating "the commons": the tragedy of property rights discourse*, in Low S., Smith N. (a cura di), *The politics of Public space*, Routledge, New York, London; Ostrom, E. (1990) *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*. Cambridge University Press, Cambridge.

tradizionalmente riconosciuto ai membri di una comunità *ristretta*, elemento questo che distingue la proprietà comune dalla semplice accessibilità aperta e dalle risorse non assegnate.

Webster (2002) distingue differenti tipi di risorse sulla base della loro accessibilità:

- i *beni privati puri*, che vengono consumati in maniera competitiva;
- i *beni pubblici puri*, che vengono consumati in maniera condivisa, nel senso che tutti i consumatori possono consumare lo stesso bene;
- i *beni pubblici locali*, quelli i cui benefici si attenuano con la distanza, all'interno del cui campo d'influenza il consumo viene condiviso ma la densità dei benefici diminuisce con la distanza;
- i *beni associativi*, simili ai *club goods* che Webster definisce come le risorse i cui benefici vengono condivisi solo da coloro che sono inclusi all'interno di un *pubblico* determinato e ristretto. Lofland (1989) afferma che l'*ambito pubblico* si può distinguere oltre che da quello *privato* anche da quello *ristretto*: l'*ambito privato* è caratterizzato da legami di intimità tra membri di gruppi localizzati nelle abitazioni e reti personali, mentre l'*ambito ristretto* è qualificato da un senso di comunità tra gli aderenti che sono coinvolti in una rete interpersonale localizzata all'interno del gruppo. L'*ambito pubblico*, infine, è costituito da persone che sono tra loro estranee e che conoscono gli altri solo in quanto occupanti lo stesso spazio.

Gli spazi vengono spesso definiti *pubblici* in quanto semplicemente fruiti dal *pubblico*, a differenza degli spazi appartenenti alla sfera privata fruiti dai singoli individui. Ma questa distinzione entra in crisi quando ci si confronta con gli spazi urbani e con i servizi che in essi si localizzano e che forniscono benefici all'intera città. Secondo Webster (2002) la gestione dei servizi pubblici non può evitare il dilemma dell'inclusione e dell'esclusione; essi escludono attraverso il loro razionamento, i loro costi o un'eventuale congestione – in questo non differiscono poi tanto dai servizi privati. L'esclusione può avvenire sia attraverso il filtro dei costi di accesso che mediante le regole e le politiche di gestione.

Malibù Beach. Spazi di conquista

In California tutte le spiagge sono pubbliche sotto la linea dell'alta marea. Nonostante questo, i residenti di Malibu hanno a lungo opposto resistenza alle leggi dello Stato che ordinano alle comunità che si affacciano sulle spiagge di incrementare al massimo il pubblico accesso. Negli ultimi anni la Coastal Commission ha aumentato i controlli.[...] Ma il vero problema è emerso nella costa di Broad Beach, dove i proprietari hanno spostato tonnellate di sabbia usandola per estendere le proprie

dune private di fronte ai loro patii di 25 piedi più vicino all'oceano. Dobbiamo ammettere che il ridisegno della costa per accorciare la fascia pubblica fu un atto creativo, se non fosse la più evidente delle violazioni del pubblico accesso e delle leggi ambientali su Malibu Beach, che per Malibu Beach vuol dire molto.[...] Los Angeles è una metropoli dove è possibile camminare per miglia senza vedere un consistente parco pubblico, una piazza o un cortile. Il centro cittadino non beneficia di un solo grande parco pubblico in mezzo a un mare di centri commerciali. La spiaggia è uno dei pochi veri grandi spazi pubblici che abbiamo nel sud della California. Ancora 20 delle 27 miglia della meravigliosa costa di Malibu è bloccata da progetti privati.

[...] Il loro venire trattate per decenni come private è una delle peggiori violazioni dello spazio pubblico nell'intera Los Angeles.

In una città dove i residenti più abbienti tendono a vivere in quartieri chiusi[...] i possessori del frontemare di Malibu vogliono e si aspettano un totale isolamento dal pubblico e sentono di poter avanzare diritti sulle aree pubbliche al punto che hanno deciso di distruggere lo spazio pubblico. [...] Il vero problema di queste spiagge, e di questa città, è stata la profonda mancanza di rispetto non per la proprietà privata, ma per quella pubblica.

Jenny Price

International Herald Tribune, 16 Settembre 2005

II. Spazio pubblico come spazio di visibilità

Le dinamiche di privatizzazione della *sfera pubblica* (Zukin 1995) e di pubblicizzazione della *sfera privata* (Selz 2003) rendono ambigua la distinzione tra le cose che dovrebbero essere mostrate e le cose che dovrebbero essere nascoste, tra libertà e controllo, permanenza e labilità, onore e vergogna, ordine e disordine. La complessità di queste dinamiche mette in discussione le categorie tradizionali di analisi dello spazio pubblico e apporta cambiamenti significativi nelle forme e nei comportamenti della città contemporanea. L'ambiguità delle suddette distinzioni, evidenziata da Hannah Arendt, trova una forte corrispondenza nella contrapposizione tra le due tipologie spaziali definite da Lefebvre *spazi della rappresentazione e rappresentazioni dello spazio* (Lefebvre 1974). Questa dicotomia, pur assumendo differenti connotazioni e definizioni a seconda degli autori, è ricorrente negli studi di matrice geografica secondo i quali possono essere confrontate due visioni differenti del paesaggio urbano: il paesaggio urbano come scena (Cosgrove 1985) e il paesaggio urbano come *teatro* (Sennett 1972, Cosgrove 1990). Secondo la prima visione, lo spazio urbano costituisce la scena attraverso la quale le classi dominanti esprimono il possesso dello spazio e l'ambizione al controllo delle relazioni sociali che in esso avvengono.

Con la conquista dell'accessibilità allo spazio pubblico è possibile anche il raggiungimento della visibilità all'interno della sfera pubblica, o perlomeno della sua componente materiale (Weintraub 1997). Secondo Hannah Arendt (1958) ogni cosa che appare in pubblico può essere vista e udita da tutti conquistando in questo modo la più ampia pubblicità possibile.

“La città è un teatro”, sostiene Sennett (1972), in cui ogni cittadino diventa attore. La sfera pubblica viene così rappresentata attraverso la metafora del *theatrum mundi*, per cui lo spazio pubblico si configura come una scena fissa, passiva e astratta in cui la recita della vita quotidiana prende luogo. Il termine *pubblico* viene a indicare, in questo caso, che quanto in esso si svolge è visibile anziché nascosto. Come sottolinea Cupers (2005), all'interno di questo modello l'interazione tra persone è caratterizzata dal primato del visivo sul discorsivo. Se nell'idealizzazione dell'*agorà* lo spazio pubblico si costruisce attraverso l'azione e il discorso, nel *theatrum mundi* lo spazio pubblico si realizza nel vedere e nell'essere visti. Sulla stessa posizione, Henaff e Strong (2001) definiscono lo spazio pubblico come uno *spazio teatrale* costruito dall'uomo, un artefatto in cui ci si può facilmente orientare, vedere ed essere visibili.

A questo modello si ricollega anche l'idea di uno spazio pubblico come ambito democratico in cui gli individui possono riunirsi e raggiungere quella visibilità che gli permette di costituirsi come *pubblico*. Lo spazio pubblico come *spazio di visibilità* facilita quella libera assemblea necessaria al funzionamento delle società democratiche (Mitchell 1996) e contribuisce in questo modo alla costruzione dell'identità collettiva.

Il tema dello spazio pubblico urbano inteso come *spazio politico* e come *spazio democratico* vanta una lunga tradizione. Le riflessioni di Lefebvre espresse in *The right to the city* hanno ispirato gran parte degli studi successivi sul tema (Mitchell 2003, Van Deusen 2002). Lo spazio pubblico può essere considerato uno strumento di misura della giustizia sociale, delle forme di governo e delle azioni di controllo e di distribuzione delle risorse e dei diritti. L'accessibilità allo spazio pubblico è, da questo punto di vista, esplicativa delle libertà individuali, della possibilità di contestare e di protestare contro le ingiustizie mentre la sua inaccessibilità costituisce un fondamentale strumento di oppressione dei popoli.

Sebbene sia largamente condivisa l'idea che siano *pubblici* quegli spazi in cui i cittadini si incontrano, si formano e si rappresentano come pubblico e dove una comunità acquisisce coscienza di sé (Light e Smith 1998), alcuni autori sostengono che non sia tanto il diritto individuale di accesso a rendere pubblico lo spazio, quanto il diritto collettivo dei gruppi di manifestare in esso e influenzare attraverso esso l'opinione pubblica attraverso il suo utilizzo (Robbins 1993, Goheen 1998). Secondo Robbins (1993), lo spazio pubblico diventa

democratico quando favorisce la visibilità delle azioni e delle lotte politiche. È qui che le persone possono essere viste e sentite, che l'individuo può esercitare i propri diritti civili e partecipare alla vita pubblica andando oltre il semplice esercizio del diritto di voto. Lo spazio pubblico è, secondo questo approccio, condizione necessaria ma non sufficiente al funzionamento della democrazia. Non costituisce quindi un semplice contenitore per le azioni individuali e collettive ma è esso stesso il prodotto di complesse pratiche spaziali attraverso le quali si manifestano le relazioni di potere tra individui, gruppi e istituzioni. Sotto l'influenza di Henry Lefebvre (1974) lo spazio pubblico viene spesso osservato come uno spazio di conflitto da cui emergono le domande di integrazione degli individui nel pubblico, le lotte personali per affermarsi come membri di un *pubblico* degno dell'attenzione delle istituzioni che devono agire in funzione del conseguimento del pubblico interesse.

Il ruolo politico dello spazio pubblico si manifesta non solo nelle dimostrazioni e nelle proteste che vi si esprimono, ma anche nella rappresentazione del potere e del dominio che in esso viene messa in scena. Il *modello cerimoniale* descritto da Kurt Iveson (1998) descrive gli spazi deputati alla celebrazione dei grandi eventi della vita delle nazioni, degli Stati e delle città. Habermas (1962) afferma che il pubblico costituisce lo sfondo su cui si affermano lo *status* e il dominio delle classi dominanti, della nobiltà, della chiesa o dei sovrani. In questo senso, lo spazio pubblico diventa una scena di rappresentazione e ospita progetti spesso trionfali e celebrativi ad ampia scala che ridefiniscono il ruolo delle aree più significative della proprietà pubblica.

Questi spazi che Habermas definisce “di pubblicità rappresentativa” sono testimoni di dinamiche imprevedibili. Iveson (1998) sottolinea come sia la stessa natura di questi spazi a farne siti privilegiati per la manifestazione della protesta e della trasgressione oltre che della celebrazione. Infatti, sarebbe proprio la loro forte rappresentatività a far sì che la semplice presenza di gruppi che reclamano e manifestano le proprie opinioni possa divenire un'azione di auto-inclusione dei singoli gruppi all'interno del *pubblico* che quello spazio rappresenta. Se lo *spazio celebrativo* rappresenta il *pubblico* nella sua connotazione più generale, allora i gruppi che in esso si mostrano si iscrivono all'interno di questo *pubblico*, e proprio questa iscrizione ne afferma la dignità ad essere ascoltati e compresi in quanto definitivamente annessi all'interno del *pubblico*.

La dimensione degli spazi celebrativi permette la presenza di un grande numero di persone favorendo la visibilità delle masse organizzate, e quindi anche delle proteste di massa. Iveson ricorda che diversi autori (Davidson 1994, Carr *et al.* 1992) hanno ricollegato a questa particolare relazione la tendenza a una maggiore prudenza nella costruzione di questo tipo di spazio monumentale. Vista

la forte funzione simbolica che rivestono, questi spazi richiedono una maggiore garanzia di ordine e di controllo degli accessi e degli usi.

III. *Spazio pubblico come spazio di relazione*

La sfera pubblica, come già visto, rappresenta l'ambito materiale e immateriale attraverso cui gli individui vengono messi in relazione. Alcuni autori (Scruton 1963, Sennett 2000) sostengono che la libertà di accesso allo spazio sia condizione indispensabile affinché esso divenga luogo di incontro tra estranei. Rappa (2002) definisce *spazi pubblici* sia i luoghi fisici di comunicazione, informazione e interazione, sia gli spazi immateriali e metaforici che favoriscono lo svolgimento delle attività umane. Secondo Rappa l'elemento fondamentale perché uno spazio possa essere definito *pubblico* è lo scambio tra due parti: è pubblico lo spazio in cui interessi e dialoghi si articolano secondo forme differenti, e le cui manifestazioni possono anche risultare imprevedibili.

Hajer e Reijndrop (2002) indicano chiaramente la differenza tra *public space* e *public domain*, altra espressione spesso utilizzata nella letteratura di matrice angloamericana per indicare la sfera pubblica. Sebbene l'accessibilità costituisca una condizione costitutiva per l'essere pubblico dello spazio, essa non è sufficiente per la produzione della sfera pubblica. La coincidenza tra *sfera pubblica* e *spazio pubblico* dipenderebbe dalla disponibilità dello stesso spazio di ospitare esperienze condivise da persone aventi storie e interessi diversi e dalla valutazione che gli stessi fruitori ne danno. Se originariamente, scrivono gli autori, questi spazi erano incarnati da strade e piazze, oggi possono essere considerati *public domain* anche gli spazi gestiti privatamente. Quando gli spazi pubblici perdono alcune funzioni assorbite poi dallo spazio privato emerge una nuova categoria spaziale ascrivibile alla più generale famiglia degli *spazi collettivi* (Gabellini 2002, Hajer e Reijndrop 2002). Questa espressione si riferisce a spazi vissuti come pubblici ma in realtà potenzialmente appartenenti anche a proprietari privati.

Riferendoci alle riflessioni di Hajer e Reijndrop (2002) distinguiamo in questo modo gli *spazi pubblici* dagli *spazi collettivi*, che pur funzionando come spazi pubblici possono appartenere alla proprietà privata. All'interno di questo modello vengono dunque distinti gli *spazi collettivi* dagli *spazi individuali*; ciò consente di mettere a fuoco una particolare tipologia di spazio che pur non potendosi ascrivere all'interno della categoria di *spazi pubblici puri* si va affermando come rilevante contenitore della vita pubblica della città contemporanea.

Negli spazi pubblici che si stratificano su una proprietà privata, contraddistinti da una pluralità di denominazioni quali *spazi quasi-pubblici*, *spazi semi-pubblici* o *spazi pseudo-pubblici* (Crilley 1993), i proprietari esercitano il proprio diritto a escludere (Macpherson 1978, Blomley 2003), come definito da appositi regolamenti e dalle leggi sulla proprietà (Kayden 2000). Questo diritto, però, non è assoluto. La proprietà privata è infatti soggetta a leggi che hanno come finalità la salvaguardia della salute pubblica, della sicurezza e della morale. Gli ambienti costruiti dal privato ma di uso pubblico subiscono restrizioni di accesso e di uso; il loro disegno non viene infatti ispirato dal principio del bene pubblico ma da quello del massimo profitto.. Staheli e Mitchell (2004) affermano che se è possibile riconoscere degli *spazi pseudo-pubblici*, ovvero spazi di proprietà privata aperti a una fruizione pubblica ma controllata, è anche possibile definire degli *spazi pseudo-privati* di proprietà pubblica ma gestiti per conseguire l'interesse privato.

Secondo un differente approccio, l'essere pubblico dello spazio dipende non tanto dalla proprietà pubblica ma dalla sua capacità di favorire la costruzione delle comunità (Iveson 1998). Lo spazio pubblico è il luogo deputato alla vita pubblica ed è soprattutto quello in cui il pubblico prende forma. È questo il concetto che emerge dal modello comunitario che Iveson associa all'approccio deterministico del "New Urbanism" (Katz 1994) secondo cui il progetto degli spazi pubblici può favorire la creazione di comunità, facilitando i rapporti di prossimità e le relazioni tra individui. Lo *spazio pubblico comunitario* trae ispirazione dai villaggi precapitalistici in cui i quartieri sono costruiti attorno ad uno spazio pubblico che ospita negozi, servizi e ambienti ricreativi. I rapporti dimensionali, le distanze, la densità di questi insediamenti sono tali da consentire il raggiungimento pedonale di questi spazi e dei maggiori nodi di trasporto, rendendo l'uso delle automobili superfluo e contrastando l'isolamento e l'alienazione dei quartieri residenziali com'è avvenuto nei sobborghi della ricostruzione postbellica. Alcuni autori (Newman e Kenworthy 1992) sostengono che il modello dei villaggi urbani è in grado di appotare benefici sia sociali che ambientali. Sebbene esso abbia conquistato grande popolarità tra progettisti e pianificatori in quanto enfatizza il ruolo del progetto urbano nella definizione delle questioni sociali, vi sono studiosi che affrontano questa tendenza al determinismo spaziale con una certa prudenza.

Secondo alcuni ricercatori, oltre al progetto urbano esisterebbero altri fattori capaci di condizionare la vita pubblica. Carr (*et al.* 1992) sposta l'attenzione verso il sistema di relazioni che nello spazio pubblico si dispiega, sui bisogni, i desideri, le aspettative, l'affermazione dei diritti e l'attribuzione di significati. Sebbene Carr sostenga che gli spazi pubblici non possano da soli creare

comunità, riconosce tuttavia che il loro successo viene più agevolmente raggiunto dove già esiste una comunità, e in particolare dove questa assume il tradizionale carattere dell'omogeneità. Ma lo *spazio di relazione* necessita di diversità in quanto solo attraverso la diversità può in esso realizzarsi lo scambio. L'omogeneità dei fruitori di questi spazi può essere preesistente o prodotta dal progetto e dalle politiche che ne regolano l'accessibilità. Sebbene lo spazio pubblico, e in particolare il suo progetto, non possa costruire le comunità, a esso viene attribuita la capacità di influenzare i processi di esclusione derivanti dall'ineguaglianza sociale. Il progetto dello spazio pubblico, secondo questa posizione, potrebbe favorire forme di equilibrio tra i diversi fruitori e le diverse attività che in esso si localizzano.

Celebration. Spazi di controllo

Solo due anni fa lo spazio a cui eravamo abituati era un'impenetrabile palude ai margini estremi del mondo di Walt Disney. Ora c'è una città bella e vivace costruita da Disney, che ha investito i suoi notevoli capitali e le sue capacità creative per realizzare [...] "non solo un quartiere residenziale ma una comunità".

[...] Strade pedonali, spazi pubblici attrattivi e la vicinanza con il centro cittadino possono profondamente influenzare la vita quotidiana delle persone. [...] La città di Celebration rappresenta la risposta ambiziosa della Disney Company alla percezione della mancanza di comunità nella vita americana, ma è una risposta che alimenta alcune difficili questioni. Fino a che punto la trasformazione del mondo fisico che abitiamo - le strade, gli spazi pubblici e gli edifici - favorisce un maggiore senso di comunità? E cosa esattamente significa in questo caso "un senso di"? - in quanto la parola comunità difficilmente compare, parlando di Celebration, senza questo ambiguo prefisso.

[...] Disney occupa una posizione particolare nello scenario della cultura americana. Poche altre aziende sono così competenti nel produrre luoghi, nel dare all'ambiente fisico una forma capace di influenzare i comportamenti. I parchi a tema della Disney hanno il merito di mantenere viva non solo gran parte della caratteristica architettura americana, ma la reale esperienza delle strade pedonali e dei gradevoli spazi pubblici, nell'esatto momento in cui gli americani li stavano abbandonando a favore delle loro automobili e dei cul-de-sac suburbani.

[...] Ma l'esperienza della Disney è quella dei parchi a tema per ospiti paganti, non delle città per cittadini. Una vera comunità è disordinata, in continua trasformazione e inevitabilmente politica - tre aggettivi che riassumono abbastanza bene tutto ciò che la cultura della Disney non contempla. Dopo non molto, i primi proprietari si trasferirono a Celebration, e la Disney conobbe per la prima volta il sapore dell'imprevedibilità della vita delle comunità, e la differenza tra cliente e cittadino. Una pesante controversia scoppiò sui programmi scolastici della scuola pubblica di Celebration, e la Disney improvvisamente si trovò in un ambiente estraneo, che mise a dura prova le tanto vantate competenze dell'azienda nel gestire la realtà. L'esperienza della Disney nella produzione di luoghi e nel rendere artificiale l'esperienza urbana non può essere separata dalla sua leggendaria ossessione per il controllo; è

soprattutto un'azienda che vive delle sceneggiature delle sue scrupolose menti. A Celebration la Disney ha messo in moto una storia la cui sceneggiatura può essere, dunque, solo parzialmente controllata.

Michael Pollan
The New York Times, 14 Dicembre 1997

IV. *Lo spazio pubblico come spazio di conoscenza*

Lo spazio pubblico come *spazio di conoscenza* assolve a una funzione formativa. In esso si palesano le contraddizioni più profonde della società, delle realtà economiche, razziali ed etniche; in esso prendono forma scenari non controllabili, spesso inquietanti e spaesanti, poco rilassanti o confortevoli. Light e Smith (1998) contrappongono questo modello di *spazio formativo* alla figura di *spazio ludico*, che nel suo essere disimpegnato e rassicurante viene scelto dalla classe media che cerca protezione nei meccanismi di controllo dei comportamenti e dei filtri sociali.

Bianchini (1990) e Hajer e Reijndorp (2002) individuano nella sfera pubblica un ambito di scoperta e di espansione degli orizzonti mentali, che è quindi spazio di apprendimento, di crescita e di conoscenza. Se da un lato oggi è possibile venire a conoscenza dei maggiori eventi del mondo esterno attraverso i media, solo stando a contatto diretto con gli altri è possibile apprendere i più elementari e importanti dettagli della vita (Gehl 1996). A questo proposito Zukin (1995) individua le caratteristiche che definiscono uno spazio pubblico – prossimità, diversità e accessibilità – ma soprattutto evidenzia come la sfera pubblica presupponga la prossimità di differenti sfere di scambio e confronto: la ricchezza e il successo dello spazio pubblico dipenderebbero dalla sua capacità di modificare la prospettiva attraverso l'esperienza dell'alterità. È, questa, una definizione di *spazio condiviso* in cui si possono confrontare esperienze che permettono la fusione degli orizzonti cognitivi.

Bauman (2005) afferma che come lo spazio pubblico rappresenta uno spazio di conoscenza solo quando si realizza in esso l'accessibilità universale, senza filtri e selezioni all'ingresso. In questo modo nello spazio pubblico entrerebbero in conflitto processi di attrazione e di repulsione e si rafforzerebbe il valore creativo della diversità, la sua capacità di rendere più intensa la vita e di incoraggiare il dialogo significativo tra le differenze (Bauman 2005).

È, questa, una rappresentazione vicina al *modello multi-pubblico* di Fraser (1990) che nasce direttamente dalla critica a quello liberale, e sostituisce all'idea di una sfera pubblica universale quella di un ambiente di interazione

strutturato tra numerosi pubblici. Si delinea un concetto di *pubblico subalterno*, quasi un *contro-pubblico* i cui interessi divergono da quelli del pubblico dominante. Immaginando una vita urbana ideale come insieme di estranei in apertura a gruppi differenti, Young (1990) descrive uno spazio pubblico che contiene una molteplicità di pubblici. Il *modello multi-pubblico* è una celebrazione della differenza: nella città i differenti gruppi interagiscono all'interno degli stessi spazi e delle stesse istituzioni percependoli come propri. Secondo Young la pianificazione dovrebbe promuovere la diversità funzionale attraverso una maggiore liberalizzazione della localizzazione delle funzioni urbane, e dunque mediante una ridiscussione di quel concetto di *zoning*, che conduce alla funzionalizzazione e alla segregazione dei quartieri urbani.

Si afferma in questo modo la convinzione che la definizione di *un pubblico* possa essere un limite per la ricerca che deve invece aprirsi verso l'esplorazione di una pluralità di *pubblici*. Nancy Fraser (1990), ad esempio, analizza come l'idea di un'unica sfera pubblica privilegi e renda universale la prospettiva parziale di un gruppo dominante, solitamente di individui bianchi e di sesso maschile. Proprio per questo propone pubblici multipli all'interno dei quali i membri di gruppi marginalizzati possano articolare interessi e strategie, sviluppare posizioni politiche e dialogare con altri tipi di pubblici. I gruppi sociali, secondo Young (1990), non sono dati a priori ma si costituiscono attraverso la fruizione e l'occupazione dello spazio pubblico. Lo spazio, sostengono infine diversi teorici (Katznelson 1992, Habermas 1989, Ruddick 1996), costituisce un *medium* nel quale si costruiscono le identità sociali e si evidenziano così quelle relazioni tra la formazione del *pubblico* e quella dello spazio pubblico in grado di strutturare le esperienze vissute che contribuiscono alla creazione dei gruppi.

Esistono comunque alcuni fattori che possono influenzare e complicare ulteriormente l'analisi del rapporto tra il pubblico e lo spazio pubblico. Come evidenziato da Iveson l'appartenenza degli individui ai vari gruppi è fluida e spesso stratificata (Young 1990, Fraser 1990), e inoltre i vari pubblici possono avere una diversa percezione dello spazio e delle relative dimensioni pubbliche e private. In accordo con Fraser (1990), Geuss (2001) sostiene che il concetto di bene pubblico universale diventa sempre meno plausibile a causa della presenza di un infinito numero di gruppi antagonisti trincerati dietro i propri interessi a volte estremamente complessi e profondamente incompatibili. Per cui non può esistere una distinzione *pubblico/privato* o, perlomeno, può essere un errore pensare che esista tra loro un'unica differenza sostanziale. Forse è più utile domandarsi quali ambizioni e quali aspettative si celino dietro questa supposta

distinzione e, soprattutto, quali obiettivi si potrebbero realmente conseguire per mezzo di essa.

IV. *Lo spazio pubblico come spazio simbolico*

Seguendo le tracce di un altro differente filone di ricerca è possibile affermare che lo spazio pubblico si può costruire attorno a interessi e problemi individuali riconosciuti nel loro insieme come rilevanti per il pubblico (Doig 2002). Ciò avviene quando l'interesse di differenti gruppi produce una forte determinazione a conseguire obiettivi su di essi (Hajer e Reindrop 2002) e si instaurano relazioni tra *il pubblico* e lo spazio pubblico in termini di attribuzione di significato simbolico e di affermazione di diritti (Ghoen 1998). Secondo questo approccio, gli spazi pubblici si produrrebbero attraverso manifestazioni di interessi e rivendicazioni di diritti finalizzate alla conquista del loro uso e al conseguimento dei propri scopi personali. È questo un processo dinamico che porta a una continua mutazione dei significati e degli usi attraverso contese e contrattazioni. L'essenza dello spazio pubblico si manifesta, dunque, quando differenti gruppi esprimono il proprio attaccamento a un particolare luogo, trovandosi costretti al confronto diretto e a negoziare compromessi con gli altri. Questi spazi sono pubblici in quanto vi si depositano le aspettative del pubblico che in essi si identifica e che si costituisce come tale proprio in relazione al riconoscimento di un interesse comune sullo spazio.

42

La rappresentazione della realtà tra pubblico e privato: dalla dicotomia al continuum

I diversi modi di immaginare, vivere e studiare lo spazio pubblico sono significativi dell'evoluzione della società (Hayden 1995) e riflettono valori, credenze e aspettative della cultura che li ha prodotti e che continua a produrli (Francis 1989). Ma lo spazio pubblico rappresenta, evidentemente, solo un aspetto dell'ambiente in cui gli uomini vivono, una frazione dello spazio generico ritagliata con criteri specifici che, nel definirlo *pubblico*, stabiliscono di conseguenza anche le porzioni rimanenti.

Sulle categorie di *pubblico* e *privato* si organizza tradizionalmente la vita sociale della società occidentale (Ben e Gauss 1983). Risulta difficile fornire una definizione di ciò che è *pubblico* senza riferirsi contemporaneamente a ciò che è *privato*, ma questo non implica che la rappresentazione del *pubblico* e del *privato* debba essere necessariamente dicotomica. Ricordando le riflessioni di

Ben e Gauss (1983), la distinzione dei termini può avvenire alternativamente attraverso la figura della *dicotomia* o del *continuum* e la loro definizione può seguire sia un *modello bipolare* che *multipolare*.

La demarcazione tra due categorie contrapposte può compiersi mediante la distinzione del tipo “sì o no” quando una qualunque entità debba iscriversi obbligatoriamente all’una o all’altra categoria. Quando invece si possono definire livelli e gradi intermedi tra le due categorie contrapposte agli estremi, esse costituiscono un *continuum*. La definizione segue invece un modello bipolare quando è possibile individuare una delle categorie come residuale dell’altra e viceversa.

Nel caso dello spazio pubblico la dicotomicità e la bipolarità decadono a favore della continuità e della multipolarità. Sui tre requisiti di accessibilità, gestione, interesse, si sviluppa una vasta casistica che dimostra come un accesso non privato non sia da considerare automaticamente pubblico, ma possa per esempio essere consentito solo a particolari gruppi di persone. Per distinguere lo spazio pubblico all’interno dell’ambiente di vita complessivo è necessario tenere dunque conto non solo dello spazio privato come categoria complementare, bensì di una serie di possibili categorie aggiuntive che si collocano in posizione intermedia tra le due. Questa considerazione segna il passaggio dalla tradizionale dicotomia pubblico-privato a un *continuum* di figure ibride, e dichiara il superamento di una definizione bipolare a favore di una multipolare secondo la quale non necessariamente tutto lo spazio che non può essere considerato privato debba ascrivere alla sfera pubblica. Scrive Weintraub (1997):

[...] la distinzione tra pubblico e privato non è unitaria ma mutevole, essa comprende non solo una singola contrapposizione ma una complessa famiglia di contrapposizioni, né riducibili tra loro né interamente scollegate. Questi differenti usi non si riferiscono semplicemente a fenomeni diversi, spesso essi si poggiano su differenti immagini del mondo sociale e portano a differenti argomenti, generano differenti problematiche.

La *città duale* è un dispositivo antico, come la stessa idea occidentale di città:

[...] dentro e fuori, materiale e spirituale, ricchi e poveri, visibile e invisibile, borghesi e proletari, indigeni e immigrati, notte e giorno percorrono la storia della narrativa della città, ma la città globale sembra negare questi dualismi, dando vita ad un'immagine complessa dove dentro e fuori si rompono e si ricombinano continuamente (Cohen 2000).

Gli studi urbani hanno ormai rinunciato a utilizzare le dicotomie come strumento di supporto all'osservazione e alla rappresentazione dei processi urbani e diventa condivisa la posizione secondo cui i dualismi non sono utili alla comprensione della natura della città contemporanea (Amin e Thrift 2001). Tuttavia, la distinzione tra pubblico e privato è stata una preoccupazione centrale tipica del pensiero occidentale sin dall'antichità (Weintraub 1997). Secondo Norberto Bobbio⁵ la distinzione tra pubblico e privato s'impone come una delle grandi dicotomie profondamente radicate in molteplici tradizioni disciplinari.

Il pensiero della filosofia politica è denso di studi approfonditi e riflessioni seducenti sulle due facce dell'esistenza umana: la *vita pubblica* e la *vita privata*. Hannah Arendt (1958), ad esempio, fonda le proprie riflessioni sulla netta distinzione, proveniente dal pensiero greco, tra due ordini di esistenza dell'individuo, tra ciò che gli è "proprio" e ciò che è "in comune", tra sfera privata e sfera pubblica, tra *dimensione domestica* e *dimensione politica* dell'esistenza individuale.

La sfera domestica deriva dall'esigenza degli uomini di vivere insieme per far fronte ai bisogni e alle necessità della quotidianità, e costituisce, da questo punto di vista, il presupposto per l'esistenza della sfera pubblica, dominio di libertà che nella *polis* raggiungeva la sua massima espressione. Nel mondo greco la sfera domestica rappresentava, sempre secondo Hannah Arendt, un atto prepolitico finalizzato a svincolare l'individuo dalle necessità della vita in nome della libertà del mondo. Essere liberi equivaleva a non essere soggetti alle necessità della vita e a realizzare la propria esistenza pubblica in una condizione di uguaglianza tra cittadini, dove nessuno governa e nessuno viene governato.

⁵ Citato in Weintraub J. (1997), *The theory and politics of the public/private distinction*, in Weintraub J., Kumar K. (1997), *Public and private in thought and practice: perspectives on a grand dichotomy*, The University of Chicago Press, Chicago, vedi N. Bobbio (1970), *Dell'uso delle grandi dicotomie nella teoria del diritto*.

La sfera pubblica era quella in cui si affermavano la libertà e l'uguaglianza tra individui, mentre la sfera privata era caratterizzata dalla più rigida disuguaglianza e dalla totale mancanza di libertà. Essa era concessa infatti soltanto al capofamiglia che, potendo lasciare la casa, aveva l'opportunità di accedere alla vita pubblica, quella dove "tutti" erano uguali. La distinzione tra la sfera pubblica e quella privata ricalcava il confine tra le cose che dovevano essere mostrate e le cose che dovevano restare nascoste, tra la libertà e la necessità, la permanenza e la labilità e, infine, tra l'onore e la vergogna.

Secondo la tradizione della filosofia politica e morale, nell'agire e nel discorrere si realizza la condizione umana in uno spazio comune nel quale gli individui si muovono e si distinguono (Arendt 1958). Lo spazio pubblico è "lo spazio aperto e accessibile dove l'individuo incontra chi è differente per caratteristiche sociali, esperienze e affiliazioni" (Young 1990). Hannah Arendt stabilisce che l'idea di spazio pubblico moderno affonda le proprie radici nella *polis*, laddove la *sfera pubblica* rappresenta il regno della libertà e della permanenza, *spazio dell'apparire* (Arendt 1958) dove ciò che è diventa manifesto e visibile a tutti.

L'azione e il discorso si dispiegano nello *spazio dell'apparire*, "spazio dove appaio agli altri come gli altri appaiono a me", stimolando una presa di coscienza della realtà del mondo. Nello spazio pubblico della *polis* si rivelano le relazioni tra gli uomini, trascendendo la temporalità delle esistenze individuali. La consapevolezza di un mondo comune fondato sulla permanenza implica forme di azione riferite a un'etica intergenerazionale, che permette alla sfera pubblica di "assorbire e far risplendere attraverso i secoli qualsiasi cosa gli uomini abbiano voluto salvare dalla rovina naturale del tempo" (Arendt 1958). La sfera pubblica, che si realizza nella *polis*, è la sfera della libertà resa possibile dall'esistenza di una *sfera privata* domestica. La *polis*, come luogo di incontro tra uomini liberi e uguali, presuppone necessariamente oppressione e disuguaglianza. In una società fondata sulla disparità tra individui sovrani negli affari pubblici e individui schiavi nei rapporti privati (Constant 1820), l'esercizio della libertà richiede e giustifica l'uso della forza e della violenza (Arendt 1958).

Il rapporto di reciprocità tra *pubblico* e *privato* viene turbato dal processo di formazione della *sfera sociale*, alla quale sia Arendt che Habermas ricollegano la tendenza alla disgregazione della dimensione pubblica e che consente a Ben e Gauss (1983) di ipotizzare il passaggio da un'impostazione dicotomica della rappresentazione della realtà a una "tricotomica". La crisi del significato dei termini *pubblico* e *privato* emerge con l'affermazione della sfera sociale, spazio ibrido in cui gli interessi privati assumono una connotazione pubblica (Arendt 1958). Il principio di eguaglianza universale che caratterizza le democrazie

moderne si realizza nella conquista dell'ambito pubblico da parte della società che richiede ai suoi membri di agire secondo regole e comportamenti prestabiliti che tendono alla "normalizzazione", escludendo l'azione spontanea e le imprese eccezionali, uniformando opinioni e interessi, negando la città come luogo del possibile e dell'imprevedibile.

La scomparsa delle distinte sfere della vita pubblica e privata coinciderebbe secondo Hannah Arendt con l'assorbimento di entrambe nella sfera sociale, in cui il pubblico diventa funzione del privato e il privato rimane l'unico interesse comune. Facendo il suo ingresso nella sfera pubblica, la società assume la fisionomia di un'organizzazione di individui che, piuttosto che reclamare l'accesso alla sfera pubblica, richiede maggiore protezione per la sfera privata e dunque per la crescita del proprio patrimonio individuale. Questo processo ha contribuito al formarsi della concezione moderna di bene comune secondo cui i beni privati hanno la priorità sulla sfera pubblica.

La conquista dello spazio pubblico operata dalla sfera sociale si realizza con l'affermazione dello spazio privato come luogo della distinzione e dell'affermazione individuale. La conoscenza di sé e l'affermazione dell'individuo vengono traslate dalla sfera sociale all'interno dello *spazio intimo*, unico luogo in cui l'azione individuale può ancora realizzarsi, mentre i comportamenti si affermano come nuove modalità primarie di relazione tra gli uomini in pubblico (Goffman 1963). La riscoperta della dimensione intima nella società moderna avviene non in contrasto con la dimensione pubblica dell'esistenza individuale bensì come protezione dal conformismo imposto dalla società di massa, come resistenza "agli altrui desideri di influenza, di fusione e a quelli di oggettizzazione dell'individuo" (Selz 2003). Un'altra figura tricotomia utilizzata per analizzare la realtà sociale moderna è, a questo proposito, quella esaminata da Agnes Heller (Heher e Heller 1994), secondo cui la sfera pubblica e quella privata verrebbero ancora una volta completate da una terza sfera, in questo caso quella intima.

Ma nella vita quotidiana, nell'attuale condizione urbana, risulta difficile definire e difendere categorie fisse, stabili e facilmente distinguibili come queste. Le persone infatti ritrovano spesso la propria *privacy* negli spazi pubblici piuttosto che in quelli privati ormai dominati dai media e invasi dalla sfera pubblica (Worpole 2000). Diversi autori (Smith e Low 2006) danno risalto al fatto che molte componenti dello spazio pubblico e della sfera pubblica sono riconducibili alla proprietà e alla gestione privata, così come l'interferenza pubblica viene esercitata pesantemente sulla sfera privata attraverso regolamenti, zonizzazioni, leggi che controllano i comportamenti e le interazioni sociali, controlli e sorveglianze sulle attività personali.

Esisterebbe dunque uno scostamento, una mancanza di aderenza tra spazio pubblico e sfera pubblica, tra spazio privato e sfera privata. Paradossalmente lo spazio privato sembra essere parte integrante della sfera pubblica quanto, e talvolta anche più, dello spazio pubblico (Wyatt, Katz e Kim 2000). L'approccio decostruttivo di Derrida, che ha fortemente influenzato gli studi di matrice geografica (Collinge 2005), può aiutarci nell'affrontare questi temi. Esso, infatti, segna il passaggio da un unico punto di vista dominante sui fenomeni a una molteplicità di angoli d'osservazione, uno per ogni possibile pubblico che si può presentare nell'analisi dei fenomeni. È questo il passaggio che Nancy Fraser sottolinea nell'ipotizzare la necessità di ripensare la figura del *pubblico* sotto la forma di una molteplicità di *pubblici* o di *contro-pubblici*. La decostruzione, sostiene Collinge, contrasta non solo le specifiche opposizioni ma più generalmente quel confine tra dentro e fuori che è sotteso a tutte le identità.

1.5 La vita pubblica.

La dimensione pubblica della vita urbana

47

Sebbene secondo alcuni autori (Pahl 1970) il concetto di vitalità urbana sia una concezione immatura e ingenua dell'urbanità, esso costituisce un tema ricorrente nei discorsi e nelle politiche rivolte al miglioramento della qualità urbana. Apparire vitali costituisce ormai per le città un imperativo imprescindibile. La ricerca del consenso, la necessità di conquistare l'opinione pubblica spinge oggi le città verso l'esibizione della propria qualità urbana che sembra doversi obbligatoriamente esprimere attraverso la sicurezza della sfera privata e la vitalità della sfera pubblica.

Il concetto di *vitalità urbana* va conquistando una diffusa popolarità, che conduce spesso ad un uso piuttosto semplificante. La vitalità urbana si associa in genere ad un immaginario caratterizzato dalla compresenza negli spazi pubblici di persone piacevolmente coinvolte in attività variegata ma perfettamente compatibili, che non danno dunque luogo a conflitti di alcun genere e costituirebbe il risultato di una corretta realizzazione e di un'ottimale gestione degli spazi pubblici.

L'ansia per uno spazio pubblico e per un'immagine urbana di successo, rileva Brain (1997), porta alla confusione tra i concetti di "città come centro di vita sociale cosmopolita", di "città come comunità politica" e di "città come costruito visuale dell'ordine sociale". Queste tre figure sono profondamente legate alla tradizionale associazione tra la forma fisica della città e le particolari

forme di vita sociale e politica che in essa si dispiegano. Dalla *polis* greca alla metropoli moderna il paesaggio urbano ha costituito non solo il contesto per il susseguirsi dei diversi modelli di socialità, ma ha soprattutto fornito un vocabolario di figure e metafore necessarie alla concettualizzazione della vita pubblica. La città è stata vista sia come locazione storica che come base sociologica della moderna politica democratica (Brain 1997). Nella città il *pubblico* ha assunto per la prima volta una forma visibile e problematica dal punto di vista politico; a partire dalla sfera urbana i gruppi sociali complessi vengono portati ad un ineluttabile contatto (Sennett 1972).

L'assunto che la città come *urbs* – luogo dell'abitare e insieme di artefatti materiali – possa rivelare il carattere fondamentale della città come *civitas* – forma di associazione di ordine morale di una comunità politica (Sennett 1990) – affonda le sue radici nelle analisi socio-scientifiche dell'“urbanistica come modo di vivere” (Wirth 1938) e nelle trasformazioni urbane della prima metà del XX secolo. Nelle ricerche della scuola di Chicago l'ordine spaziale della città si afferma come manifestazione visibile del funzionamento delle moderne forme di organizzazione sociale (Gottdiener 1994). Quest'associazione tra forma visibile dei fenomeni urbani e processi sociali sarebbe alla base della diffusa convinzione secondo cui la vitalità urbana della sfera pubblica debba essere letta semplicemente in termini di frequentazione intensiva degli spazi pubblici.

Secondo un differente approccio, la vita pubblica si deve riferire all'interazione e alla socialità che si manifesta nella sfera pubblica (Lofland 1989). John Montgomery approfondisce questo assunto sostenendo la necessità di distinguere la sfera pubblica urbana, come luogo in cui la vita sociale pubblica è possibile, dai processi e dai caratteri della vita sociale stessa. Pur influenzandosi reciprocamente, questi concetti non sono tra loro assimilabili. È possibile stimolare la vita sociale pubblica attraverso l'azione progettuale, ma affinché questo avvenga è necessario rimuovere alcuni fattori limitanti, come certe forme di controllo e di regolamentazione che influenzano lo svolgimento della vita pubblica. Montgomery sostiene che la vitalità urbana può essere incoraggiata attraverso un atteggiamento liberale verso le attività che negli spazi pubblici si possono svolgere, in modo da stimolare la *café culture* (Montgomery 1997, Oosterman 1992) e l'espansione di spazi semipubblici all'aperto che possono favorire l'interazione sociale e l'autosorveglianza dello spazio. Da queste premesse ha origine l'idea di una *24hours city* (Lovatt e O'Connor 1994, Montgomery e Owens 1995), che insieme alla *café culture* costituirebbe l'orizzonte ideale delle politiche urbane contemporanee: un'intensa, vivace, gradevole e rassicurante presenza di persone negli spazi pubblici estesa all'intero arco della giornata.

Le ricerche urbanistiche hanno dimostrato l'esistenza di una fitta e articolata rete di relazioni tra il tema della vitalità urbana e gli spazi pubblici. Secondo Montgomery (1995, 1997) il ruolo dello spazio pubblico sarebbe quello di ospitare la vita sociale pubblica in tutte le sue forme. Le relazioni sociali vengono tradizionalmente distinte, nota Montgomery, tra una vita pubblica e una privata. All'interno di questa suddivisione, la vita privata rappresenta la parte più protetta e controllata dell'esistenza, rivolta esclusivamente alla famiglia e agli amici. Per contrasto, la vita pubblica rappresenta la parte più visibile e aperta agli estranei e coinvolge una numerosa varietà di persone con gusti e tendenze diverse, che possono fungere da stimolo alla definizione di interessi e comportamenti differenti (Brill 1989, Sennett 1972).

Jane Jacobs (1961) afferma che la vitalità degli spazi urbani è strettamente dipendente dall'articolazione del confine tra *pubblico* e *privato*; un confine, questo, che deve essere chiaro e definito ma allo stesso tempo facilmente valicabile perché possa favorirsi un contatto tra la vita pubblica e la vita privata. Il successo degli spazi pubblici, secondo questo approccio, sarebbe legato alla tensione che si instaurerebbe tra gli spazi privati, di relazione intima e personale, e gli spazi pubblici accessibili a tutti, in cui è possibile stabilire delle connessioni tra sfere private. Per garantire un buon funzionamento delle strade e dei quartieri, ovvero per poter assistere alla tanto bramata vitalità urbana, sarebbe necessaria un'alta densità di attività e una varietà di funzioni ma anche una forte connettività facilitata dall'organizzazione fisica e dal contatto visivo. Sintetizza Jacobs (1961):

Una città vivibile ha occhi e orecchie, finestre e porte sulla strada e abitanti con l'abitudine di guardare all'esterno, piccoli negozi e servizi che possono articolare la vita pubblica e servire quella privata⁶.

La vitalità di questi spazi, sostiene Jacobs (1961), è legata non solo alla loro forma fisica e al loro uso ma soprattutto al loro modo di distinguersi dallo spazio privato. La loro qualità dipenderebbe dalle relazioni simmetriche con lo spazio privato a esso adiacente, distinto ma non disconnesso. La buona riuscita di questa articolazione sarebbe da ricercare nella combinazione di organizzazioni sociali e spaziali capaci di abilitare la comunicazione tra pubblico e privato nella vita sociale e di favorire forme di interazione e di micropratiche quotidiane. Non

⁶ Citato in Brain D. (1997), *From Public Housing to Private Communities: the discipline of design and the nmaterialization of the public/private distinction in the built environment*, in *Public and private in thought and practice. Perspective on a grand dichotomy*, edited by Weintraub J. e Kumar K., The University of Chicago Press, Chicago & London, p. 243.

distante da queste posizioni, Montgomery (1995) sostiene che la vita urbana ruota attorno alla possibilità che gli individui passino dal proprio ruolo pubblico a quello privato all'interno degli spazi e degli ambiti della città. In questo senso lo spazio pubblico assolve al ruolo di cerniera tra la dimensione privata e quella pubblica delle esistenze individuali (Deutsche 2006).

Questo approccio prende le distanze dalla più diffusa concezione di vitalità urbana misurabile attraverso l'intensità di fruizione degli spazi pubblici. L'idea di una vitalità urbana che si manifesta attraverso la presenza del *pubblico* viene ampiamente argomentata da Jan Ghel (1996) nelle sue ricerche sulla presenza di persone che frequentano lo spazio pubblico senza un particolare motivo prestabilito. La vitalità urbana si valuterebbe secondo questo autore attraverso il comportamento dei fruitori dediti ad attività di tipo opzionale, come la conversazione, il relax o lo stare ad osservare gli altri.

Sulla stessa direzione si muovono le riflessioni di Oosterman (1992) che invita ad una lettura della vitalità dello spazio pubblico come “forza intrattenitrice della strada”. La gente svolge su questi particolari spazi un certo tipo di attività generato proprio dal carattere pubblico dell'ambiente. Assistere allo spettacolo della vita che va avanti, il vedere e l'essere visti, l'incontro tra estranei, l'inatteso che si presenta ai nostri occhi, sono tutte attività che non vengono svolte, dice Oosterman, in maniera impersonale, perché le differenze soggettive e culturali non restano relegate alla sfera privata. Al contrario, negli spazi pubblici vengono mostrate personalità, differenze culturali, di stile, di comportamento e di gusto.

La letteratura sul tema attribuisce alla diversità la capacità di stimolare la vita che si dispiega negli spazi pubblici. L'attrattività di questi ultimi corrisponde a quella della città stessa risiede nella capacità di ospitare un'eterogeneità di pubblici e di usi e di favorire l'integrazione tra queste diversità. Jane Jacobs (1961) ci fornisce una narrazione esaustiva di come la diversità – favorita da densità di persone, attività e pratiche – sia distintiva di una città “viva”. Anche secondo Montgomery densità, usi misti, stimoli, scambi e soprattutto diversità sono le caratteristiche che meglio definiscono e distinguono la città: “Le città necessitano del caos, e più precisamente di una vita di strada attiva”. In contrasto con quest'ambizione vi è la paura che l'apertura della vita sociale pubblica e la rimozione delle restrizioni possano non tanto favorire l'incontro democratico e la discussione intellettuale ma l'esercizio di comportamenti e attività considerate socialmente degradate e degradanti. Jane Jacobs affronta a questo proposito il tema della sicurezza dello spazio pubblico individuando nella sorveglianza naturale la risposta ideale ai rischi generati dal caos della diversità urbana. “L'occhio sulla strada”, garantito nel passato dalle

persone e dall'interfaccia pubblico/privato, oggi viene sostituito dalle tecnologie di sorveglianza. La sorveglianza naturale viene resa possibile dall'introduzione di attività e di flussi di persone, da una sorta di *animazione naturale* che possa garantire la costante visibilità dei fenomeni che avvengono nello spazio pubblico e che perciò assumerebbero in questo modo una connotazione pubblica.

Jan Gehl ribadisce che la vita pubblica è cresciuta in tutte le città europee in relazione allo sviluppo degli spazi pubblici e all'incremento della loro qualità. Focalizzando le sue ricerche sull'animazione naturale degli spazi pubblici, Gehl ne sostiene il legame con le attività sociali che in essi si localizzano. Le attività che Gehl definisce *sociali* sono quelle che dipendono dalla presenza di altri individui e che si differenziano da quelle *necessarie* (indipendenti da qualunque condizione in quanto facenti parte dell'esistenza quotidiana) e *opzionali* (dipendenti dal verificarsi di condizioni ottimali) in quanto strettamente legate a qualità, gradevolezza e attrattività degli spazi stessi.

La qualità in termini progettuali si configura, secondo tale approccio, come importante fattore capace di contribuire alla vitalità degli spazi urbani. Anche William H. White, nel suo *The social life of small urban spaces* descrive la stretta connessione tra qualità dello spazio e attività urbane e documenta come talvolta una semplice trasformazione fisica possa migliorare notevolmente l'uso dello spazio. Secondo queste ricerche la corrispondenza tra vita pubblica e spazi pubblici urbani non è necessariamente connessa a fattori climatici né ambientali, ma dipende soprattutto da requisiti formali. La vita pubblica non sarebbe dunque una prerogativa limitata ai soli paesi mediterranei ma può estendersi a tutte quelle realtà in cui progetti e politiche sono capaci di agire in funzione del miglioramento della qualità degli spazi urbani e influire in questo modo modificare sul vissuto delle città (Gehl 1996).

Diversi autori sostengono che la qualità della vita di una città vada misurata attraverso lo stato di salute della sua vita pubblica. White (1980) investiga le modalità attraverso cui la forma degli spazi urbani riesce a stimolare la vitalità della sfera pubblica, riconoscendo che i requisiti per il successo dello spazio pubblico non sono solamente fisici. In questi spazi ha luogo la coesistenza eterogenea piuttosto che l'azione collettiva; sono ambiti deputati alla manifestazione simbolica della complessa miscela di pratiche, legami e interazioni, di una coesistenza di prossimità fisica e distanza sociale, piuttosto che ambiti di un discorso orientato al raggiungimento del consenso. Weintraub contrappone al modello della *polis* di Hannah Arendt quello della *cosmo-polis*. Se nell'immaginario collettivo l'Atene classica è per eccellenza il modello di comunità politica autogovernata in cui gli affari comuni sono nelle mani dei cittadini che agiscono insieme e deliberano sulle questioni comuni, Babilonia

rappresenta invece la città globalizzata, eterogenea, anche se non libera e priva del fascino della cittadinanza attiva. Il suo valore risiede nella diversità, nell'apertura alla vita della strada, nella tolleranza, nella coesistenza di gruppi che si mescolano senza uniformarsi.

1.6 La città pubblica.

La dimensione pubblica dello spazio insediativo

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, ciò che è *pubblico* non può essere analizzato in maniera autonoma rispetto a ciò che è *privato*, né può essere considerato residuale comparato a esso. Per questo la sfera pubblica urbana deve essere indagata in relazione alla città intesa come entità unitaria. Essendo interamente pervasa dalla dimensione pubblica, la città è un luogo pubblico nella sua interezza, un artefatto fortemente plasmato dall'interesse pubblico (Brill 1989). La dimensione pubblica condiziona, in maniera non sempre diretta, tutte le manifestazioni e tutti gli artefatti dell'ambiente costruito, cosicché possa apparire paradossale, anche la sfera privata viene profondamente modellata dalla dimensione pubblica dell'abitare. Un esempio significativo ci viene offerto dai vincoli imposti ai privati che, nel produrre e nel gestire i propri spazi, non devono interferire con l'interesse pubblico e sono costretti a rispettare i parametri edificatori e gli *zoning* urbanistici.

I requisiti individuati dagli organismi preposti alla salute pubblica come densità, salubrità, luminosità, soleggiamento, aerazione, qualità dell'aria e le loro reciproche relazioni, (Choay 1965), sono divenuti parte integrante delle politiche pubbliche. La loro applicazione, attraverso parametri capaci di condizionare tutti gli spazi costruiti, siano essi pubblici o privati, è finalizzata alla riduzione dei rischi legati alle azioni dei privati che possono comportare conseguenze negative di ordine pubblico. Questa tendenza alla riduzione del rischio ha portato conseguentemente un'evidente focalizzazione delle politiche sulla sicurezza e sul benessere della vita privata; ma una rilevante attenzione verso l'uguaglianza dei diritti nella tutela della vita privata non ha corrisposto una comparabile sensibilità verso la dimensione pubblica dello spazio insediativo.

Le istituzioni pubbliche deputate al controllo e alla gestione degli spazi urbani scelgono di agire come privati piuttosto che come operatori preposti alla gestione dei beni comuni, dando priorità a obiettivi di tipo economico, alle analisi costi-benefici e al ritorno sugli investimenti rispetto agli obiettivi sociali

(Kayden 2000). Per questo motivo lo spazio collettivo gestito privatamente, inizialmente localizzato in aree periferiche facilmente raggiungibili mediante i trasporti privati, viene adottato come modello dagli enti e dalle istituzioni pubbliche. Ne deriva un processo di “periferizzazione del centro” (Hajer Reijndorp 2002), ovvero la diffusione di grandi contenitori del consumo dalle periferie verso le parti storiche dei centri urbani, cui si lega una particolare forma di “privatizzazione dello spazio pubblico” che si realizza attraverso il controllo degli accessi e le limitazioni degli usi e che produce un’effettiva selezione del *pubblico*.

Questo tema ha caratterizzato particolarmente la riflessione disciplinare all’interno di differenti significativi filoni di ricerca, come gli studi sul “diritto alla città”, sul diritto, cioè, per tutti i *pubblici* di usufruire equamente gli spazi urbani e di esprimersi liberamente all’interno di essi (Amin e Thrift 2001). Un filone di ricerca, questo, che a partire dagli scritti di Lefebvre (1996) ha analizzato la figura del *pubblico* e dei *pubblici* della città. Un altro importante dibattito sulla dimensione pubblica dello spazio urbano è quello che analizza la città come luogo privilegiato per la convivenza democratica, ovvero come terreno fertile per le pratiche di partecipazione e di coinvolgimento che le relazioni di prossimità e la densità possono stimolare. La città come luogo reale o potenziale di densità, prossimità, interazione, sia tra cittadini che tra cittadini e governo, è un’immagine ricorrente in gran parte delle riflessioni sulla democrazia. Nell’analizzare le relazioni che intercorrono tra città e democrazia, Murray Low (2004) ripercorre la lunga tradizione del pensiero occidentale che attraversa la mitologia della *polis* greca, i comuni del medioevo italiano e le differenti forme di città-stato. Low rappresenta la città attraverso due immagini differenti e contrapposte:

- l’immagine di uno spazio di relazione politica, in cui gli occupanti possono incontrarsi, affrontarsi, condividere lo spazio e negoziare reciproche relazioni e conflitti;
- l’immagine di uno spazio dell’anonimità, caratterizzato da assenza di incontri e continuo isolamento.

Entrambe queste visioni derivano da una lettura dello spazio urbano come spazio in cui la prossimità interpersonale può influenzare le relazioni sociali. Secondo Amin e Thrift (2001) la città non può essere riducibile a una rappresentazione filtrata dalla sociologia dell’interazione e della prossimità: essa “è colma di differenti tipi di spazi politici”. La città viene indagata in quanto ambiente importante per le pratiche della democrazia e in opposizione all’idea di città “formativa di un particolare tipo di democrazia” (Low 2004).

Secondo la tradizione della filosofia politica, invece, nello spazio di relazione tra gli individui si sviluppa l'azione e si raggiunge la visibilità pubblica del discorso su cui si fonda l'organizzazione della società democratica (Arendt 1958, Habermas 1962). Attraverso il conflitto, è nello spazio pubblico che si manifesta il dissenso e si rimettono in discussione le regole di funzionamento del sistema sociale mediante forme di azione capaci di sancire nuovi inizi e delineare nuovi scenari urbani. In questo senso lo spazio pubblico costituisce una risorsa fondamentale per una città che ricerca nuove direzioni evolutive e attende interventi che favoriscano l'incontro dei singoli attraverso il potenziamento delle loro capacità materiali, simboliche e morali.

Superando i determinismi sia spaziali che sociali, il progetto e la cura dello spazio pubblico si possono configurare come strumenti in grado di favorire nuove connessioni e opportunità di confronto per le società che in esso si rappresentano, contrastando le dinamiche di omogeneizzazione sociale e l'isolamento spaziale che generano le tendenze contemporanee all'esclusione e alla segregazione.

CAPITOLO II

Luoghi comuni sullo spazio pubblico

Discorsi sul declino e sulla rinascita della vita pubblica urbana

Luoghi comuni sullo spazio pubblico

56

Dalla letteratura, prevalentemente di matrice angloamericana, emerge la tendenza ad analizzare gli spazi pubblici sulla base di alcuni fenomeni urbani ricorrenti, sui quali si fonderebbe l'ipotesi di una crisi prevalente e persistente (Davis 1990, Mitchell 1995, Gulick 1998, Sorkin 1992, Watson 2006). “La lista di chi annuncia la crisi, il degrado, il declino e l'estinzione del *pubblico* è lunga e sempre in via di espansione”, scrive Robins (1993), evidenziando come sia ormai opinione diffusa che una dimensione pubblica sia esistita, sia stata persa e debba essere recuperata. Ma molti dei processi urbani che si ritiene possano descrivere le peculiarità degli scenari contemporanei e che siano alla base della tanto dibattuta crisi altro non sono che elementi ricorrenti nella storia della città e costitutivi della sua normale evoluzione (Augè 2004).

Dopo aver analizzato i differenti significati assunti dalle categorie di *pubblico* e *privato*, di *sfera pubblica* e *sfera privata* e le rispettive relazioni con le dimensioni materiali e immateriali della vita urbana, vengono approfonditi in questo capitolo alcuni “luoghi comuni” sullo spazio pubblico, cioè quei discorsi ormai non più considerabili emergenti in quanto consolidati e ampiamente condivisi all'interno dell'ambito disciplinare: il mito dello spazio pubblico nella società preindustriale (Jacobs 1961, Brill 1989, Altman e Zube 1989); la dematerializzazione della sfera pubblica operata dai media (Castells 2000, Saco

2002); la privatizzazione e la tematizzazione prodotta dalla cultura del consumo (Sorkin 1992, Augè 2001); la militarizzazione e la segregazione che caratterizza la città-panico (Virilio 2004, Bauman 2005). Questi “luoghi comuni” sullo spazio pubblico attraversano trasversalmente le ricerche più recenti sulla condizione urbana, riconducendo le riflessioni a interpretazioni egemoniche che ostacolano interpretazioni alternative e rinnegano l'imprevedibilità costitutiva dei fenomeni urbani. Nonostante si vada affermando la consapevolezza di quanto siano inadeguati i punti di vista unitari nell'osservazione delle dinamiche complesse, la tendenza a generalizzare i fenomeni prevalenti continua a essere predominante nell'ambito delle discipline che ambiscono a progettare la città (Amin e Thrift 2001), e per le quali la categoria della crisi sembra essere l'unica capace di confrontarsi con l'attuale condizione urbana.

L'esplorazione di fenomeni ormai divenuti dei classici degli studi urbani quali la privatizzazione, la tematizzazione, la de-materializzazione e la militarizzazione degli spazi urbani non si pone come obiettivo la descrizione completa della loro storia, della loro evoluzione o delle rispettive manifestazioni, ma ambisce piuttosto a capire come questi processi siano capaci di trasformare lo spazio urbano e mutarne la percezione, e come le relative rappresentazioni possano condizionare le modalità di osservazione dello spazio pubblico. Ognuno di questi discorsi merita un approfondimento specifico, ma all'interno del percorso di questa tesi di dottorato essi verranno incanalati in una struttura trasversale. È possibile, infatti, individuare grandi famiglie di discorsi su cui si è radicata l'idea del declino dello spazio pubblico. Per necessità di rappresentazione queste radici vengono qui definite di tipo *sociale*, *politico*, *economico*, *tecnologico* e *progettuale*, ma esse costituiscono piuttosto un intreccio unico, in cui i vari argomenti si avvolgono e si combinano tra loro. Quanto questo “apparato radicale” sia contorto viene reso evidente dal continuo rimando tra argomenti e dall'impossibilità di definire con certezza cause ed effetti, conseguenze dirette e condizionamenti indiretti.

Al discorso sul declino dello spazio pubblico fa seguito una rilettura critica che mette in luce pregiudizi e preconcetti stratificati nel corso degli anni dietro la percezione del declino e che sono diventati elementi ricorrenti nell'immaginario collettivo. Alla luce di questa critica è possibile rileggere la nuova generazione di progetti urbani che interessano lo spazio pubblico e che nascono spesso come risposta al suo presunto declino delineando lo scenario di una possibile ascesa, una sorta di rinascimento urbano che ambisce a risolvere la crisi e il degrado diffusi nella città.

Non dite alla città che è malata

Una proprietà viene abbandonata, il terreno invaso da erbacce, una finestra infranta. Gli adulti smettono di rimproverare i bambini chiassosi, e i bambini si sentono incoraggiati a fare ancora più chiasso. Le famiglie traslocano altrove e nel quartiere si trasferiscono adulti senza legami. Gli adolescenti si radunano davanti al negozio all'angolo. Il commerciante li invita a sloggiare. Rifiutano. Scoppiano risse. La spazzatura si accumula. La gente inizia a bere davanti al negozio. Col tempo un ubriaco si accascia sul marciapiede e lo lasciano dormire lì. Mendicanti abbordano i passanti.

In una collettività il disordine e la criminalità sono in genere inestricabilmente collegati in una sorta di spirale avvolgente. Psicologi sociali e agenti di polizia sono tendenzialmente concordi nell'affermare che se in un palazzo viene rotto il vetro di una finestra e non si provvede alla sua riparazione, ben presto tutte le altre finestre verranno infrante. Questo nei bei quartieri come in quelli degradati. Il fatto che gli atti di vandalismo si verificano su larga scala in determinate zone non dipende dall'indole degli abitanti. È che una finestra rotta non riparata indica incuria, così romperne altre non comporta niente.

George L. Kelling e James Q. Wilson
Atlantic Monthly, Marzo 1982

58

Sebbene la teoria delle *Broken Windows*⁷ descritta nell'omonimo articolo del 1982 sull'*Atlantic Monthly*, sia stata nei successivi vent'anni ampiamente discussa, smentita e ridimensionata, ancora oggi sintetizza quanto sia rilevante la percezione dei fenomeni urbani rispetto alla loro reale entità. "Le barriere collettive – il senso di

rispetto reciproco e i doveri di inciviltà – vengono erose da atti interpretabili come segni di incuria. [...] La trascuratezza porta alla distruzione degli strumenti collettivi di controllo": il passo da un vetro rotto al declino totale di un quartiere sembra solo una questione di tempo, secondo le teorie di Wilson e Kelling.

Le ricerche dei decenni successivi hanno dimostrato che il processo non è così lineare, ma rimane innegabile che esso venga spinto ed enfatizzato dalla percezione dell'opinione pubblica e dalla spettacolarizzazione delle dinamiche urbane operata dai media. Vetri rotti, marciapiedi sporchi, scritte sui muri, consumo di alcolici in pubblico non sono sufficienti a incoraggiare la criminalità, ma sicuramente determinano cambiamenti nelle percezioni e nei comportamenti del pubblico; e poiché risulta ben più

⁷ Per approfondimenti, Wesley G. Slogan (1990), *Disorder and Decline: Crime and the Spiral of Decay in American Neighborhoods*, University of California Press; Ralph B. Taylor (2000), *Breaking Away from Broken Windows*, Westview Press Inc; Bernard E. Harcourt (2001), *Illusion of Order: The False Promise of Broken Windows Policing*, Harvard University Press; James Q. Wilson (1997), *Fixing Broken Windows: Restoring Order and Reducing Crime in Our Communities*, Simon & Schuster Ltd.

complesso agire sulle cause profonde che generano le dinamiche del degrado sociale, e urbano, si preferisce abitualmente agire sull'interfaccia maggiormente visibile, mitigando la percezione del problema e rafforzando, conseguentemente, il consenso di cui beneficiano gli enti promotori.

Nello stesso articolo vengono descritte le radici di un efficace *placebo* ancora oggi molto in voga. A metà degli anni Settanta lo stato del New Jersey annuncia il "Safe and Clean Neighborhoods Program" che introduce la figura delle pattuglie a piedi per le strade di quartieri urbani. I corpi di polizia protestano e mostrano disagio per la riduzione della mobilità, la diminuzione della rapidità di intervento e il difficile adattamento alle variabili condizioni climatiche e ambientali. I ricercatori e la Police Foundation di Washington D.C. hanno dimostrato che questa forma di controllo del territorio non ha alcun effetto sulla criminalità. Ma i residenti dei quartieri sorvegliati garantiscono di sentirsi più sicuri e credono che la criminalità si sia ridotta.

Sono passati quasi trent'anni, ma la data di scadenza del *placebo* sembra non essere ancora arrivata. Nel 2003 in Italia vengono introdotti i poliziotti di quartiere: ipotetica cura all'ansia e alla paura urbana, strategicamente utilizzata nelle strade più centrali e nei quartieri più trafficati per

raccogliere maggior consenso con un minor investimento.

Nel 2007 il decoro urbano ritorna fra le priorità delle agende della politica. Contro la percezione dell'insicurezza via i lavavetri, gli ambulanti, i mendicanti e tutto ciò che comporta allarme sociale dalle strade dei quartieri considerati di maggior pregio. Si devono tutelare i luoghi di richiamo per i flussi e per i consumi: centri storici, città d'arte e luoghi sottoposti a vincolo. Le azioni e le politiche si spostano dal progetto della città al progetto della sua immagine e della sua percezione. La città può ammalarsi, ma è meglio non dirglielo.

Esiste una letteratura della tolleranza e della differenza alla quale se ne contrappone non solo una dell'intolleranza e della purificazione, ma anche le pratiche reali e concrete di gestione degli spazi urbani focalizzate sulla percezione della sicurezza, dell'ordine e del decoro: uno scollamento indiscutibile tra la ricerca e la realtà della città contemporanea. Ma la ricerca non deve fare i conti con il consenso dell'opinione pubblica, mentre le politiche pubbliche vivono e sopravvivono grazie a esso.

Non sono i "vetri rotti" a generare la percezione dell'insicurezza e del degrado, ma sono *quei* "vetri rotti" inquadrati e selezionati dalle rappresentazioni mediatiche, i vetri rotti decontestualizzati,

selezionati in quanto immagini efficaci, sintetiche e significative del messaggio sensazionale che i media ambiscono a offrire quotidianamente. I fenomeni nella loro complessità vengono descritti attraverso immagini semplificate secondo cui il quartiere è un vetro rotto, la città è un vetro rotto; “esiste davvero ciò che esiste in quanto immagine” (Augè 2004).

Se il problema è di tipo percettivo e la malattia è stata trasmessa dai media, allora anche la cura non può che essere di tipo mediatico. Alle politiche spaziali e sociali si preferiscono le politiche mediatiche supportate da efficaci slogan o la repressione dei crimini definiti “a forte rischio di allarme sociale”. Ancora una volta i problemi vengono ridotti ad allarmi e a percezioni. Se la teoria delle *Broken Windows* attribuiva al degrado ambientale l'illegalità e la mancanza di sicurezza, oggi ai vetri rotti si attribuisce non il problema della sicurezza, ma solo la sua percezione.

Questo cambiamento può essere sintomatico di una potenziale deriva delle politiche pubbliche e dei progetti urbani che si rivolgerebbero non più alla qualità della vita urbana, ma solo alla sua percezione. Il problema diventerebbe non come rendere migliori le vite delle persone ma come far percepire, in forma indiscutibilmente ingannevole, la sensazione di vivere meglio.

Il progetto dello spazio pubblico necessita di politiche pubbliche coerenti capaci di regolarne e favorirne il funzionamento. L'assenza di politiche coerenti sancisce l'impotenza, e spesso l'inutilità, dell'azione progettuale; solo attraverso una condivisione di obiettivi tra progetti e politiche sarà possibile il rafforzamento della sfera pubblica urbana e l'alimentazione di quella vita pubblica che può influire efficacemente sulle percezioni dell'opinione pubblica e di conseguenza sulla qualità della vita urbana.

2.2 Il declino dello spazio pubblico

Radici politiche

Alcuni autori (Sennett 1972, Boggs 2000) ipotizzano l'esistenza di una stretta connessione tra il degrado degli spazi pubblici urbani e l'indebolimento della sfera pubblica. Il declino della sfera pubblica sarebbe leggibile attraverso l'atteggiamento passivo dei cittadini nei confronti dello Stato (Lasch 1995, Light e Smith 1998), l'indebolimento della partecipazione individuale sulle questioni d'interesse pubblico e l'affievolimento dei rapporti di solidarietà e reciproco impegno (Sennett 1972). Marshall Berman (1986) sostiene, a questo proposito, che nella storia americana lo spazio pubblico ha raggiunto il proprio apice negli anni Sessanta, e il suo declino è iniziato con la diminuzione della disponibilità e della capacità dei cittadini occidentali di assumere posizioni critiche rispetto ai propri governatori. Altri discorsi (Hobsbawm 1994) attribuiscono un ruolo centrale alla difficoltà degli individui contemporanei di immaginarsi come *un pubblico*, dando invece vita a un sistema di pubblici frammentati che si costruisce attorno agli interessi di gruppi ristretti e contrapponendosi all'ideale di interesse pubblico universale.

La società è esposta a forze che non controlla e che non spera di sottomettere, dice Bauman (2004, 2007). Forze che obbligano la città ad affrontare dinamiche di scala sovralocale legate a portatori di interesse non prevedibili né controllabili. Il sentimento di ansia e paura crea un allarme sociale al quale si tende a rispondere mediante misure di emergenza che si susseguono incessantemente occultando una mancanza di programmi reali, e rendendo impotenti gli sforzi progettuali rivolti alla ricerca di risposte concrete e durature ai problemi.

Numerosi autori hanno indagato il fenomeno della paura e dell'ansia che oggi è presente all'interno dello spazio urbano (Davis 2002, Bauman, 2005, Ellin 2001, Virilio 2004) arrivando a sostenere che, all'interno di questa logica, è lo stesso spazio pubblico a esserne la causa: rappresentato e percepito come luogo insicuro e pericoloso, esso si svuota dalla vita pubblica incrementando e costruendo realmente le condizioni preannunciate in maniera quasi profetica,

attivando un circuito chiuso in cui, fa notare Bauman, la paura alimenta se stessa.

Placebo urbano

Il crimine in Gran Bretagna non è fuori controllo. Non stiamo cadendo nell'anarchia, sostiene il capo dei Conservatori David Cameron. La maggior parte delle strade britanniche è sicura. Ma questa non è la percezione del pubblico. Le persone vivono con la paura del crimine e quest'ansia ha effetti devastanti. La maggior parte della gente ha paura di uscire, gran parte degli spazi pubblici sono caduti nelle mani di una minoranza fuorilegge.

[...]I sondaggi mostrano chiaramente che alle persone piacerebbe vedere più pattuglie di ufficiali in uniforme. Questo è stato tradizionalmente riconosciuto come inefficiente. Le pattuglie di poliziotti sono costose e non allontanano i malintenzionati. Ma la rassicurazione non è una funzione secondaria della polizia. È fondamentale che le persone sentano che lo spazio pubblico gli appartenga.

The Observer, August 26, 2007

62

Secondo Bauman (2007) il senso di insicurezza che si diffonde nella società contemporanea è strettamente connesso alle radici politiche del declino della sfera pubblica. In un'epoca in cui i forti ideali attorno ai quali si compattavano i gruppi e si reggevano i movimenti ideologici divengono obsoleti e faticano a rigenerarsi, la paura costituisce uno strumento su cui è possibile fare leva ancora per costruire e mantenere il consenso. Nelle città vige uno stato di emergenza permanente sul quale si calibrano interventi progettuali puntuali e discontinui. Le modalità di gestione del potere si ripercuotono sensibilmente sulla sua forma che risulta costruirsi come somma di interventi frammentati, spesso di piccole dimensioni e di scarso impatto sociale, piuttosto che come risultato di progetti di ampio respiro capaci di confrontarsi con le reali problematiche urbane. All'interno di questo sistema, gli interventi devono auspicabilmente essere a breve termine e a forte impatto, per consentire un ritorno d'immagine all'interno dei mandati elettorali.

Su questo sfondo, il progetto urbano costituisce oggi un efficace e redditizio strumento di costruzione del consenso, e per questo deve essere in grado di dare identità a tutte le richieste provenienti dai più disparati pubblici e deve

consentire processi di identificazione della maggioranza dei cittadini negli spazi della città e nella sua immagine.

Radici sociali

L'indebolimento della sfera pubblica in atto non è circoscritto alla sola vita politica, ma si esprime sensibilmente nella città mediante l'atteggiamento passivo dei cittadini verso la gestione pubblica degli spazi e, più in generale, le questioni di pubblico interesse. La città, luogo della vita pubblica per eccellenza, è soggetta a fenomeni di decadimento e degrado attribuibili all'indebolimento della partecipazione individuale alla "cosa pubblica", all'attenuazione dei legami di associazione e di reciproco impegno che possono esistere tra individui non uniti da vincolo di sangue e di amicizia.

Il processo di svuotamento della sfera è il risultato di un lungo processo le cui radici non sembrano essere di facile individuazione. Sennet (1974), per esempio, attribuisce queste origini alla formazione della nuova cultura urbana dell'*Ancient Regime*; Arendt (1958) e Habermas (1962) riconoscono invece nel tramonto della cultura classica il momento di inizio di un processo che si è poi affermato con il capitalismo e con la produzione e la distribuzione di massa. Bauman (2005 e 2007) evidenzia a sua volta che l'individualismo contemporaneo affonda le proprie radici principalmente nello smantellamento delle difese e delle protezioni statali.

La crescente delegittimazione dei sistemi di difesa collettiva, osserva Bauman, porterebbe i singoli a cercare soluzioni individuali a problemi prodotti dalla società. Il depotenziamento delle politiche di sostegno collettivo alle sventure individuali – il *welfare* – si accompagna alla scomparsa di una fitta rete di vincoli sociali di solidarietà, alimentando il sentimento di insicurezza, vulnerabilità e sfiducia dei singoli. Richard Sennett (1972) ipotizza che lo sviluppo economico abbia trasformato la vita delle comunità e abbia incoraggiato le persone a ritirarsi all'interno dei confini della propria vita privata. Questa forma di intimismo ha alimentato la diffidenza, limitato la libertà personale, isolato gli individui e distrutto il concetto di condivisione dell'esperienza. Punter (1990) rileva come questo abbia condotto a un rafforzamento dei nuclei familiari

e dei gruppi ristretti e alla convinzione che la diversità e la varietà della città costituisce una minaccia alla sicurezza della vita personale e familiare.

Sono numerosi i sociologi che ritengono lo svuotamento della sfera pubblica generato da un rafforzamento della dimensione individuale e intimista della vita urbana (Sennett 1972, Walzer 1986, Light e Smith 1998). Sennett (1972) ritiene che il cambiamento degli equilibri tra la vita pubblica e la vita privata sta alla base del declino della cultura occidentale contemporanea così come lo fu dell'impero romano. Esisterebbe, in questo senso, un'analogia tra queste due culture dominanti accomunate da un progressivo declino della vita pubblica e dal potenziamento della sfera privata che ha portato a una deriva individuale, al rafforzamento della sfera intima degli affetti e della fede. Se nell'antica Roma la vita privata si fondava sulla trascendenza religiosa del mondo, oggi si esprime nell'individualismo, nella restrizione dei rapporti sociali all'ambito familiare o degli amici più intimi, nella solitudine. Habermas (1962), invece, attribuisce il declino della dimensione pubblica urbana alla complicazione e all'accelerazione della vita urbana che l'individuo non riuscirebbe più ad abbracciare e a comprendere:

La città diventa una giungla impenetrabile, l'individuo si ritira nella sfera privata che amplia sempre di più, lo spazio pubblico viene degradato a superficie di scorrimento di un traffico dispotico (Habermas 1962).

Esisterebbero, inoltre, ulteriori spiegazioni di tipo culturale e ideologico (Walzer 1986). Con il successo dell'individualismo liberale, sostiene Walzer, il benessere viene concepito come legato esclusivamente al sé, all'accumulazione personale di beni; secondo questo modo di pensare la realizzazione morale dell'individuo avviene nella vita privata e lo spazio pubblico diviene strumentale al conseguimento di scopi personali. L'individuo non partecipa per mezzo dello spazio pubblico a una storia collettiva ma si esprime come autore della propria vita privata (Light e Smith 1998).

Nella società intimista la vita pubblica viene vissuta nell'intimità e nell'anonimato del silenzio. Nella paura di far emergere il lato più intimo dell'individuo il silenzio in pubblico diventa la regola; gli estranei perdono il diritto di parlare tra loro, e acquisiscono invece il diritto di rimanere soli. Il

comportamento pubblico contemporaneo è fatto di osservazione, partecipazione passiva, voyeurismo. La conoscenza, secondo questi discorsi, diviene una questione di osservazione e non più il risultato di rapporti sociali; l'azione e il discorso attraverso i quali si realizzava la vita pubblica vengono sostituiti dall'osservazione passiva. Si conosce l'altro attraverso il solo sguardo e senza altri tipi di interazione. Sennett spiega così il paradosso moderno della compresenza di *visibilità e isolamento*:

L'isolamento nel pieno della visibilità altrui è la logica conseguenza del diritto ad avventurarsi nel caotico, eppure affascinante mondo della sfera pubblica restando muti (Sennett 1972).

Il ritiro dell'individuo nella sfera intima, secondo questo approccio, impoverisce la varietà e l'imprevedibilità dell'ambiente urbano e, di conseguenza, diminuisce il potenziale sociale delle città. In opposizione a quanto sostenuto da Simmel (1957), Sophie Watson (2006) mostra che la città, dopo il ritiro dell'individuo dalla vita pubblica urbana, rischia di presentarsi come ambiente sotto-stimolante. Dello stesso parere è anche Sennett (1972), il quale sostiene che l'ambiente urbano offre meno opportunità per gli incontri casuali tra estranei e in generale una vita sempre più monotona e frammentata.

Ma il ritiro dell'individuo nella sfera privata verrebbe favorito anche dal bombardamento quotidiano di immagini e discorsi che svuotano lo spazio pubblico definendolo pericoloso, sporco, abbandonato e poco rassicurante (Watson 2006). A questo proposito sono particolarmente significative le ricerche di Jan Gehl, che ha evidenziato come la presenza stessa delle persone sia il primo motore capace di attrarne delle altre. Le attività umane sono la prima attrazione che lo spazio pubblico esercita offrendo principalmente occasioni di stare in mezzo alla gente, vederla e ascoltarla. La sua forma fisica può favorire o scoraggiare queste attività.

L'architetto olandese van Klinger⁸ ha osservato come il livello di attività all'interno di uno spazio derivi da un processo che si autoalimenta secondo la formula "uno più uno fa tre – almeno":

⁸ Citato in Gehl, J. (1996), *Life between Buildings: Using Public Space*, Arkitektens Forelag, Copenhagen

[...] qualcosa succede perché qualcosa succede perché qualcosa succede (Gehl 1996).

L'indebolimento della vita pubblica e la graduale trasformazione delle strade in aree prive di interesse costituisce uno dei fattori principali che contribuiscono alla proliferazione del vandalismo e della criminalità sulle strade, e una volta che il crimine è diventato un problema, le persone tendono a stare lontano dalla strada. Il circolo vizioso viene così a compimento.

Non è casuale che le ricerche di Oscar Newman (1995) siano riferite a uno spazio urbano monofunzionale. Newman sostiene che lo spazio pubblico debba essere protetto dal crimine e dal vandalismo nello stesso modo in cui vanno protette le residenze e gli spazi privati. Gehl ritiene invece che attraverso una maggiore integrazione delle differenti attività e delle differenti funzioni nello spazio pubblico possa essere stimolato il contatto tra persone, aumentano così gli stimoli e le occasioni di scambio. Non sono gli edifici ma le persone e gli eventi che devono essere avvicinati e densificati; non è tanto importante la vicinanza fisica degli edifici che ospitano funzioni differenti, quanto l'uso dello spazio pubblico da parte delle persone che in essi agiscono ed esercitano le proprie attività quotidiane.

Le soluzioni all'insicurezza urbana oggi adottate sono decisamente differenti. Esaltando il ruolo dell'"occhio sulla strada" (Jacobs 1961), le politiche urbane ricorrono largamente al *controllo artificiale* degli spazi pubblici attraverso sistemi di sorveglianza sempre più invasivi e invisibili, preferendoli a un *controllo naturale* della sicurezza individuale fondata sulla varietà e sulla polifunzionalità del tessuto urbano. Jane Jacobs ha descritto quanto una strada sia in grado di autocontrollarsi se concepita attraverso progetti e politiche finalizzati alla polifunzionalità delle attività e alla diversità dei *pubblici*. Diversamente, gli spazi urbani saranno sempre percepiti come inadeguatamente controllati e pericolosi e ciò alimenterà il successo degli spazi monofunzionali privatizzati.

Panacea urbana

Sindaci, assessori, poliziotti, direttori di banca, commercianti e cittadini. Tutti vogliono telecamere per difendere strade e parchi, metropolitane e il giardino dietro casa. I sistemi vengono pubblicizzati come la panacea della sicurezza: il nuovo mezzo tecnologico che può stroncare il terrorismo, ridurre rapine e furti, dimezzare le aggressioni e le violenze. [...] La videomania ha rimpinguato le casse delle aziende e creato un Far West degli occhi elettronici, ma la percezione della tutela personale non è affatto migliorata. Le strade italiane sono considerate sempre più pericolose (Istat), le rapine ai passanti e i reati predatori sono in crescita continua (come segnala l'ultimo "Rapporto sulla sicurezza") e persino nelle stazioni ferroviarie, dove tra impianti della Polizia e delle Fs si contano oltre decine di migliaia di telecamere, le denunce dal 2005 al 2006 sono in netto aumento. [...]

In pratica chiunque, quando può, mette una telecamera. Soluzione (presunta) di tutti i mali che ha entusiasmato soprattutto i politici locali: l'aumento degli spioni elettronici nelle aree urbane è direttamente proporzionale alla richiesta di sicurezza da parte dei cittadini.

Emiliano Fittipaldi
L'espresso, 25 ottobre 2007

67

Radici economiche

Fino agli anni Sessanta la società occidentale è stata caratterizzata da consistenti interventi dello Stato nella vita sociale che, secondo i principi dell'economia keinesiana, hanno dato origine al *welfare state*. In seguito, con il passaggio da una produzione industriale a una incentrata sui servizi, questo sistema entra in crisi, apre la strada alla privatizzazione della proprietà e dei servizi pubblici e a un conseguente mutamento dell'organizzazione spaziale della città (Madanipour 1999). Laddove il pubblico non è più in grado o non ritiene più conveniente continuare a gestirli, anche gli spazi pubblici seguono lo stesso destino. Venendo a mancare i finanziamenti pubblici dai quali dipendono e diminuendo la disponibilità a pagare da parte dei singoli privati, essi vengono sottoposti a una reinvenzione dei processi decisionali e gestionali. Inizia così un'epoca segnata dalla riduzione funzionale di tutti quegli spazi prima deputati a un ventaglio di usi e di modalità di fruizione imprevedibili e indeterminate.

L'indebolimento della sfera pubblica, causato da interessi di tipo economico, si accompagna al degrado del "diritto alla città" (Lefebvre 1974, Mitchell 1997 e 2003, Van Dausen 2002). Con la gestione privata gli spazi diventano, infatti, funzionali a un unico scopo prestabilito e vengono gestiti attraverso politiche di controllo e di selezione dei fruitori tipiche della proprietà privata. Diversi autori hanno osservato come questa crescente privatizzazione delle politiche sia finalizzata alla produzione di profitto per il settore privato e sia a servizio degli interessi di una sola ristretta fascia di popolazione e a svantaggio delle altre (Loukaitou-Sideris 1993, Punter 1990, Zukin 1995, Crilley 1993, Madanipour 1995 e 1999, Cybriwsky 1999).

Il conseguimento di interessi privati può avvenire attraverso percorsi differenti. Alcuni ricercatori (Mitchell 1995, Smith 1996, Low 2000) hanno osservato che lo svuotamento degli spazi pubblici, la loro successiva riprogettazione e rifunzionalizzazione condizionata da un intenso sistema di sorveglianza e di controllo, costituisce un metodo particolarmente diffuso per avviare processi di privatizzazione dello spazio pubblico. Questa tendenza genera nuove tipologie di spazi:

- gli spazi *pseudo-pubblici* (Crilley 1993), non più *pubblici* nel senso di accessibili, né *di relazione* in senso tradizionale, ma comunque siti di una socialità differente (Goss 1996);
- gli *spazi pseudo-privati* (Stateli e Mitchell 2006), di proprietà dello Stato ma gestiti in funzione di interessi privati.

La distinzione tra spazi deputati al pubblico interesse – aperti ad una molteplicità di funzioni – e ad interessi di tipo privato – dedicati ad un unico scopo generalmente economico – è stata studiata in maniera significativa da Micheal Walzer (1986) che rileva in particolare la progressiva trasformazione degli *open-minded spaces* in *single-minded spaces*. Tra le motivazioni più forti di questa metamorfosi, sostiene Walzer, vi è proprio quella economica. Gli *open-minded spaces*, spazi multifunzionali disegnati per una varietà di usi compresi quelli imprevisi e indesiderabili, necessitano di sussidi pubblici che ne garantiscano la realizzazione e la manutenzione, compiti questi che vengono demandati ad attori privati non interessati alla vita pubblica in quanto inutile al conseguimento del massimo profitto. I *single-minded spaces*, destinati a un unico

scopo e usati da cittadini aventi interessi omogenei, nascono dunque a servizio della sfera privata; sono gli spazi monofunzionali del consumo dove l'attenzione dell'utente deve essere interamente rivolta all'acquisto. La cultura del consumo in cui viviamo favorisce gli spazi monofunzionali votati al commercio, mentre gli usi alternativi risultano antieconomici e dunque di scarso interesse per l'attore privato che non è portato alla loro realizzazione di cui beneficerebbe invece *il pubblico*.

Trafalgar square. Spazio senza imposizioni

La nuova Trafalgar Square non potrà avere l'intimità o l'armonia architettonica della Summerset House, ma come luogo in cui rilassarsi e da cui guardare la città sarà difficilmente superabile. La gradinata diventerà indubbiamente uno dei posti migliori per stare all'aperto a Londra, e per affacciarsi sulla piazza e verso la Whitehall. Per una volta, nella Gran Bretagna contemporanea viene realizzato uno spazio pubblico che non impone nessun obbligo, neanche il pensare allo shopping.

Deyan Sudjic
Observer, 29 Giugno 2003

69

Senza categorizzare gli spazi urbani in “buoni” e “cattivi”, Walzer giustifica e ritiene comunque fondamentale la presenza degli spazi monofunzionali, sostenendo che essi servono sempre e comunque a un *pubblico* – disimpegnato e a tratti superficiale, forse, nel suo non voler notare e nel suo non voler essere notato. Ma, continua Walzer, chi non sente la necessità in certi giorni o in certi momenti di spendere parte del proprio tempo in questo modo? Apparteniamo tutti al *pubblico* degli spazi monofunzionali, sebbene a volte in maniera inconscia, per cui dobbiamo comprenderne il ruolo, accettarne la funzione e il senso. Il problema degli spazi monofunzionali va semmai considerato quando essi iniziano a susseguirsi l'uno dietro all'altro, andando gradualmente a sostituire gli spazi plurifunzionali.

Tuttavia esiste un mercato di nicchia, continua Walzer, che può beneficiare di un ambiente urbano vitale e vivace: il mercato dei beni di lusso. L'urbanità

stessa, sottoposta alle regole del commercio, diventa sempre più appannaggio dell'*élite*. Concludendo le sue riflessioni, Walzer sostiene che se gli *open-minded spaces*, da cui dovrebbe scaturire l'urbanità, sono auspicabili per i gruppi con una maggiore disponibilità di spesa, allora dovrebbero esserlo anche per gli altri *pubblici*; ma purtroppo non tutti *i pubblici* si dimostrano pronti a pagare per il piacere dell'urbanità.

Queste importanti riflessioni di Walzer denunciano l'urgenza di dirigere le ricerche verso l'esplorazione del valore della vita pubblica, cosa che fa anche Wolf (1986) quando dichiara che per riconferire importanza alla strada e agli spazi pubblici è necessario misurarne i benefici anche in termini sociali e culturali.

Radici tecnologiche

Il tema del rapporto tra tecnologie e città appassiona da sempre architetti e urbanisti. Le sue reinterpretazioni più recenti, come quelle che analizzano la dematerializzazione dello spazio pubblico (Virilio 1984, Crang 2000, Graham 1998, Saco 2002), non sono che le ultime evoluzioni dell'intenso dibattito sull'effetto delle nuove tecnologie sulla trasformazione della forma urbana. Nel corso degli studi su questo tema si sono susseguiti differenti momenti di riflessione che hanno accompagnato l'irruzione di tecnologie sempre nuove i cui esiti non sono mai stati prevedibili e che hanno spesso condotto a ipotesi di scenari affatto rassicuranti.

Uno degli argomenti più controversi è stato, nel passato, il rapporto tra l'evoluzione della città e la diffusione dell'automobile. Walzer (1986) sostiene che le conseguenze legate all'ingresso delle automobili nella sfera urbana siano state ben più rilevanti rispetto a quelle successivamente prodotte dai media. Il controverso rapporto tra automobili e spazi pubblici ha inizio con i nuovi modelli imposti dal movimento moderno. Come spiega Madanipour (1999), il funzionalismo dei modernisti ha dato priorità alle auto e all'alta velocità all'interno dello spazio urbano, erodendo le tradizionali relazioni tra lo spazio pubblico e gli edifici circostanti (Sitte 1889), e dunque i rapporti tra spazio pubblico e spazio privato. Le città si arricchiscono di spazi aperti creati sia per

migliorarne la salubrità che l'estetica, e di spazi pubblici il cui solo scopo non è quello di essere vissuti e utilizzati, ma soltanto di essere osservati dall'alto degli edifici o dalle automobili in corsa.

L'uovo, la ruota e la gallina

La dispersione urbana e l'automobile sono come la questione dell'uovo e della gallina nel dibattito ambientale. Le automobili rendono più semplice per le persone vivere e fare acquisti fuori dal centro della città, e questo a sua volta crea il bisogno di mezzi di trasporto privati. Con l'aumento del traffico i governi costruiscono più strade, incoraggiano le persone a comprare più automobili e a spostarsi ancora più lontano; una tendenza evidente da Roma a Bucarest.

*Elisabeth Rosenthal
International Herald Tribune, 11 Gennaio 2007*

La diffusione dell'automobile ha permesso alla città di espandersi con minori vincoli rispetto alle distanze e ha favorito la specializzazione funzionale dello spazio. Le nuove tecnologie dei trasporti hanno permesso di abitare all'esterno della città riducendo i legami con i nuclei centrali più densi. Il campo urbano, spiega Lofland (1989), è stato caratterizzato per decenni da uno sviluppo residenziale a grande scala, in cui vastissime porzioni di territorio contengono solo piccolissime porzioni di spazi pubblici. L'organizzazione spaziale delle residenze e dei luoghi di lavoro impedisce alle persone di incontrare questi frammenti di spazio pubblico, quando esistono, lungo i normali percorsi della propria vita. I percorsi quotidiani consistono esclusivamente, infatti, negli spostamenti tra quartieri suburbani isolati – siano essi residenziali, lavorativi o ricreativi.

Il paesaggio suburbano finisce con il privilegiare i rapporti privati e ristretti alla vita pubblica. Spesso è solo per necessità di consumo che si va alla ricerca degli spazi più controllati e ordinati: i centri e i distretti commerciali suburbani. Le distanze tra questi contenitori e la città e l'indaguatezza dei trasporti pubblici che potrebbero collegarli al tessuto urbano sembrano ideati per precludere la loro partecipazione alla scena della vita pubblica. Per favorire la vita pubblica, infatti lo spazio pubblico necessiterebbe di essere densamente fruito da gruppi

differenti, mentre nella dispersione urbana anche *il pubblico* tende a disperdersi, a segmentarsi, e la densità e la diversità di tutti i luoghi si riducono. Lo spazio si presta perciò a essere attraversato rapidamente, con una velocità che scoraggia il rapporto tra le persone e il proprio ambiente (Madanipur 1999). Lo spazio pubblico è andato perdendo in questo modo la propria centralità fino a divenire residuale; quando risparmiato dai flussi veicolari esso è stato comunque riempito di automobili assolvendo al ruolo di parcheggio.

Questo processo di marginalizzazione dello spazio pubblico inizia a invertirsi negli anni Ottanta quando la rivitalizzazione degli spazi urbani diviene sinonimo di esclusione delle auto. Inizia così un controverso dibattito sul rapporto tra automobili e spazi pubblici che finisce col segnare un'inversione di tendenza. Per riportare la vitalità negli spazi pubblici si ritiene necessario negarli ai flussi veicolari, evitando che le auto diventino parte integrante dello spettacolo urbano (Wall 1996, Hajer e Reijndrop 2002). Secondo alcuni studi, infatti, esisterebbe una diretta relazione tra assenza di traffico veicolare, e dunque abbondanza di spazi pedonali, e il fiorire della vita pubblica. Nel libro *Public spaces, public life*, Gehl (1996) illustra le sue ricerche sulla città di Copenaghen in cui un processo trentennale di trasformazione delle strade veicolari in percorsi pedonali ha modificato significativamente la vita pubblica della città.

Parallelamente agli studi incentrati su città e tecnologie di trasporto, negli ultimi anni il dibattito ha indagato l'effetto degli strumenti dell'informazione e della comunicazione sulla forma e sul vissuto urbano. Il vero spazio pubblico contemporaneo, sostengono diversi autori (Barnett 2004), sarebbe lo spazio mediatico anziché quello fisico. In contrasto con la tendenza a romanticizzare e a idealizzare lo spazio pubblico reale e materiale della città, viene discusso il ruolo dei media come luoghi di formazione della sfera pubblica. Barnett, in particolare, spiega come le discussioni su uno spazio pubblico fondato su relazioni di contiguità e prossimità siano legate al modello di socialità di Weintraub (1997) secondo cui lo spazio pubblico costituisce uno spazio di incontro e di confronto con ciò che è differente. Ma gli studi più recenti evidenziano come la geografia della sfera pubblica non possa essere definita esclusivamente in termini di spazio di compresenza e di interazione sociale. La vita pubblica dipende da una serie di decisioni, azioni e politiche che non può emergere solamente nell'ambito della socialità quotidiana. Basti pensare, sottolinea Brill (1989), a come la vita

pubblica assuma oggi prevalentemente l'aspetto di un evento diffuso a livello internazionale dai media, creando l'illusione di una partecipazione alla vita pubblica che va oltre il semplice consumo delle immagini.

Sebbene gli spazi di comunicazione politica siano oggi prevalentemente proprio i media, non si può contrapporre lo spazio reale a quello virtuale, né ipotizzare che l'uno possa considerarsi autonomo rispetto all'altro e viceversa. "Vittima collaterale della globalizzazione", lo spazio pubblico della città appare in un certo senso depotenziato a opera delle nuove modalità di comunicazione favorite dallo sviluppo delle tecnologie informatiche (Castell 2000), ma nonostante i media abbiano in parte assorbito la vita pubblica della società moderna, l'analisi delle trasformazioni della *sfera pubblica* non può rinunciare al confronto con i cambiamenti che investono la fisicità dello spazio urbano.

La moltiplicazione delle opportunità di dialogo generata dalle nuove tecnologie accelera e favorisce l'organizzazione dell'azione enfatizzando il ruolo dello spazio pubblico come luogo in cui l'azione diventa visibile attraverso modalità imprevedibili, trasformandosi in immagini mediatiche capaci di amplificare il processo di formazione dell'opinione pubblica. Diversi movimenti e gruppi sociali dispongono di un vasto repertorio di strategie di protesta che a partire dalla scena dello spazio reale riescono a mobilitare l'attenzione dei media (Adams 1996, Barry 2001, Calhoun 1989). Le nuove tecnologie entrano a far parte del processo di produzione dello spazio (Saco 2002) contribuendo al cambiamento delle modalità di formazione e organizzazione della *sfera pubblica*. I movimenti sociali, seppur supportati dai nuovi strumenti tecnologici nell'organizzazione del discorso, necessitano di spazi in cui poter agire e rappresentarsi. L'esperienza umana si forma, si accumula e viene condivisa nei luoghi dove il suo senso viene elaborato, assimilato e negoziato. Lo spazio pubblico si conferma perciò parte integrante della *sfera pubblica*, rappresentando la locazione materiale dove l'interazione sociale e l'attività politica di tutti i membri del pubblico può avvenire e farsi visibile (Howell 1993, Mitchell 1995, Adams 1996).

Numerosi autori sostengono che l'impatto dei progressi tecnologici, piuttosto che i cambiamenti sociali e culturali, abbia indebolito la vita sociale pubblica e reso ambigui i confini tra vita pubblica e vita privata. Secondo questo approccio, diversi spazi tradizionalmente deputati all'esistenza privata sarebbero invece

divenuti parte integrante della sfera pubblica. Ciò è vero per lo spazio abitativo privato per eccellenza, la casa, che costituirebbe il luogo maggiormente connesso con il mondo, spesso paradossalmente isolato dal contesto locale di appartenenza (Wyatt, Katz e Kim 2000). La casa diventa infatti spazio di vita pubblica in quanto i media portano la realtà esterna all'interno dei confini domestici (Gumpert and Drucker 1998), dove si localizza poi la conversazione sugli argomenti di pubblico interesse. In base a questa visione si suppone che la sfera privata sia, ipotizzano Staeheli e Mitchell (2004), lo spazio nel quale le idee possono essere sviluppate e le decisioni prese al sicuro dalla pressione sociale; è allo stesso tempo uno spazio di 'libertà negativa', libertà dalle intrusioni sociali e istituzionali. Anche Brill evidenzia come il confine tra pubblico e privato tenda a sfumare a causa di reciproche interferenze. La vita che si svolge nello spazio privato è infatti in gran parte sottoposta allo sguardo del pubblico che su essa esercita particolari forme di controllo. Partendo da un differente punto di vista, Squires (1994) sostiene che un'altra trasformazione dello spazio domestico riguarda l'attività lavorativa compiuta all'interno dei propri spazi abitativi, che rende la sfera privata individuale soggetta a controlli esterni e a interessi esterni alla sfera privata.

Infine, anche i sistemi di sorveglianza che fungono da controllo sugli accessi e sull'uso degli spazi pubblici sarebbero significativi, dicono numerosi autori (Davis 1992, Sorkin 1992, Mitchell 1995, Zukin 1995, Cybriwsky 1999), del processo di privatizzazione e disattivazione della sfera pubblica contemporanea innescato dalle nuove tecnologie. Altri studiosi (Hajer e Reijndrop 2002) affrontano comunque il tema con meno allarmismo semplicemente riconoscendo a essi un effetto rassicurante. In questo caso la tecnologia alimenterebbe la vita pubblica degli spazi urbani, stimolandone la fruizione, incoraggiando il rispetto delle regole, intimorendo e allontanando solo i malintenzionati.

Radici progettuali

I discorsi finora descritti raccontano una tendenza a trattare le emergenze urbane come risultato di un sistema di potenti e incontrollabili forze sociali e condizioni culturali. Il tardo-capitalismo e la condizione postmoderna assumono oggi il ruolo attribuito nel passato all'industrializzazione e alla meccanizzazione o, più in generale, alla modernizzazione che ha caratterizzato l'inizio del XX secolo. Tuttavia uno studio critico delle dinamiche dello spazio sociale deve essere collegato anche a un'analisi sistematica dei processi spaziali che l'hanno prodotto e al ruolo di mediazione attiva giocato dalle pratiche professionali legate al progetto dello spazio (Brain 1997).

L'equilibrio e i conflitti tra vita pubblica e vita privata si riflettono chiaramente nell'organizzazione e nel progetto dello spazio fisico. I progetti architettonici e urbanistici sono obbligati a confrontarsi con il concetto di vita pubblica e allo stesso tempo contribuiscono alla sua trasformazione influenzando sulle politiche culturali (Hajer e Reijndrop 2002). Come evidenzia Sennett (1972) i progetti partecipano alla divulgazione di modelli e di codici non solo estetici ma anche sociali e culturali.

Le relazioni tra il declino della sfera pubblica e il degrado dello spazio pubblico sarebbero, all'interno di questo approccio, particolarmente rilevanti. Jane Jacobs (1961) attribuisce il fenomeno dell'indebolimento dello spazio pubblico al mutamento delle modalità di pianificazione e progettazione degli spazi urbani. La distruzione della vita pubblica sarebbe riconducibile alla scomparsa di alcuni fattori rilevanti per l'organizzazione dello spazio insediativo: una chiara demarcazione tra pubblico e privato, l'"occhio sulla strada" e la continuità e varietà delle attività e delle funzioni urbane. Queste tre componenti sono tra loro fortemente legate; la sorveglianza informale e naturale connessa alla vivacità delle attività produrrebbe una percezione di sicurezza e incoraggerebbe la vita pubblica; l'"occhio sulla strada" esercita un'indispensabile forma di controllo dello spazio pubblico e dei comportamenti che in esso avvengono per mezzo di una stretta relazione e allo stesso tempo di una rigida demarcazione tra pubblico e privato. Questo rapporto tra dimensione pubblica e privata della città viene descritto da Camillo Sitte (1889) quale elemento fondante della forma

urbana: la città nasce attorno agli spazi pubblici, strade e piazze costituiscono uno spazio scultoreo e tridimensionale descritto dalle facciate degli edifici che segnano il contatto e la separazione dallo spazio privato. Le facciate racchiudono lo spazio privato e allo stesso tempo costituiscono lo sfondo dello spazio pubblico e della vita pubblica. La sola presenza di persone, sia sul versante pubblico che su quello privato, innescerebbe un sistema di reazioni e interazioni tra individui che porterebbe a una forma di sorveglianza attiva, sostituita oggi dall'“occhio” dei meno efficaci sistemi tecnologici di sorveglianza (Newman 1995).

Città sotto osservazione

Un uccello, un "gabbiano" di 1 metro di larghezza e 60 centimetri di lunghezza, battezzato "Elsa". Viene cos' descritto il progetto di una macchina leggera per la sorveglianza aerea che fa da protagonista nello stand della polizia al salone Milipol dedicato alla sicurezza interna degli Stati che si è aperto a Parigi, porta di Versailles, il 9 ottobre. Non è che un piccolo drone, munito di una telecamera, non più pesante di una bottiglia d'acqua, di cui potrebbe dotarsi la polizia nazionale per sorvegliare a distanza città e quartieri.

Isabelle Mandraud
Le Monde, 11 Ottobre 2007

76

L'approccio di Jane Jacobs continua a essere ancora oggi molto attuale e, dunque, dibattuto. Numerosi progettisti hanno applicato i requisiti sopradescritti agli interventi di trasformazioni più recenti con l'obiettivo di incoraggiare la vita pubblica e contrastare lo svuotamento e la conseguente pericolosità degli spazi riprogettati. Ma quest'idea di spazio pubblico come “spazio di contatto” è stata messa in dubbio a causa della tendenza a concentrare l'attenzione su una particolare forma di vita pubblica concepita secondo una sensibilità borghese limitante. *Il pubblico* analizzato in alcune ricerche sulla vita sociale degli spazi urbani (White 1980, Newman 1995) viene osservato dalla prospettiva della classe media, benestante e generalmente maschile (Kilian 1998). L'obiettivo che traspare da questi studi sembra essere, anche in questo caso, il riempimento delle strade con la presenza di fruitori “normali” e l'eliminazione di quelli indesiderati per giungere a uno spazio pubblico purificato, accessibile solo a

coloro che possono sostenere il prezzo dell'ammissione e aderire alla rigida serie di regole di condotta in esso vigenti (Kilian).

Questo processo di frammentazione del tessuto urbano e di isolamento e omogeneizzazione dei *pubblici* viene spesso fatto risalire alle trasformazioni urbane legate al movimento moderno. Brain asserisce che alla fine del XIX secolo i riformisti pensassero che *privacy* per le famiglie, contatto con elementi naturali e spazi pubblici caratterizzati da un ordine visibile potessero garantire un ambiente urbano più salubre e moralmente edificante che avrebbe favorito l'integrazione sociale (Boyer 1978). Agli inizi del XX secolo, queste aspirazione venivano già incorporate all'interno dei progetti di architetti e urbanisti generando una suddivisione funzionale delle città e alimentando il mito dell'ordine e del decoro urbano. Il principio di separazione delle funzioni tramandatoci dal dibattito del moderno è ancora oggi pratica comune. A essa viene sovente attribuito il basso dinamismo e la monofunzionalità dei quartieri residenziali, delle aree ricreative, di quelle amministrative e finanziarie, in contrapposizione alle parti in cui ancora sono presenti attività alla piccola scala che rendono meno noiosi e desolati i quartieri portando notevoli vantaggi sul fronte della vita pubblica e dell'interazione sociale (Jacobs 1961, Hajer e Reijndrop 2002).

Il funzionalismo, evidenzia Gehl (1996) nel focalizzarsi sulle condizioni igieniche degli insediamenti, non dava rilievo agli effetti psicologici o sociali del progetto degli edifici e degli spazi pubblici. Uno dei suoi effetti più evidenti fu la sparizione delle strade e delle piazze dalle priorità dei nuovi progetti urbani. Nel corso della storia della città le strade e le piazze sono stati i luoghi di incontro per eccellenza, ma con l'affermarsi del funzionalismo esse appaiono improvvisamente superflue, quindi sostituibili da autostrade, sentieri e monumentali prati erbosi.

Aumenta in questo modo la distanza tra le persone, gli eventi e le funzioni che caratterizzano i nuovi quartieri di espansione. L'uso dell'automobile diventa requisito necessario alla rinnovata condizione urbana in cui la vitalità degli spazi aperti viene sostanzialmente indebolita. È in questa generale dispersione di persone e di eventi che i mass media ed gli *shopping center* divengono virtualmente gli unici punti di contatto tra l'individuo e il mondo esterno, mentre la vita tra gli edifici è stata inequivocabilmente rimossa.

Il controllo del pubblico sul privato, sostiene inoltre Brain (1997), viene esercitato sia a livello urbanistico, attraverso lo *zoning* che guida la localizzazione degli edifici, sia a livello architettonico, per mezzo dei parametri edificatori. Paradossalmente queste intrusioni erodono più la vita pubblica che quella privata. Lo *zoning* – la predefinizione della destinazione d’uso del suolo – ha segmentato la città separando tra loro le funzioni e le tipologie degli edifici, riducendo la diversità e disaggregando la vita comunitaria che riusciva a garantire una miscela tra residenza, lavoro, commercio e intrattenimento. La fine di questa miscela funzionale viene in genere fatta risalire dalla critica alle dure condizioni abitative della città industriale che alcuni autori hanno descritto come orribili, malsane, degradate e degradanti (Engels 1845). Furono queste immagini allarmanti a sollecitare la creazione di movimenti sociali a favore della salute pubblica e delle riforme, spesso a scapito dello spazio pubblico, che portarono poi a un nuovo modello di vita urbana fondato sull’architettura visionaria di alte torri collocate all’interno di vasti parchi verdi e ariosi, visioni che si materializzarono in numerosi progetti che modificarono la forma e la vita delle città. Inizia in questo modo la riduzione della vita pubblica e l’erosione dell’immagine della strada come spazio pubblico, a favore di una concezione di strada come canalizzazione dei flussi. La vita pubblica inizia conseguentemente a trasferirsi in spazi coperti, centri commerciali e spazi pseudo-pubblici o privatizzati.

La morte dello spazio pubblico sarebbe tra le ragioni più concrete per cui la gente ha iniziato a cercare nella sfera privata ciò che le era stato negato nello spazio pubblico (Sennett 1972, Light e Smith 1998). La privatizzazione della città, col conseguente impoverimento dei suoi spazi pubblici tradizionali, è un processo che coinvolge l’intero tessuto urbano, i centri storici, gli *spazi quasi-pubblici* controllati da interessi privati. Come rileva Brain (1997) le nuove forme architettoniche e urbanistiche possono essere considerate sia la causa che l’effetto del declino della cultura pubblica e del coinvolgimento attivo nella vita politica. La creazione di nuovi spazi incentrati su qualità spettacolari piuttosto che su significati storicamente sedimentati, il concepimento di questi luoghi come oggetti di consumo visivo e la proliferazione di produttori di significato nel paesaggio urbano tendono, infatti, a impoverire la nostra esperienza di vita collettiva (Brain 1997).

Su un piano strettamente fisico – scrive Sennett (1972) –, l'ambiente induce la gente a ritenere priva di senso la sfera pubblica, in quanto organizzazione dello spazio urbano. Gli architetti che progettano grattacieli e altri grandi edifici sono tra i pochi professionisti costretti a lavorare in base all'attuale concezione di vita pubblica, e a esprimere e divulgare questi codici.

Parte delle responsabilità di questo fenomeno è dunque attribuibile ai progettisti: “quando l'urbanista cerca di migliorare la qualità della vita urbana rendendola più intima – sostiene Sennett – ricrea la sterilità che sperava di eliminare”. Il rifugio all'interno della dimensione intima nega l'esistenza del pubblico anziché risolverne i problemi (Sennett 1972).

Anche Gehl (1996) condivide la responsabilità dei progettisti nell'impoverimento della sfera pubblica affermando che il modello di città imposto dal movimento moderno ha diffusamente incoraggiato il rifugio degli individui all'interno dello spazio privato. La città composta da edifici multipiano e parcheggi sotterranei, resa monotona dall'alto traffico veicolare e dalle elevate distanze tra edifici e funzioni, non sembra essere sufficientemente stimolante quanto il modello opposto in cui edifici ragionevolmente bassi e ravvicinati, aree per il traffico pedonale e spazi aperti di buona qualità, renderebbe l'ambiente urbano più gradevole ai suoi fruitori e dunque alimenterebbe maggiormente la vita pubblica.

Ian Gehl e Jane Jacobs sono accomunati da una evidente fiducia nell'organizzazione spaziale come motore capace di favorire la vita pubblica. Dai loro studi emerge la necessità di coerenza tra piani, progetti e politiche come prerequisito per un buon funzionamento degli spazi pubblici. La battaglia per l'alta qualità degli spazi urbani e della vita pubblica va combattuta alla piccola scala, ma la preparazione di questo successo deve iniziare alla scala della pianificazione.

Al progettista viene riconosciuta la responsabilità di tradurre le richieste spesso contrastanti dei differenti attori che partecipano al processo progettuale (Van Deusen 2002), di esercitare il ruolo chiave di mediatore all'interno delle differenti spinte e dei differenti interessi. Secondo Lefebvre (1974) i progettisti

possono fare del loro lavoro una fertile occasione di riflessione andando oltre i formalismi e gli estetismi con cui vengono nutriti gli appetiti dei committenti e dei consumatori. Sono invece i progettisti stessi a concepire lo spazio pubblico come inadeguato allo svolgimento della vita pubblica e destinato alla sola fruizione e soddisfazione degli interessi di gruppi ristretti prestabiliti (Smith 1996), contribuendo in tal modo alla morte dello spazio pubblico che essi stessi dovrebbero contrastare. In definitiva lo spazio pubblico viene anche da loro considerato una merce; la sua rigenerazione dipenderebbe dalla sua capacità di produrre profitti e dalla sua attrattività, mentre alla sua immagine sono legati gli incrementi dei valori immobiliari. Cambia in questo modo l'obiettivo del progettista dello spazio urbano, che trasforma il prodotto del progetto in un nodo flessibile per l'investimento del capitale (Van Deusen 2002).

La ricerca di attrattività finisce spesso con il replicare i modelli dei grandi contenitori periferici, come se la loro emulazione potesse spostare i flussi verso il centro. In questo modo i fenomeni di privatizzazione e di tematizzazione finiscono con l'omogeneizzare tutti gli spazi pubblici, siano essi ubicati nelle aree più interne delle nostre città o racchiusi nei grandi contenitori commerciali delle periferie. Se prima il fenomeno della tematizzazione era confinato ai parchi tematici e ai grandi contenitori commerciali tradizionalmente concepiti come esterni alla città, oggi questo fenomeno si espande fino a coinvolgere anche, e soprattutto, i centri storici. Il motivo che, secondo Hajer e Reijndrop (2002), alimenterebbe questo fenomeno, sarebbe da ricercare soprattutto nella speranza dei progettisti e dei pianificatori di riconferire attrattività alle aree più centrali del tessuto urbano.

Paradossalmente, in molte altre situazioni, il tentativo di rifuggire questi modelli e di riscoprire ed enfatizzare l'autenticità dei luoghi porta esattamente al risultato opposto (Hajer e Reijndrop 2002). La messa in scena di una presunta autenticità che possa restituire attrattività ai luoghi genera una tematizzazione finalizzata al soddisfacimento delle aspettative del pubblico consumatore di merci e di immagini. Come evidenziato da Sudjic (1995) i centri storici sembrano destinati a divenire parchi ricreativi per turisti all'insegna di controllabilità, prevedibilità e funzionalizzazione. Lo spazio pubblico diviene una replica di se stesso, l'imitazione di una presunta autenticità, il componente materiale di una sfera pubblica preconfezionata e musealizzata (Hajer e

Reijndrop 2002). La musealizzazione della città non deve essere riconosciuta solo attraverso le trasformazioni spaziali ma anche, e soprattutto, attraverso l'omologazione dei comportamenti delle politiche pubbliche che trasformano i fruitori in utenti-tipo predefiniti. Anche gli spazi pubblici della città vengono trasformati in esperienze urbane commercializzabili, in fonti di valore economico (Amin e Thrift 2002, Ogborn 1998). Fedelmente ricostruiti, riflettono il gusto popolare e un evidente sentimento di nostalgia e assecondano le analisi costi-benefici che rincorrono i capricci dei consumatori (Light e Smith 1998).

Il fenomeno della tematizzazione dello spazio urbano è stato a lungo dibattuto (Gottdiener 1997, Sorkin 1992, Hannigan 1998) soprattutto in riferimento al suo manifestarsi all'interno di contenitori specializzati, finalizzati alla fruizione di un pubblico omogeneo i cui gusti e le cui attese venivano appagate proprio dalla caratterizzazione formale ed estetica dei luoghi. Le origini di questo processo sono spesso associate alla competizione tra privati per attirare l'attenzione del pubblico e dunque per aumentare il numero dei propri clienti. Questo fenomeno, inizialmente tipico dei soli settori della ricreazione e del commercio, finì per condizionare profondamente le aspettative urbane e architettoniche del pubblico dei consumatori (Light e Smith 1998). Tutti gli spazi, gli edifici pubblici e le istituzioni si piegano gradualmente alle attese del pubblico, che anche dagli spazi urbani inizia ad attendersi intrattenimento, spettacolo e sovrastimoli. La tematizzazione può dirsi dunque il frutto della competizione per la conquista del tempo dei consumatori da parte dei fornitori di merci e servizi, la cui attrattività oggi deve fare i conti anche con la crescente influenza dei media, che stravolgono totalmente i riferimenti culturali ed estetici (Light e Smith 1998).

2.2 L'invenzione dello spazio pubblico

L'illusione della sfera pubblica

Diversi autori hanno messo in evidenza come la concezione ideale di spazio pubblico sia il prodotto della stratificazione di miti, immagini, illusioni e nostalgie. Lo spazio pubblico, inteso nella sua connotazione ideale di spazio accessibile, gestito e controllato nell'interesse di *un pubblico universale* così come spesso viene raffigurato nell'immaginario collettivo, potrebbe essere dunque un'"invenzione", una "tradizione inventata", usando la definizione di Hobsbawm e Ranger (2002),

un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato.

82

La necessità di inventare una tradizione emergerebbe secondo Hobsbawm e Ranger quando

una rapida trasformazione della società indebolisce o distrugge i modelli sociali ai quali si erano informate le vecchie "tradizioni", producendone di nuovi ai quali queste non sono più applicabili, oppure quando le vecchie tradizioni, le loro carriere istituzionali e i loro promotori non si dimostrano più abbastanza adattabili e flessibili, o vengono comunque eliminati.

Di fronte alle diffuse preoccupazioni per una città che diventa escludente e segregante, Sophie Watson (2006) osserva che non vi è mai stato uno spazio pubblico totalmente inclusivo ma solo un insieme di spazi capaci di includere pubblici ristretti e parziali. La città, affermano Amin e Thrift (2001), non è mai

stata aperta alla partecipazione di tutti, né è mai stata sotto il controllo di una maggioranza. Il concetto di sfera pubblica è stato, quindi, mitizzato per dar forma all'illusione dello *spazio pubblico ideale*.

La rigida definizione di spazio pubblico tramandataci dalla tradizione ellenica, eletta a passato storico con cui porsi in continuità, sarebbe imprudentemente divenuta riferimento e modello per il presente (Harvey 2006) incarnando un ideale irraggiungibile e probabilmente mai esistito (Arendt 1958, Sennett 1972). Così come avviene oggi, anche nell'antica Grecia uno spazio pubblico puro e autentico, universalmente aperto, libero, accessibile e democratico rappresentava l'eccezione, non certo la regola (Deutsche 1992, Crawford 1995, Cohen 1998, Van Deusen 2002, Low e Smith 2006). Smith e Low (2006) hanno ampiamente mostrato come la *polis* greca e l'*agorà* siano stati spesso considerati dei prototipi per la sfera pubblica e lo spazio pubblico, nonostante i diritti nella *polis* venissero in realtà riservati a un gruppo sociale molto ristretto di cittadini "liberi", mentre molti altri, come donne, schiavi e persone comuni, ne erano esclusi. Nell'*agorà* lo spazio pubblico diveniva dunque espressione di disuguaglianza e prevaricazione sociale.

Gli ellenofili, scrive Mumford (1961), attribuirono alla dimensione fisica della città di Atene

una castità marmorea, una purezza e una razionalità che esistevano forse nella matematica di Pitagora o nella logica di Parmenide ma che non caratterizzarono mai neppure i quartieri sacri dell'antica polis.

All'idealizzazione astratta della *polis*, Mumford contrappone l'immagine di una città non proprio perfetta, in cui solo un settimo della popolazione poteva beneficiare dei privilegi della cittadinanza e la città reale era piena d'imperfezioni, di "fermentazioni e secrezioni della vita, rifiuti non ancora rimossi, relitti del costume rurale non adattatosi alla vita urbana". Nella *polis* greca l'*agorà* viene descritta come un luogo di assemblea dove si raduna un gruppo ristretto di cittadini, una sorta di *club* in cui gli uomini potevano incontrare amici e colleghi loro pari. Lo spazio pubblico dell'*agorà* veniva talvolta evitato dai membri delle classi più agiate e della nobiltà terriera che preferivano passare il tempo nel ginnasio dove erano certi d'incontrare soltanto

persone della stessa classe (Mumford 1961). La nostra concezione di *agorà* è, dunque, distante dai limiti e dalle contraddizioni della democrazia ateniese.

L'idealizzazione dello spazio pubblico proveniente dalla cultura ellenica è solo un tentativo di far tornare “gli spiriti di un presunto passato”, “un autorevole reliquia a cui dovremmo prostrarci con paura, timore e silenzio” (Robbins 1993). “Ma per chi la città era più pubblica di adesso?”, si chiede provocatoriamente Robbins (1993) mettendo in dubbio la crisi della sfera pubblica urbana. L'*agorà*, sostiene, è solo “un fantasma”. Dopo l'illusione del *pubblico* (Lippman 1925) e quella della sfera pubblica (Robbins 1993) si delinea anche un'illusione dello spazio pubblico (Brill 1989) capace di rimettere in discussione quei modelli presi a riferimento per il progetto e la gestione degli spazi urbani. Usando la stessa metafora, Sophie Watson (2006) descrive il fantasma della città multiculturale dove individui di diversa etnia, appartenenza sociale, età e orientamento sessuale vivono fianco a fianco.

Un'altra figura mitica che ha profondamente influenzato l'immaginario collettivo sullo spazio pubblico è quella della *piazza* dei comuni medioevali (Martinetti 1999). Il suo carattere universale e democratico è stato a lungo innalzato a modello ma, così come nell'*agorà*, anche nella *piazza* si manifestavano le stratificazioni sociali e corporative (Pirenne 1980).

In contrasto con l'illusione di una sfera pubblica borghese universale (Habermas 1962), alcuni autori hanno inoltre messo in evidenza come anche durante il diciottesimo secolo l'accesso universale alla sfera pubblica liberale fosse da intendere come un mito, un ideale utopistico irrealizzato. Nella figura del *pubblico* si identificavano solo i proprietari e non l'essere umano nella sua universalità (Fraser 1990, Cupers 2005).

Brill (1989) sottolinea che molte delle affermazioni considerate fondamentali negli studi e nei progetti degli spazi pubblici sono in realtà delle illusioni semplificatrici. Nell'immaginario collettivo, infatti, lo spazio pubblico ideale è totalmente separato da quello privato; la sua gestione si rivolgerebbe in maniera esclusiva al conseguimento dell'interesse di un pubblico ideale universale. Lo spazio pubblico costituirebbe un'arena sociale aperta alla partecipazione di tutti. *Il pubblico* si presenta come un insieme di individui uguali aventi gli stessi diritti e gli stessi doveri all'interno di uno spazio di conoscenza e di apprendimento collettivo accessibile a tutti e visibile da tutti. Quest'immagine più diffusa di vita

pubblica, che Brill definisce di stampo “euro-urbanistico”, sarebbe un’illusione costruita e solidificata nel corso del tempo, derivata dalla combinazione di rappresentazioni cinematografiche, letterarie, fotografiche e turistiche:

Mettiamo insieme in una romantica melassa le immagini della vita pubblica provenienti da differenti epoche storiche: l’ideale platonico del discorso peripatetico sull’estetica della giustizia nella Grecia, le immagini di strade urbane romanticamente disordinate ambientate in un tempo senza tempo tra il medioevo e il rinascimento provenienti dal cinema, combinate con i *boulevard* parigini, elegantemente e avventurosamente vestite, cosmopoliti sofisticati e forbiti [...]. Queste immagini così differenti di vita pubblica vengono impacchettate in un pittoresco scenario fisico volgarmente e squallidamente romanticizzato o rimosso (Brill 1989).

È questa la rappresentazione di una vita e di una quotidianità teatralizzata di cui lo spazio pubblico costituirebbe la scena principale. Come scrive Sophie Watson (2006), “il mito della città e le sue narrazioni celebrative fanno parte della sua stessa storia”.

85

La nostalgia della vita pubblica

Alla forte idealizzazione di un’ipotetica sfera pubblica ormai scomparsa corrisponde un sentimento di nostalgia che impedisce di vedere le trasformazioni dei vecchi e dei nuovi spazi pubblici (Brill 1989) e riduce la nostra capacità di favorirli e progettarli.

Possono essere individuate differenti interpretazioni di questo sentimento di nostalgia. Sennett (1972) sostiene che la ricostruzione delle immagini dell’ascesa e del declino di un modello di vita ritenuto positivo è uno dei modi possibili per rappresentare il passato che comporta inevitabilmente la produzione di un senso di nostalgia, inteso come la rassegnazione, e un’accettazione passiva dei mali del presente. Un’interpretazione alternativa viene formulata da Brill (1989), il quale afferma che le imprese private sostenute dal settore pubblico si servirebbero di

questa nostalgia e mercificherebbero l'illusione della vita pubblica creando simulacri capaci di soddisfare e allo stesso tempo enfatizzare questo sentimento.

Per comprendere meglio un simile discorso è necessario chiarire il facile equivoco che potrebbe sorgere tra la *vita pubblica* e la *vita di quartiere* o di *vicinato*. Come visto nel capitolo precedente, la *vita pubblica* si realizza tra estranei nella condizione urbana contemporanea attraverso relazioni di tipo prevalentemente indiretto, mentre la *vita di quartiere* non avviene tra estranei e si svolge attraverso l'interazione diretta (Brill 1989). Tuttavia, a causa delle aspettative generali, la vita pubblica viene assimilata a una sorta di vita di vicinato estesa su una scala più ampia e capace di coinvolgere gruppi più numerosi e casuali.

La confusione tra *vita pubblica* e *vita di quartiere* o di *vicinato* ha forti ripercussioni anche a livello progettuale. Brill (1989) osserva in maniera critica come questa nostalgia per una "vita pubblica di piazza di stampo euro-urbanistico" abbia imposto un modello spaziale che si esprime attraverso uno *zoning* che porta alla dispersione di piazze e spazi pubblici di tutti i tipi in ogni quartiere, e allo spargimento di "spiazzi, piazze, piazzette e piazzettine" fragilmente disegnati, debolmente localizzati nonché sottoutilizzati.

La nostalgia s'impone come ideologia progettuale indifferente al cambiamento di condizioni economiche e sociali nelle quali si sono sviluppate le differenti tipologie di spazio pubblico e le varie modalità d'interazione con cui la vita pubblica si manifestava. Continuando il suo ragionamento, Brill assicura che la costruzione di questi spazi a immagine di quelli del passato non può comunque determinare la rinascita di quella vita pubblica della quale sembrerebbe avvertirsi forte nostalgia. Alcuni tipi di spazi pubblici erano legati a ecologie urbane differenti e proprio dall'analisi delle ecologie urbane più recenti si dovrebbe ripartire per rivelare le forme emergenti di vita pubblica.

Congress for the new urbanism. La nostalgia del nuovo

Un gruppo di architetti e pianificatori che si sono dati il nome "Congress for the New Urbanism" hanno dichiarato di voler bloccare la diffusione dei sobborghi anonimi e concepiti in funzione dell'automobile, promuovendo città piacevoli nate in funzione dell'uomo in cui trovino spazio attività commerciali di quartiere e verde pubblico.

Chiedono alcune cose vecchio-stile: quartieri pedonali con una miscela di residenze, attività economiche e spazi pubblici, strade strette, ampi marciapiedi e assenza di *cul de sac*. Credono che le case debbano essere costruite vicine sia tra loro che in continuità dei marciapiedi, in modo da definire le strade e le piazze. Vogliono centri urbani forti con confini definiti. [...] Come la loro controparte britannica vogliono salvare le vecchie città dall'inserimento di edifici estranei. [...] Seaside, disegnata nei primi anni Ottanta è la più vecchia New-Urban Town. [...] Dopo la sua costruzione il New-urbanism conquistò un gran numero di sostenitori e di costruttori. Ci sono molte New-Urban Towns realizzate e molti progetti in corso, comprese Celebration in Florida, Laguna West in California e Kentlands in Maryland. [...] Il Department of Housing and Urban Development sta rinnovando alcune delle sue abitazioni pubbliche in accordo con i principi del New-Urbanism: più patii, più staccionate, edifici più bassi, strade più strette. [...] Jane Jacobs ha approvato il movimento come "buono" e "promettente". [...] Ma questa visione urbanistica è un modello appropriato per il 21° secolo o è regressivo e nostalgico?, si chiede Michelle Thompson-Fawcett nel Journal Urban Design International. Il New-Urbanism è per definizione nostalgico. Le città costruite alla scala umana, con centri e confini definiti, hanno 5000 anni. [...] È solo negli ultimi cinquant'anni che con l'affermazione del movimento moderno gli americani hanno dimenticato come costruirli.

*Sarah Boxer
The New York Times, August 1, 1998*

Secondo diversi autori (Brill 1989, Deutsche 1992, Watson 2006), dietro l'idea di declino vi sarebbe la visione nostalgica di uno spazio pubblico ideale perduto. Sebbene si tratti di studi siano particolarmente attuali, queste idee hanno in realtà più di cento anni e vengono continuamente reinterpretate in base a differenti sfumature quali l'impoverimento della vita pubblica, la crisi della sfera pubblica (Sitte 1889, Arendt 1958, Sennett 1972) e ancora la fine dello spazio pubblico (Mitchell 1995). Esiste un diffuso sentimento di tristezza e nostalgia che spinge numerosi progettisti verso il recupero di ipotetici valori perduti in cui le soluzioni proposte spesso ambiscono a ricostruire la scenografia della vita pubblica così come esaltata nell'immaginario collettivo. I numerosi progetti di ripedonalizzazione delle strade e di messa al bando delle automobili dal cuore della città, per esempio, sono indicativi di questa tendenza e auspicano un ritorno a modalità abitative e relazionali antecedenti all'avvento dell'automobile. In maniera efficace Brill (1989) ridimensiona l'allarmismo sulla

crisi e sul declino dello spazio pubblico sostenendo che in realtà la vita pubblica non sia stata persa per diversi motivi, e in particolare:

- alcuni aspetti della vita pubblica non sono mai esistiti;
- alcuni aspetti sono stati persi in quanto non esistono più le condizioni che ne permettevano l'esistenza;
- parte della vita pubblica si è trasformata e va ancora esplorata;
- in parte la vita pubblica è rimasta invariata in forme che sono rimaste tali dal medioevo e sono facilmente riconoscibili attraverso un'indagine iconografica.

In accordo con Brill, la vita pubblica può aver subito delle trasformazioni ma non necessariamente e non esclusivamente ricollegabili alla figura del declino. Gran parte della vita pubblica che si sostiene sia andata persa è stata un'illusione, per cui sono stati realizzati spazi pubblici concepiti e progettati sulla base di un'idea ingannevole: anche per questo motivo tali spazi appaiono privi di vita pubblica. Il declino della vita pubblica sarebbe, da questo punto di vista, un fatto prevalentemente percettivo, derivante da una definizione troppo rigida sia del concetto di *pubblico* che di quello di *spazio*, concetti che devono essere continuamente sottoposti a revisione e ridefinizione attraverso l'esperienza vissuta (Crawford 1995).

L'ambiguità creatasi tra la realtà e la sua percezione, la confusione tra un presunto passato e un auspicato futuro, emerge anche nel dibattito in corso sul ritorno alle manifestazioni "naturali" della vita pubblica. La nostalgia per una ormai persa genuinità del vivere urbano emerge dalle attuali politiche finalizzate al recupero della "naturalità" contro l'"artificialità" della vita urbana. Paradossalmente la città, espressione dell'artificio umano per eccellenza, dovrebbe recuperare la sua *naturalità*. Il ritorno ai *centri commerciali naturali* contro quelli artificiosamente racchiusi dentro i grandi contenitori suburbani, alla *sorveglianza naturale* (Montgomery 1995) contro quella artificiale dei circuiti di videosorveglianza, e all'*animazione naturale* (Montgomery 1995), favorita dalla miscela di attività e funzioni differenti, sono solo alcuni dei sintomi più noti e più indicativi del fenomeno. Il recupero della "naturalità urbana" sembra denunciare la presa di coscienza da una deviazione rispetto alla normale evoluzione della città, esprimendo con forza quel sentimento di nostalgia su cui

fa leva una parte consistente dei processi di rigenerazione urbana e di riqualificazione dello spazio pubblico.

2.3 La rinascita dello spazio pubblico

Abbiamo visto nei paragrafi precedenti come i discorsi sul declino dello spazio pubblico possano essere messi in discussione attraverso una rilettura critica dei presupposti cui il processo di declino viene riferito. Parlare di declino presuppone l'esistenza di un'evoluzione negativa valutabile rispetto a una situazione di partenza positiva. I discorsi sull'invenzione dello spazio pubblico mostrano come questi modelli possano essere considerati riferimenti non proprio così brillanti e alti come vengono dipinti nell'immaginario collettivo. Quella che è stata definita provocatoriamente *l'invenzione dello spazio pubblico* vuole costituire una base da cui osservare le dinamiche urbane attraverso punti di vista differenti ed esplorare così possibili scenari alternativi.

89

Esiste una terza famiglia di discorsi che si pone in continuità con l'idea di crisi dello spazio pubblico precedentemente argomentata. Così come è possibile affermare che lo spazio pubblico versi in una situazione di declino, è altrettanto possibile sostenere una possibile inversione di tendenza, un'ascesa dopo il declino, una rinascita dopo la morte all'interno della quale esplorare il ruolo dell'azione progettuale.

Sebbene la discussione dell'idea di rinascita presuma il riconoscimento della validità della tesi del declino e una connessione logica tra le due famiglie, questa terza famiglia di discorsi viene in questa sede esplorata in maniera non consequenziale. Una volta evidenziata la labilità delle teorie sul declino, anche le basi su cui si strutturano i discorsi sulla rinascita dello spazio si indeboliscono. L'approccio con cui si affronta quest'ultimo ramo di argomenti è dunque critico; anche *la rinascita*, così come *l'invenzione*, viene assunta a provocazione: essa è finalizzata all'abbattimento delle certezze che i "luoghi comuni" ci offrono e alla costruzione di percorsi esplorativi alternativi.

L'ipotesi di una rinascita dello spazio pubblico può essere discussa sulla base di più indizi. Come avvenuto nel corso dell'argomentazione della tesi del declino della sfera pubblica, anche per le ipotesi della sua rinascita è possibile

farsi guidare dalla lettura di alcuni fenomeni urbani che sostengono lo scenario di un imminente rinascimento urbano, come la spettacolarizzazione dello spazio urbano, la competizione delle città e dei territori sulla scena globale, la ludicizzazione e l'estetizzazione dello spazio pubblico e infine la pubblicizzazione di alcune funzioni abitative.

Anche in questo caso l'esplorazione dei discorsi non ambisce a essere né completa né esaustiva ma si propone di esporre le ragioni per cui oggi sia possibile parlare di una rinascita dello spazio pubblico. Nell'argomentazione di questi discorsi si potrà notare l'emergere di aspetti contrastanti e conseguenze impreviste. Dietro la rappresentazione di un seducente rinascimento urbano si celano zone d'ombra che alimentano il quadro delle contraddizioni e dei conflitti insiti nel concetto stesso di spazio pubblico.

Le responsabilità dell'azione progettuale nella presunta crisi dello spazio pubblico, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, sono sostenute da numerosi discorsi. Oggi si va affermando la convinzione che così come il progetto può essere una causa di questo declino, esso può allo stesso modo anche rappresentarne un antidoto. L'ipotesi di nuovi progetti e la conseguente realizzazione di interventi in zone degradate viene considerata una delle risposte più efficaci alla crisi della sfera pubblica urbana (Mitchell e Staeheli 2006) e uno strumento indispensabile anche per il raggiungimento di ulteriori obiettivi come la costruzione del consenso e la ridefinizione dell'immagine della città, il cui raggiungimento necessita la purificazione e il riordino dello spazio pubblico.

90

La costruzione dell'immagine urbana

Le città europee, alla ricerca di un rilancio dopo il declino industriale, hanno investito importanti risorse sulla rigenerazione dei propri spazi pubblici, sottolineandone la capacità di rappresentare la rinascita urbana e di contribuire alla costruzione di una nuova immagine capace di misurarsi con i processi di rilocalizzazione globale delle imprese e degli investimenti (Madanipur 2004). Lo spazio pubblico, simulacro necessariamente spettacolare di un'identità mutante viene, in questo modo, consumato dalle politiche di marketing urbano che richiedono immagini rassicuranti di città ordinate e organizzate secondo le

categorie estetiche dominanti. I centri urbani vengono spettacolarizzati (Harvey 1989) mentre uno spazio pubblico attivo e vivace viene adottato a nuovo simbolo di urbanità (Mitchell e Staeheli 2006).

Nell'era della globalizzazione, sostiene Gospodini (2000), si modifica il rapporto tra economia e progetto. Per secoli la qualità dell'ambiente urbano è stata il risultato della crescita economica della città, mentre oggi rappresenta un prerequisito al suo sviluppo economico; il progetto dello spazio pubblico diviene strumento con cui alimentare le prospettive di crescita. L'attrattività degli spazi urbani riveste un ruolo centrale all'interno delle politiche delle grandi capitali europee così come delle piccole e medie città con un passato industriale, in competizione nella ricerca di una nicchia di mercato globale (Akkar 2005). Su questo sfondo, lo spazio pubblico rappresenta un catalizzatore di consumatori, turisti, investitori e operatori immobiliari; attraverso la sua rigenerazione si aprirebbero nuove opportunità di occupazione, per il benessere della popolazione e dunque per il conseguimento del pubblico interesse (Akkar 2005).

91

I progetti sullo spazio pubblico non si inseriscono semplicemente in un contesto ma aspirano a stimolare importanti processi di rinnovamento urbano e territoriale spingendo i governi più sensibili all'elaborazione di specifiche raccomandazioni formali finalizzate alla loro valorizzazione, riconoscendo così gli spazi pubblici come una componente chiave del processo di riqualificazione, di marketing e di rigenerazione dell'immagine urbana (Akkar 2005).

Gli investimenti delle amministrazioni locali si vanno inoltre concentrando sulla creazione di eventi che possano attrarre folle sempre maggiori di visitatori e consumatori (Zukin 1991, 1995, Sorkin 1992, Philo and Kearns 1993, Knox 1993). Come osservato da Hajer e Reijndrop (2002), è possibile assistere a una crescita di interesse per il consumo dei luoghi e degli eventi. Con l'affermazione della classe media, nella cultura occidentale si rafforza per il "cittadino ordinario" il desiderio di esperienze straordinarie. Cosicché anche le città e la loro architettura divengono macchine per la produzione di esperienze, teatro di eventi capaci di attrarre folle provenienti da bacini sovralocali, la cui portata sancisce il successo stesso degli eventi e dei luoghi che li ospitano: il consenso delle città si lega alla loro capacità attrattiva. L'eventismo culturale viene presentato oggi come unica e ultima possibilità per il recupero dell'ambita vitalità urbana. Il fenomeno degli eventi urbani, che oggi alimenta le speranze e

le aspirazioni delle varie municipalità, elegge gli spazi pubblici con una più forte carica iconica a romantiche quinte scenografiche che fanno da sfondo alla presunta rinascita urbana.

I festival, gli eventi e le manifestazioni culturali diventano strumento di creazione del *pubblico*, suggerendo identità e facendo leva sulla difficoltà contemporanea di riconoscersi, di incontrarsi e di formare comunità. Il successo degli eventi urbani che sembrano poter rianimare lo spazio pubblico è in parte attribuibile alla necessità delle persone di stare in mezzo agli altri, di esserci, di vedere e di farsi vedere, di prendere parte, di uscire eccezionalmente dall'involucro del privato per partecipare allo scorrere degli accadimenti interrompendo una quotidianità impoverita della sua dimensione pubblica. Questi fenomeni di concentrazione fanno leva su quella che Gehl (1996) definisce "la capacità attrattiva delle folle" e si accompagnano alla ricerca di condivisione di emozioni che, secondo Sennett (1972), sarebbe significativa del bisogno di affermazione dell'identità personale.

92

Gli individui sviluppano la propria identità attraverso l'adesione agli eventi e agli spazi; nel partecipare non si assiste solamente a un avvenimento ma si viene ammessi all'interno di un *pubblico* di cui si sposa lo stile di vita che quell'evento vuole rappresentare (Hajer e Reijndrop 2002). Nel loro essere eccezionalmente mobili nell'aderire a queste "congestioni collettive", le persone alimentano continuamente la costruzione di nuovi *pubblici* resi effimeri e mutevoli dal costante aggiornamento dell'offerta e dell'immagine urbana.

Lo spazio pubblico, asserisce Marc Augè (2004), è ampiamente dominato dall'immagine e tributario di essa. Lo spirito del nostro tempo è volto al consumo immediato, che si concilia perfettamente con la spettacolarizzazione del mondo. Non può sorprendere, allora, che lo spazio pubblico venga spettacolarizzato sin dalle progettazioni, per poi essere enfatizzato mediaticamente nella varie fasi di costruzione fino alla consacrazione finale della sua realizzazione e della sua entrata in funzione.

Parlare di spettacolarizzazione dei processi di trasformazione urbana significa sostenere che sulla città agiscono i fenomeni correlati alla produzione dello spettacolo. Sennett (1972) sostiene che la voglia del pubblico di partecipare allo spettacolo è proporzionale alla fama di chi va in scena, e ciò determina il disinteresse pressoché totale a qualunque evento prodotto da

personaggi sconosciuti. Il principio fondamentale dello *star system*, ovvero il rapporto diretto tra il desiderio del pubblico di partecipare all'evento e la fama di chi l'evento lo produce, inizia a essere valido anche per il progetto da cui deriva la figura contemporanea dell'*archi-star*. La necessità di creare consenso sulle istituzioni che governano le città e i territori conduce all'alimentazione dello spettacolo urbano e a puntare i riflettori mediatici sui processi di rigenerazione urbana. Come per la musica, la letteratura, il teatro e tutte le forme di produzione artistica soggette a processi di spettacolarizzazione, anche l'architettura e l'urbanistica soggiacciono al principio secondo cui "tutte le esecuzioni sono prive di interesse se non se ne riconosce l'eccezionalità" (Sennett 1994).

L'allestimento della scena urbana

I differenti approcci progettuali e le diverse modalità di fruizione degli spazi pubblici rispecchiano i vari modelli culturali delle società che li hanno prodotti (Hayden 1995). Nello spazio pubblico della città, nel suo ordine e nel suo disordine, nei fenomeni che in esso trovano visibilità, si riflettono le sensibilità estetiche dominanti (Zukin 1995). In riferimento agli studi di Goffman (1959) sul comportamento in pubblico, lo spazio urbano si configura come *teatro* per la commedia della vita quotidiana, palcoscenico in cui viene rappresentata la quotidianità e deve essere messo in scena il decoro urbano.

93

Napoli. Il degrado dello spazio

Niente è cambiato. Si è tentato - tardi, tardissimo - ma non si è risolto nulla. L'esercito, i volontari, la pazienza e le proteste. Ma tutto versa nello stesso stato di prima. O quasi. Il centro e le piazze vengono salvati, si cerca di non farli soffocare dai sacchetti. E nella scelta dei luoghi in cui raccogliarli emerge la differenza fra le zone e le città. Zone dove conviene pulire per evitare che turisti e telecamere arrivino facilmente, strade dove vivono professionisti e assessori. E invece altre dove la spazzatura può continuare ad accumularsi. Tanto lì la monnezza non va in prima pagina. I paesi divengono discariche di fatto. Tutta la provincia è un'ininterrotta distesa di sacchetti. E la rabbia aumenta. Spazzatura ai lati delle strade, o che si gonfia in collinette multicolori fuori dai portoni, dove sono apparse scritte come

"non depositare qui sennò non si riesce più a bussare". Niente è cambiato se non l'attenzione. Dalla prima pagina alle cronache locali.

Roberto Saviano
La Repubblica, 4 Febbraio 2008-02-05

Lo spazio pubblico, inteso appunto come *scena*, ospita non soltanto la rappresentazione dell'eterogeneità degli interessi individuali, ma anche quella delle istituzioni che necessitano di un *palcoscenico* capace di rispecchiarne l'efficienza, la competitività e l'attrattività, mediante rigide politiche focalizzate su ordine pubblico, controllo, sicurezza e legalità. In questo stesso spazio si confrontano il disordine, necessario alla quotidianità e l'ordine, necessario all'istituzionalità. Il disordine, carattere fondante degli spazi vissuti della rappresentazione, viene utilizzato da De Certau per spiegare le modalità con cui le intenzioni progettuali possono venire contraddette da azioni che, sviluppandosi nello spazio pubblico, trasformano le *rappresentazioni dello spazio* in *spazi della rappresentazione* (Lefebvre 1974, De Certau 1985).

94

Configurandosi come *rappresentazione dello spazio* da percepire passivamente, l'ambiente costruito impone un particolare modo di guardare il mondo. Ordine, controllo e sicurezza diventano prioritari rispetto alla realtà della vita quotidiana al fine di stimolare nell'osservatore una visione piacevole e rassicurante. Nei *pedigreed landscapes* (Rudofsky 1964), spazi significativi dell'alto spirito civico, disegnati secondo la concezione dominante di decoro urbano, si manifestano solo comportamenti prestabiliti e rigidamente regolamentati. Sono gli spazi peculiari dei valori estetici convenzionalmente e staticamente stabiliti, da esperire attraverso modalità comportamentali che garantiscono ai fruitori sicurezza e protezione dalla spontaneità e dall'imprevedibilità di possibili manifestazioni pubbliche di disordine.

L'allestimento della scena urbana fa riferimento alla nuova estetica della sicurezza (Bauman 2005) che impone un'organizzazione della città incentrata sulla vigilanza e sulla distanza (Caldeira 1996), attraverso la selezione di un pubblico che si riscopre omogeneo nella sua composizione. Questo processo porta un cambiamento radicale negli obiettivi dei progettisti, la cui azione, confrontandosi con le spinte competitive operate nello spazio dalle *élite*

economiche dominanti, conduce alla mercificazione dei luoghi urbani (Van Deusen 2002).

Simili operazioni di rinnovamento si focalizzano soprattutto sulle qualità estetiche e visive degli spazi urbani piuttosto che sul loro contesto sociale. Non sempre progetti e politiche si accompagnano in maniera coerente; all'urbanizzazione degli spazi non sempre corrisponde un'urbanizzazione dei comportamenti. Diversi autori (Madanipour 1996, McInroy 2000) sostengono che gli spazi pubblici recentemente costruiti attraverso i processi di rigenerazione urbana non rispondano alle necessità delle comunità locali e tendono a privilegiare il vantaggio di interessi privati.

Gli spazi pubblici costituiscono il campo di battaglia preferito dagli attori deputati alla promozione di un'immagine attrattiva della città (rivolta a turisti, investitori e alla classe medio-alta) e dai gruppi più deboli dal punto di vista economico e sociale, determinando un conflitto tra chi controlla lo spazio e chi ne reclama l'accesso (Stateli, Mitchell 2004, Van Dausen 2002).

95

La capacità di esclusione diventa requisito per il progetto di uno spazio pubblico scenico che non prevede l'inclusione di fattori esterni capaci di intaccare quell'immagine ideale di sicurezza e ordine che favorisce l'affermazione della credibilità e dell'efficienza istituzionale (Van Deusen 2002). I progettisti degli spazi preclusi creano e intensificano il bisogno e la domanda che invece dicono di soddisfare, amplificando la percezione dell'insicurezza e la richiesta di leggi in grado di garantire l'ordine e sminuendo il ruolo dello spazio pubblico che diventa così "la prima vittima collaterale della globalizzazione" (Bauman 2005).

La negazione del diritto all'esistenza nello spazio pubblico, strumento di potere con cui le *élite* dominanti hanno sempre dichiarato le disuguaglianze tra gruppi sociali, assume un forte significato simbolico. La visibilità degli individui e dei gruppi organizzati nello spazio pubblico, ne sottolinea l'esistenza obbligando al confronto. Il diritto alla città diventa la chiave che può stimolare un ripensamento dello spazio pubblico contemporaneo definendo le condizioni materiali di oppressione, esclusione e ingiustizia in una città che vede la capacità rappresentativa dello spazio depotenziata dalla necessità di vigilanza e distanza (Mitchell 1995, 2003, Caldeira 1996).

Il depotenziamento dello spazio pubblico (Sennett 1972, Bauman 2005), il suo annullamento dovuto alle leggi (Mitchell 1997), comporta la crisi dello spazio di relazione in cui gli individui che in esso coesistono accrescono la coscienza di sé attraverso il confronto con la differenza, riconoscendone i diritti o entrando in conflitto con essa, innescando dinamiche di competizione per la conquista di quello spazio che deve rappresentare legami sociali e relazioni di potere (Foucault 1994). Non più luogo d'incontro, lo spazio pubblico mantiene al contrario solo la sua connotazione di spazio di scontro in una città strutturata da frammenti non comunicanti ed escludenti che alimentano la diffidenza per la differenza.

La città con la sua vitalità e l'eterogeneità delle relazioni sociali non può essere messa in scena attraverso il controllo delle forme e delle azioni dei suoi fruitori. La sua *aura* non può essere ridotta a immagine, i suoi spazi pubblici non possono essere sostituiti con visioni rassicuranti prodotte dalla norme comportamentali e dal controllo dell'accessibilità.

Centri commerciali senza muri

[...]la ridefinizione dell'area di 73 acri dietro la stazione di King's Cross nella zona nord di Londra [...] è uno delle miriadi di progetti a grande scala per la trasformazione del paesaggio urbano delle città del Regno Unito, da Stratford City, il fulcro dei giochi olimpici del 2012 nella East London, alla rigenerazione da 75 milioni di sterline del centro di Liverpool. Quello che questi nuovi centri hanno in comune è che la gestione e il controllo dei loro spazi pubblici viene assegnato al settore privato. Una conseguenza di questo trasferimento di potere dalle autorità locali alle compagnie commerciali è che le strade una volta accessibili a tutti potrebbero diventare inaccessibili per coloro che venissero considerati indesiderati dalle guardie di sicurezza private che li sorvegliano. Come risultato, le pratiche finora ristrette ai centri commerciali privati possono diffondersi nelle città. Questi "centri commerciali senza muri" ospiteranno una combinazione di uffici, ristoranti, negozi, appartamenti, servizi ricreativi, parchi e piazze. A Liverpool, per esempio, 34 strade sono in procinto di essere privatizzate dalla Grosvenor Estates del duca di Westminster come parte del progetto Paradise Street. [...] Il riposo, l'uso dello skateboard o dei rollerblade, il consumo di cibo e di alcol verranno permessi solo in aree specifiche.

97

Alison Benjamin
Guardian, 29 Marzo 2006

Il progetto del consenso

La città, luogo della vita pubblica per eccellenza, è soggetta a fenomeni di degrado riconducibili alla più generale crisi della sfera pubblica contemporanea. L'atteggiamento passivo dei cittadini verso lo Stato e le questioni di pubblico interesse e l'allontanamento dalla *res pubblica*, sono spesso la risposta a un sistema sociale orientato alla marginalizzazione, alla privatizzazione e alla disattivazione della vita pubblica che nello spazio urbano si manifestano.

Il degrado dell'ambiente fisico e sociale alimenta oggi in maniera sempre più rilevante l'allarme sociale e la percezione dell'insicurezza dello spazio urbano contemporaneo. Lo spazio pubblico si trasforma in una sorgente di ansie e di paure: rappresentato e percepito come luogo insicuro e pericoloso, esso si svuota di attività e di significati dando forma a un circuito chiuso in cui la paura

alimenta se stessa. Le istituzioni preposte al governo dello spazio urbano tendono a partecipare attivamente a questo processo, enfatizzando il tema dell'insicurezza in quanto ambito in cui ancora è possibile intervenire per conquistare i favori dell'opinione pubblica. In un'epoca in cui i grandi ideali attorno ai quali si costruivano gruppi di pensiero e movimenti ideologici sembrano esauriti, la paura verso ciò che è diverso, estraneo e sconosciuto costituisce uno strumento su cui la classe politica può fare leva per ottenere e mantenere il consenso.

Eppure le città sono per definizione ambienti formativi in cui gli estranei vivono e si muovono a stretto contatto l'uno con l'altro: la presenza dell'estraneo è un "elemento dato" e non negoziabile della vita urbana. Il sentimento di insicurezza generato dalla prossimità a ciò che è estraneo è dunque insito nella natura stessa della vita urbana. Le tendenze in corso conducono allo scenario di città composte da frammenti non comunicanti, ciascuno dei quali fruito e abitato da comunità omogenee in cui lo spazio pubblico costituisce l'unico elemento di contaminazione tra frammenti e rappresenta l'ultimo baluardo del contatto e del confronto tra individui estranei e dissimili.

Al ruolo educativo dello spazio pubblico si contrappone il diritto alla sicurezza dell'individuo privato. All'interno dello spazio urbano si manifestano, per questo, i conflitti e le contraddizioni connessi alla difficile convivenza tra gli ideali democratici e l'emergente domanda di sicurezza pubblica, e si rafforza la convinzione che le politiche pubbliche finalizzate al rafforzamento della vita sociale pubblica e democratica possano non tanto favorire il diritto all'uso dello spazio ma piuttosto l'esercizio di comportamenti e attività considerate socialmente degradate e degradanti.

Esiste una vasta letteratura sulla tolleranza e sulla differenza nello spazio pubblico alla quale si contrappongono le pratiche reali e concrete di gestione degli spazi urbani focalizzate sulla percezione della sicurezza, dell'ordine e del decoro: uno scollamento indiscutibile tra la ricerca, che rincorre ideali astratti e universali, e la realtà della città contemporanea, le cui politiche inseguono il consenso dell'opinione pubblica.

L'allestimento della scena urbana fa riferimento a una rinnovata estetica della sicurezza che impone un'organizzazione della città incentrata sulla vigilanza e sulla distanza, attraverso la selezione di un pubblico che si riscopre sempre più omogeneo nella sua composizione.

La capacità di esclusione diventa un requisito per il progetto di uno spazio pubblico scenico che non prevede l'ingresso di agenti esterni capaci di intaccare un'immagine ideale di sicurezza e di ordine che ambisce a rappresentare la credibilità e l'efficienza istituzionale. Il progetto urbano costituisce oggi un importante e redditizio strumento di costruzione del consenso; per questo deve fornire risposte a una pluralità di richieste provenienti da una molteplicità di pubblici che vogliono riconoscersi nella sua spazialità e nella sua immagine. L'azione progettuale necessita di politiche pubbliche coerenti, capaci di regolarne e favorirne il funzionamento, senza le quali la trasformazione dello spazio fisico potrebbe risultare inutile e impotente. Solo attraverso una condivisione di obiettivi tra progetti e politiche sarà possibile il rafforzamento della sfera pubblica urbana e l'alimentazione di quella vita pubblica che può influire efficacemente sulle percezioni dell'opinione pubblica e di conseguenza sulla qualità dell'ambiente insediativo.

99

2.4 L'utopia dello spazio pubblico

La percezione della crisi dello spazio pubblico può essere attribuita, come illustrato nei paragrafi precedenti, all'idealizzazione del rapporto tra spazio e società ereditata da precedenti fasi storiche e differenti sensibilità estetiche (Glazer 1992). Alla luce delle diverse teorie e dei vari approcci al tema è possibile evidenziare una sovrapposizione di contraddizioni e conflitti che rimettono in discussione tutte le categorie tradizionali attraverso le quali lo spazio pubblico è stato da sempre osservato. Emerge uno scostamento tra le categorie interpretative suggerite dalla concezione classica di spazio pubblico e la realtà contemporanea che può essere sintetizzato nelle seguenti contraddizioni:

- *Uguaglianza e differenza*. Il concetto di spazio pubblico derivato dall'idealizzazione della *polis* come luogo di incontro tra uguali si contrappone allo spazio urbano reale in cui le disuguaglianze vengono dichiarate e le differenze sociali rese visibili.

- *Visibilità e interiorità*. Sito privilegiato per l'esistenza pubblica, lo spazio pubblico contemporaneo è il luogo in cui l'individuo può essere privato, perso

nell'anonimato della folla. Il concetto di spazio pubblico come mondo comune viene contraddetto e messo in crisi dalla tendenza all'introspezione e al rifugio dell'individuo all'interno della sfera intima che sullo spazio pubblico si stratifica.

- *Realtà e deformazione.* Il concetto di *pubblico* si fonda sulla possibilità di percepire il mondo per come appare attraverso punti di vista differenti. La sua distruzione è legata alla negazione della molteplicità prospettica: “solo dove gli individui vengono radunati a vedere le stesse cose in una totale diversità la realtà del mondo può apparire” (Arendt 1958). Suggesta dai media e deformata dall'omologazione e dalla manipolazione dei punti di vista, la percezione della *realtà del mondo* si slega dai luoghi del confronto e del libero dialogo in cui storicamente l'opinione pubblica si è formata.

- *Azione e comportamento.* L'azione come modalità di fruizione dello spazio pubblico capace di aprire direzioni evolutive imprevedibili dei luoghi urbani, si contrappone al comportamento come modalità di interazione sociale (Goffmann 1963) prevista dall'insieme di norme che sostengono l'ordine pubblico.

- *Libertà e sicurezza.* La condizione di accessibilità universale che contraddistingue il mondo comune, il quale deve essere visto e percepito da tutti, si rivela impraticabile in quanto la libertà di movimento è possibile solo negandola agli altri (Blomley 1994). Lo spazio libero implica l'insicurezza e la necessità di controllo.

- *Disordine e ordine.* Lo spazio di incontro in cui l'individuo prende conoscenza di sé attraverso il discorso e l'azione è, per sua definizione, lo spazio del conflitto in cui si afferma la lotta per i diritti. Nello spazio pubblico si realizza la competizione tra il disordine necessario alla quotidianità e l'ordine richiesto dalle istituzioni. Diventa visibile il contrasto tra le “infinite possibilità del disordine e la sua illimitatezza di inclusione” e la limitazione del possibile apportata dall'ordine e dalla regola, che “è tale nella misura in cui proibisce ed esclude” (Bauman 2004).

Dietro il conflitto tra la figura ideale di spazio pubblico e una realtà alquanto distante si delinea un'utopia dello spazio pubblico che definisce l'orizzonte ideale al quale tendono i progetti e le politiche urbane. Secondo tale visione utopistica lo spazio pubblico dovrebbe rivestire il ruolo d'interfaccia tra i singoli frammenti che formano la città (Hajer e Reijndrop 2002) all'interno di una

collezione di paesaggi che costituiscono il dominio di vari settori sociali, interessi e gruppi (Zukin 1991, Burgers 2000). Gli spazi pubblici nella realtà difficilmente riescono a funzionare come luoghi d'incontro in quanto per poter tenere insieme una varietà di persone, senza che esse "si cadano addosso a vicenda", essi vengono progettati come *zero-friction environment*: ambienti liberi da attriti in cui è possibile agire evitando qualunque contatto nonostante la prossimità spaziale. Ma la vita civile necessita di spazi nei quali gli individui possano incontrarsi, richiede luoghi che incoraggino le differenti modalità di confronto e di dialogo, essenza della vita civile (Lasch 1995). Alcuni autori mettono in discussione questa fiducia nella casualità e nell'imprevedibilità degli spazi urbani, sostenendo che il contatto casuale con gli sconosciuti nei luoghi pubblici può raramente produrre cambiamenti significativi e conseguenze talvolta imprevedibili (Sandercock 1998, Delaney 1999). Quello che ci si deve aspettare da questi spazi è, piuttosto, un contributo alla socialità e all'aggregazione in particolari occasioni. Ma certamente non possono esserci aspettative su un loro ruolo politico e identitario (Amin e Thrift 2002).

101

Nell'utopia dello spazio pubblico dovrebbe essere riconosciuto il valore creativo della diversità così che l'esposizione alla differenza possa diventare il fattore decisivo per un miglioramento della convivenza urbana e possa così contribuire a far seccare "le radici urbane della paura" (Bauman 2005). Perché questo avvenga è necessario stimolare una varietà di usi alternativi, che possano agire da catalizzatori di pubblici differenti.

L'utopia dello spazio pubblico si realizza attraverso la compresenza di compressione e connessione, densità e prossimità, varietà e differenza, che sembrano essere le uniche risposte possibili in grado di favorire la dimensione pubblica dello spazio urbano in una città in cui le persone usano i luoghi *à la carte* – osservano Hajer e Reijndrop (2002) – frequentando eventi, servizi, attività conformi alla propria identità, evitando gli altri spazi e confinando lo spazio pubblico al ruolo di area di transito tra differenti *enclaves*.

Le tendenze in corso conducono allo scenario di città composte da frammenti non comunicanti, ciascuno dei quali fruito e abitato da comunità di simili e in cui lo spazio pubblico, unico elemento di contaminazione, rappresenta l'ultimo baluardo del contatto e del confronto tra individui estranei e dissimili. L'isolamento tra aree e gruppi alimenta, invece, un sentimento di mixofobia

(Bauman 2005) e di paura verso ciò che è diverso e sconosciuto. L'omogeneizzazione dei quartieri, la riduzione delle attività commerciali e degli spazi di contatto alimenta la tendenza alla segregazione e all'esclusione. L'isolamento spaziale sottolinea l'uniformità sociale dei frammenti della città e fa perdere l'abitudine alla differenza e alla tolleranza alimentando la percezione dell'insicurezza urbana che porta a un indebolimento della spontaneità e della capacità di apprendere e sorprendere che, come dice Bauman, renderebbe la vita urbana attrattiva. Va ribadito che le città sono, per definizione, ambienti formativi in cui gli estranei vivono e si muovono a stretto contatto: la presenza dell'altro e dello sconosciuto è un "elemento dato" non negoziabile della vita urbana (Bauman 2007). Il sentimento d'insicurezza generato dalla prossimità a ciò che è estraneo è dunque insito nella natura stessa della vita urbana.

Al ruolo educativo dello spazio pubblico si contrappone il diritto alla sicurezza dell'individuo privato: il diritto di camminare per la città – sostiene Deutsche (1992) – deve essere parte di una libertà più completa, che permette di usare l'ordine spaziale costituito in modo tale non solo da renderlo attuale, ma anche di trasformarlo. Gli spazi pubblici invece assolvono spesso al ruolo di spazi di interdizione, progettati per respingere e selezionare gli aspiranti utenti (Boddy 1992). Lontani dal modello di spazio pubblico come *spazio di relazione*, il loro obiettivo è quello di segregare ed escludere (Loukaitou-Sideris 1993). Così, contro la paura, l'ansia, l'insicurezza e l'incertezza della condizione urbana contemporanea si fa strada una strategia opposta: la diffusione di spazi pubblici aperti, invitanti, ospitali, stimolanti per ogni categoria di cittadini, che ogni pubblico sia invogliato a frequentare e a condividere. È questa una strategia centrata su un'idea utopistica di spazio pubblico, proprio per questo forse più capace di influenzare la realtà.

Capitolo III

Ripensare lo spazio pubblico della città contemporanea

3.1 Ripensare lo spazio pubblico

Verso una pluralità dei discorsi

Il quadro dei fenomeni urbani descritti nel capitolo precedente rappresenta la ricchezza dei punti di vista sui fenomeni che condizionano l'evoluzione della sfera pubblica urbana. Tuttavia, essi tendono a confluire verso una visione negativa della vita pubblica contemporanea. La loro descrizione può apparire una sterile catalogazione di opinioni, letterature, approcci e discorsi. Ma è proprio da questa azione catalogatrice che emerge in maniera più chiara quanto i fenomeni analizzati singolarmente riescano a descrivere solo parzialmente la condizione urbana. È necessario, per questo, riscoprire la molteplicità, la varietà e la differenza dei discorsi che solo nel loro insieme possono fornire una rappresentazione più completa della realtà e superare le semplificazioni pervasive spesso imposte dai media

Si assiste a una crescente generalizzazione dei problemi e delle tematiche urbane. Sebbene questa tendenza possa essere ricollegabile semplicemente alla ricerca di una comunicazione più efficace finalizzata alla condivisione di visioni,

opinioni e punti di vista tra esperti e non addetti ai lavori è possibile individuare due fattori che oggi influenzano profondamente la rappresentazione, e di conseguenza l'evoluzione, delle dinamiche urbane: la spettacolarizzazione dei processi urbani e la difficoltà da parte delle discipline legate alla trasformazione dello spazio di rappresentare e confrontarsi con la mutevolezza delle condizioni spaziali e sociali della città.

Sullo sfondo di una cultura, quella contemporanea, che si nutre di eventi ed è alla spasmodica ricerca di fatti eccezionali, tutta la realtà si trasforma in immagine e spettacolo facilmente consumabili e velocemente deperibili. Anche il dibattito architettonico e urbanistico spesso finisce con l'essere fagocitato dai ritmi dei consumi e dalla mutevolezza delle mode.

Tutto ciò che aspira ad affermare la propria esistenza necessita di quella visibilità globale che solo i media possono offrire. Ma i media impongono i propri criteri di ammissione: eccezionalità, spettacolarità, comunicabilità – così da raggiungere e conquistare più facilmente l'attenzione del pubblico. Il cambiamento di scala delle esistenze individuali rende insufficiente la visibilità offerta dallo spazio pubblico materiale. Le nuove tecnologie della comunicazione impongono i propri ritmi e le proprie regole ai processi di costruzione del consenso e alle dinamiche di formazione dell'opinione pubblica. Tutti i fenomeni urbani tendono così ad essere presentati come assolutamente inediti, in una spettacolarizzazione che spesso sfocia nell'allarmismo. Spesso i fenomeni urbani vengono presentati attraverso rappresentazioni, definizioni e neologismi a effetto che possano essere facilmente assimilabili dal pubblico ed entrare nell'immaginario collettivo. Probabilmente questi processi assumono oggi forme differenti da quelle del passato ormai consolidate nell'immaginario collettivo e diventate costitutive dell'attuale condizione urbana.

La tendenza è quella di ricercare modelli, figure, riferimenti, rappresentazioni e metafore della realtà universalmente applicabili, capaci di abbracciare e sintetizzare situazioni complesse in continua e inesorabile metamorfosi. È proprio questa inafferrabilità che rende l'osservatore impotente e che incoraggia la costante ricerca di riferimenti stabili, solidi e duraturi con i quali affrontare i nuovi scenari che si vanno delineando.

L'assunzione di riferimenti unici per una rappresentazione monolitica dei fenomeni sociali è significativa della difficoltà contemporanea di immaginare

visioni alternative. Le rappresentazioni forti suppliscono spesso progettualità deboli e la loro crescente popolarità alimentata dai media nasconde una difficoltà analitica (Martinotti 1999). La conoscenza della realtà, ricorda Hannahh Arendt (1958), necessita che le cose del mondo possano essere guardate nella varietà dei loro aspetti; la loro visibilità fa sì che tutti possano percepire la stessa cosa in maniera totalmente differente. Il *mondo comune* di Hannahh Arendt può essere distrutto solo attraverso l'annullamento della molteplicità prospettica, che si realizza quando tutti gli individui assumono gli stessi punti di vista "moltiplicando e prolungando ciascuno la prospettiva del vicino".

Gli studi sulla sfera pubblica urbana hanno fortemente risentito della necessità di adottare modelli solidi e universalmente applicabili, di spiegare le manifestazioni emergenti e inedite attraverso parabole generali, spesso banalizzando e semplificando la realtà, indebolendo le potenzialità dell'azione progettuale e limitando le possibili risposte e lo sviluppo di evoluzioni alternative. È necessario arricchire i riferimenti, le esperienze e i discorsi sul tema a partire da un riconoscimento dei limiti teorici che hanno caratterizzato le ricerche più recenti.

Lo spazio può essere considerato come un palinsesto di stratificazioni storiche, sostiene Cupers (2005), alcune delle quali scompaiono mentre altre rimangono attive. In contrasto con le rappresentazioni univoche dello spazio descritte da molti teorici – come i *non-luoghi* di Marc Augè (1995) e la *Disneyland* di Sharon Zukin (1991) – nessuna di queste stratificazioni può essere rappresentata come l'unica capace di sintetizzare la condizione attuale dello spazio urbano contemporaneo (Cupers 2005).

Oltre la ricerca del "nuovo spazio pubblico"

Il tema dello spazio pubblico affascina e seduce generazioni di studiosi dello spazio urbano. Si susseguono sempre più velocemente figure, modelli e rappresentazioni che ambiscono a descrivere le sue manifestazioni emergenti. La ricerca di concetti forti, di chiavi di lettura inedite capaci di racchiudere il

perché e il come dei fenomeni in corso si presta a una duplice lettura: un'ossessione disciplinare e una reale necessità di rappresentazione.

L'ossessione del "nuovo spazio pubblico" può essere descritta attraverso la successione dei discorsi dominanti che nelle ultime due decadi hanno alimentato il dibattito e posto interrogativi, creato allarmi e allarmismi, aperto filoni di ricerca e nutrito le rappresentazioni mediatiche. Un ruolo rilevante nel perdurare di questa ossessione è svolto dal processo di spettacolarizzazione che attualmente coinvolge e avvolge tutti gli aspetti della vita quotidiana. I neologismi creati per descrivere i presunti nuovi fenomeni vengono facilmente associati a etichette, slogan da vendere e con i quali nutrire i media e, attraverso essi, il pubblico. L'elaborazione di sempre nuovi eventi, casi e allarmi sempre eccezionali risponde fedelmente alla sete di spettacolo che pervade la cultura contemporanea.

Secondo un punto di vista alternativo, la necessità di ricercare senza sosta "il nuovo spazio pubblico" può venire invece essere significativa di un incolmabile sete di conoscenza e da un irrefrenabile desiderio di anticipare gli scenari del prossimo futuro. Questa necessità spinge verso l'esplorazione di figure idonee a rappresentare un'attualità sempre sfuggente e mutevole, spesso ancora immatura per essere descritta, perciò irrapresentabile. Lo spazio pubblico è sempre stato riconosciuto come un importante strumento di osservazione, interpretazione e comprensione della realtà e dei suoi mutamenti. In esso si manifesta la vita pubblica, si legge la dimensione pubblica dell'agire umano, si interpretano le nuove modalità relazionali e a-relazionali; in esso si fanno visibili gli indizi di un mondo in divenire. Per questi motivi la rapida successione di definizioni, denominazioni, metafore e neologismi dovrebbe essere interpretata come un segnale di vivacità della ricerca scientifica, una forma di dinamismo disciplinare o una sete di conoscenza. È tuttavia possibile ipotizzare che l'inseguimento del "nuovo spazio pubblico" viene in realtà stimolato da entrambi i fattori divenendo così una combinazione di ossessione e necessità, spettacolo e ricerca.

Questa corsa continua verso l'interpretazione dei mutamenti dello spazio pubblico lascia dietro se una scia di modelli, riferimenti e immagini. Attraverso questi si può ricostruire una genealogia capace di descrivere l'emergere quasi improvviso di alcune figure di riferimento che apparirebbero repentinamente per

poi dissolversi altrettanto improvvisamente e lasciare il campo a nuovi modelli teorici.

Possono riconoscersi principalmente tre generazioni di spazi pubblici: a partire dalla loro forma riconosciuta come tradizionale, e dunque definibile come prima generazione – la strada, la piazza e il parco – si sviluppa una seconda generazione costituita da tutte quelle manifestazioni legate all’affermazione della società dei consumi – i *mall*, i parchi a tema, i non-luoghi –, mentre una terza generazione è individuata dal processo di dematerializzazione della sfera pubblica – le *cybercities*, gli spazi elettronici.

Nel corso dell’ultimo decennio si è affermata una corrente di pensiero secondo la quale i nuovi spazi pubblici vanno cercati all’esterno dei centri urbani, che si vanno via via a svuotandosi di ogni funzione aggregativa. In Francia l’antropologo Marc Augè (1992) conia il neologismo *non-luogo* per definire gli spazi dell’anonimato che si oppongono agli spazi dell’abitare, ai luoghi. Ipermercati, stadi, autogrill, parchi tematici e reti telematiche vengono descritti a loro volta in Italia come luoghi di libertà e di emancipazione da qualunque forma di impegno e partecipazione. I *luoghi dell’attraversamento* vengono rappresentati come spazi spaesanti, nuove frontiere di una società che si sta costruendo (Desideri, Ilardi 1997).

I *non-luoghi* di Marc Augè sono rappresentativi degli spazi pubblici della fine del ventesimo secolo. La loro diffusione pervasiva e capillare nei diversi campi disciplinari e negli ambienti più vari è indicativa di un particolare approccio alla ricerca urbana che mira all’identificazione di figure paradigmatiche da utilizzare come definizione per quei fenomeni contemporanei di non semplice lettura e come chiave interpretativa universale per dinamiche e situazioni spesso sin troppo eterogenee. La stagione dei *non-luoghi*, iniziata ai primi degli anni Novanta sembra non essersi ancora esaurita mentre nuove rappresentazioni spaziali cercano di affermarsi.

La ricerca di nuove definizioni prosegue oggi con rinnovata energia. Dopo la negazione del luogo ecco affermarsi per contrasto la super-affermazione o l’iper-affermazione del luogo. *Superluoghi* e *iperluoghi* (Agnolotto, Del piano e Guerzoni 2007) etichettano ancora una volta centri commerciali, grandi contenitori polivalenti, stazioni e aeroporti, fiere e parchi a tema, rappresentando l’evoluzione nel nuovo millennio dei *non-luoghi* che improvvisamente sembrano

acquisire identità e diventare fortemente rappresentativi della cultura contemporanea del consumo. La spasmodica ricerca di nuove definizioni per fenomeni noti e manifestazioni spaziali ricorrenti segue il ritmo dei consumi piuttosto che quello delle concrete trasformazioni urbane. L'elaborazione di formule spaziali accattivanti e di modelli architettonici provocatori risponde all'insaziabile domanda di nuovo, di eclatante, di spettacolare di cui amano nutrirsi i media e, di conseguenza, i pubblici mediatizzati.

Attraverso nuovi sguardi

L'ingombrante letteratura sulla crisi della città e della sua dimensione pubblica si accompagna all'opinione ormai diffusa secondo cui gli strumenti analitici e progettuali siano inadeguati ai mutamenti urbani in corso (Sudjic 1992, Martinetti 1999, Amin e Thrift 2002). Brill sostiene che a necessitare un profondo rinnovamento siano soprattutto gli strumenti culturali necessari allo studio degli spazi che realmente possono alimentare la vita pubblica. Come affermano Hajer e Rjendrop (2002), spesso l'incapacità di affrontare i problemi è dovuta ad approcci calibrati su basi concettuali spesso inadeguate; bisogna diffidare dalle analisi della sfera pubblica urbana fondate su concetti non più realistici come quello di spazio pubblico borghese diffuso nella Parigi del XVIII secolo o a Vienna alla fine del XIX secolo.

È indispensabile aggiornare il concetto di spazio pubblico includendo tutte le tipologie – spazi materiali e virtuali, manifestazioni permanenti o effimere – al fine di esplorarne le forme emergenti. Come sottolinea David Harvey (2006) esistono concezioni che si affermano fortemente nel nostro immaginario filtrando le nostre interpretazioni dei fenomeni che riguardano la sfera urbana. Se si vuole indagare come il progetto della città, e in particolare dello spazio pubblico, possa influenzare le politiche della sfera pubblica, dobbiamo confrontarci con “una miscela di percezioni socio-geografiche, aspettative e condizioni materiali”.

Nell'evoluzione degli studi sulla sfera pubblica il passaggio da un concetto universale di pubblico, secondo la visione di Habermas, all'idea di una pluralità di pubblici, secondo la visione di Fraser, è stato ormai acquisito come base teorica condivisa. Una molteplicità di pubblici produce una molteplicità di siti di

espressione, creando e fruendo gli spazi in maniera selettiva e variabile. I pubblici sono in continua formazione e mutazione, così come le loro reinterpretazioni dello spazio fisico. Secondo Margaret Crawford (1995) i concetti di pubblico, di spazio, di democrazia e di cittadinanza vengono continuamente ridefiniti nella pratica attraverso l'esperienza vissuta. Il desiderio di categorie fisse di spazio e di tempo e la rigida demarcazione tra il pubblico e il privato impediscono il riconoscimento delle interazioni che producono nuove forme di cittadinanza, rinnovando la struttura allo spazio urbano e rivelando altre arene politiche per l'azione democratica (Crawford 1995).

Verso altri spazi

Nelle ricerche sullo spazio pubblico la tendenza ad assumere e replicare modelli e metafore ha portato alla costruzione di una letteratura orientata prevalentemente alla discussione della sua crisi. La crisi dello spazio pubblico, nelle sfumature di declino, perdita, morte, fine (Habermas 1962, Sennett 1972, Sorkin 1992, Davis 1992), ha infatti animato il dibattito degli ultimi vent'anni influenzando e vincolando la maggior parte delle ricerche.

Ogni città è differente dalle altre, sebbene molti elementi comuni possano essere trovati. Tuttavia esiste il forte pericolo, sostiene Watson (2006), che gli studi urbani di matrice occidentale, inizialmente americana e poi inglese ed europea vengano replicati in tutte le situazioni territoriali e culturali attraverso modalità che risultano il più delle volte inappropriate. Brill ha evidenziato come il modello degli spazi pubblici europei sia stato esportato in America e si sia diffuso in un contesto profondamente differente da quello in cui era stato elaborato. L'idealizzazione della vita pubblica dei centri storici europei ha portato gli americani a ricostruire spazi con caratteristiche simili, potenzialmente capaci di ricreare lo stesso tipo di vita pubblica. Questi spazi vengono definiti da Brill (1989) "euro-urbanistici", in quanto tendono a riconoscere come paradigma di vita pubblica solo quella che si svolge nelle strade, nelle piazze e nei parchi. Ma il modello di spazio pubblico europeo nasce e si sviluppa in contesti ad alta densità totalmente differenti dai vasti territori americani a bassa densità. Ancora oggi esiste la tendenza a esportare questo modello, ormai definito euroamericano,

in altri culture e in altri contesti differenti da quello occidentale ripetendo gli stessi errori. Ogni teoria che richiama il concetto di pubblico necessita la specificazione del contesto, nazionale o culturale, a cui esso debba riferirsi (Fraser 1990).

La città viene spesso considerata l'unico luogo in grado di generare un particolare tipo di spazio sociale: la sfera pubblica (Lofland 1989). Anche per questo gli studi sullo spazio pubblico negli ultimi decenni sono stati eccessivamente focalizzati sugli spazi urbani tradizionali (Watson 2006, Hajer e Rejndrop 2002). Altri autori hanno assunto una posizione differente discutendo come questa perdita sia in realtà una percezione, derivata da una definizione estremamente rigida sia di pubblico che di spazio (Crawford 1995).

I discorsi si focalizzano principalmente sugli spazi interni alle grandi conurbazioni metropolitane: piazze, strade e parchi, figure che tradizionalmente incarnano la dimensione pubblica della vita urbana. Dalla letteratura, prevalentemente di matrice angloamericana, emerge la tendenza ad analizzare questi spazi sulla base di alcuni fenomeni urbani ricorrenti sui quali si fonda l'ipotesi di una crisi dello spazio pubblico prevalente e persistente. Negli ultimi vent'anni si è andata costruendo una letteratura pessimistica che depotenzia le aspettative e alimenta un clima di terrore sugli spazi aperti, non controllati e posseduti dai privati. Tutto lo spazio pubblico diventa, nell'immaginario collettivo, spazio di violenza, paura, pericolo, esclusione e marginalità. È in corso una tempesta mediatica e politica che propone immagini e racconti di spazi pubblici sporchi, inquinati, desolati che invitano a rifugiarsi nello spazio privato, all'interno della rassicurante sfera dei consumi (Watson 2006).

Pur riconoscendo l'esistenza e la rilevanza di questi temi, i discorsi sul declino dello spazio pubblico possono essere messi in discussione, dimostrando come molti dei processi urbani che si ritiene possano descrivere le peculiarità degli scenari contemporanei altro non sono che elementi ricorrenti nella storia della città e costitutivi della sua normale evoluzione. Come dimostrato precedentemente esistono forti contraddizioni nei concetti su cui si fondano le tradizionali definizioni di spazio pubblico e di sfera pubblica. L'assunzione di questa deformazione percettiva costituisce un passaggio rilevante nell'approccio al tema della ricerca. Dalla passività imposta da un'imponente teorizzazione della crisi dello spazio pubblico si passa a una rilettura critica di questa

ingombrante letteratura per poter aprire poi la riflessione verso direzioni più costruttive e maggiormente utili all'azione progettuale.

I paesaggi oltre la città

La nostra comprensione della realtà è influenzata dal linguaggio che utilizziamo per rappresentarla e dalle relative strutture che implicitamente associamo al tema indagato. Le discussioni sullo spazio pubblico sono da sempre dominate dalle dicotomie centro-periferia, città-campagna, materiale-immateriale, temporaneo-permanente, che condizionano le percezioni e i giudizi sulle esperienze urbane. Hajer e Reijndrop (2002) sostengono che alla base del pessimismo che permea le discussioni sullo spazio pubblico vi sia proprio questa visione dicotomica del mondo. Bisognerebbe guardare centro e periferia, città e campagna come costitutive di un unico campo urbano in cui cogliere i segnali e le potenzialità di rigenerazione della dimensione pubblica della sfera urbana.

112

La città viene considerata il sito privilegiato per la costruzione della sfera pubblica che tradizionalmente viene osservata e rappresentata alla scala urbana (Low e Smith 2006). Sono per questo meno frequenti gli approcci che considerano l'appartenenza alla sfera pubblica anche degli spazi più esterni rispetto all'ambito ristretto della città densa e che allargano la scala d'indagine da quella strettamente locale a quella globale. Secondo Smith e Low (2006) nello spazio pubblico si condensano le tensioni tra la dimensione spaziale della vita quotidiana, e l'a-spazialità dell'informazione, dell'opinione pubblica e della comunicazione globale. La scala di analisi non può essere considerata come elemento invariabile e rigidamente predefinito della ricerca sullo spazio pubblico. La scala dello spazio pubblico e della sfera pubblica sono prodotte socialmente, per cui soggette alle spinte e alle necessità di tipo sociale e culturale (Smith 1993, Martson 2000).

Possono essere evidenziate delle direzioni alternative attraverso le quali seguire le tracce di manifestazioni spaziali della dimensione pubblica dello spazio insediativo oltre i paesaggi tradizionali della città. Watson (2006) focalizza la sua attenzione, a questo scopo, sugli spazi pubblici più invisibili, oltre i centri sovraprogettati delle città che si cerca di ridisegnare per

reintrodurre la diversità, verso gli spazi marginali capaci di celebrare la differenza in pubblico. Gli spazi pubblici ubicati all'interno della città si svuotano dei significati che tradizionalmente hanno connotato la convivenza urbana. Si prospettano parallelamente nuove prospettive per gli spazi considerati marginali in quanto esclusi dal marketing urbano e dalle politiche di valorizzazione economica (Madanipour 2004). Questa distanza dalle dinamiche globali e dalla competizione per la conquista dello spazio rende disponibili questi territori per nuovi processi di appropriazione e identificazione da parte di quei pubblici che vedono negate queste possibilità all'interno della città. L'eccesso progettuale (Bauman 2004) che caratterizza la condizione contemporanea ha circoscritto queste situazioni prive di amministrazioni sovrane. *Le terre di nessuno*, "vuoti di abitanti umani", esplicitano un'assenza non tanto in termini di carenza di caratterizzazione, quanto di frustrazione verso un'aspettativa (Espuelas 2004).

Nella città contemporanea lo *spazio dell'apparire* si rivela nelle situazioni marginali (Perez Gomez 1996) in cui il rischio del disordine viene tollerato quale elemento fondante del suo stesso funzionamento (Mitchell 1995). Ma proprio queste situazioni marginali sono connotate da un maggiore carattere politico e urbano, in quanto disponibili al libero agire che può favorire il compimento dell'improbabile e dell'incalcolabile, che solo nella città può accadere (Bauman 2005). La rappresentazione dell'individuo si dispiega al margine della città costruita, negli spazi urbani dell'intimità contemporanea in cui ancora è possibile pensare a un concetto di spazio pubblico come spazio di libertà (Light e Smith 1998).

113

Roma. L'appropriazione dello spazio

L'accrescimento della distanza tra ricchi e poveri, sul piano internazionale come alla scala urbana, genera flussi migratori

verso le città e offrono il miraggio di migliori condizioni di vita. Capolinea di questi flussi non sono però le città, baluardi difesi dalla paura e dall'ansia

contemporanea troppo difficili da espugnare. Gli eserciti di immigrati e disperati si fermano prima. Non entrano dalla porta principale. Attendono all'esterno di mura immaginarie, qui costruiscono le loro città abusive, invisibili e parallele. Ci entrano durante il giorno per trovare qualcosa che possa garantire loro la sopravvivenza, ma non possono pernottarvi. Spazi marginali, filamenti residuali lungo fiumi e reti viarie accolgono i nuovi pubblici della città contemporanea: spazi pubblici altri si offrono a chi cerca le basi per la propria sopravvivenza recuperando uno dei significati più antichi dello spazio pubblico. Le aree demaniali, sotto tutela di istituzioni ed enti pubblici, sono sottratte al privato per garantirne la fruizione pubblica o per salvaguardare la sicurezza. Nell'immaginario comune si tratta spesso di spazi marginali, spazi di scarto che accolgono le "vite di scarto" (Bauman 2004). Le aree demaniali sono spazi pubblici facilmente equivocati per terre di nessuno e in quanto tali sottoposte a processi di appropriazione imprevedibili.

La città si trasforma attraverso processi progettuali non sempre semplici o lineari e spesso non leggibili come tali. Negli spazi pubblici, di tutti e di nessuno, avvengono quotidianamente trasformazioni quasi sempre ignorate

dall'opinione pubblica e per questo rimosse dalle priorità di istituzioni ed enti di governo territoriale. In questi spazi agiscono le forze contrastanti della contemporaneità; essi catalizzano energie spesso provenienti da territori lontani che la città istituzionale non è in grado di gestire, di ospitare, di canalizzare verso direttrici evolutive desiderate.

Martinotti (1999) si domanda chi debba essere considerato il pubblico della città e sottolinea l'esistenza differenti generazioni di metropoli e cui corrispondono differenti pubblici che non si sostituiscono ma si affiancano a formare un ritratto sempre più preciso e complesso degli utenti che influenzano fortemente la stessa forma urbana. La città clandestina degli immigrati che nasce su spazi pubblici altri, si presta a rileggere le riflessioni di Martinotti su chi possa e debba essere considerato il pubblico della città.

“Il mondo è una città e la città è il mondo”: questo è l’invito che Marc Augè (2007) rivolge agli osservatori contemporanei sollecitandone un cambiamento del punto di vista. La rappresentazione del *mondo-città* invita a modificare lo sguardo sul mondo e a osservarlo attraverso una lente capace di cogliere gli indizi di urbanità latenti in ciò che non può considerarsi urbano in senso stretto; la figura della *città-mondo*, invece, invita ad accogliere il mondo nella città, facendo spazio anche a contraddizioni e a complessità, le stesse che, sottolinea Bauman (2007), fanno parte del codice genetico della città.

Marc Augè e Zygmunt Bauman, pur tracciando differenti percorsi di analisi di tipo antropologica e sociologica, finiscono per focalizzare l’attenzione sul territorio urbano. Nel passare dall’analisi della realtà contemporanea al progetto delle prospettive future rivolgono lo sguardo verso la città, come nodo da cui ripartire per delineare futuri possibili, una città le cui manifestazioni costellano i territori che con “l’urbanizzazione del mondo” (Augè 2007) si scoprono equivalenti alla città stessa (Maciocco 2008).

Queste significative riflessioni sul rapporto città-territorio-mondo si fondano su un intenso percorso di riflessione teorica. Jackson (1970) ipotizza una similitudine tra le megastrutture architettoniche e un differente genere di megastruttura di tipo ambientale, il “paesaggio pubblico”, ovvero l’intero ambiente organizzato dall’uomo. Secondo Jackson esisterebbe un “paesaggio pubblico” distinto da un “paesaggio privato”. Il paesaggio pubblico sarebbe costituito da tutti quegli elementi che consentirebbero l’organizzazione e il funzionamento della vita sociale. Confini, infrastrutture di comunicazione, spazi di incontro e monumenti sarebbero gli elementi caratterizzanti la dimensione pubblica dell’ambiente insediativo. Lo spazio della vita organizzata deve essere immaginabile e rappresentabile come unitario; i suoi luoghi d’incontro devono svolgere un ruolo politico e identitario. La megastruttura ambientale fornirebbe, secondo Jackson, le basi per il funzionamento della vita civile e l’ambiente stesso sarebbe da considerare come monumento:

Siamo portati a considerare l'ambiente come unico monumento, esso è un ricordo del passato, il simbolo della comunità a cui apparteniamo. [...] Se la piazza è un richiamo al presente, il monumento è un richiamo ad una promessa fatta, a quelle origini che siamo portati a dimenticare (Jackson 1970).

Questo punto di vista dà grande rilievo al concetto di permanenza, già evidenziato da Hannah Arendt come elemento costitutivo della dimensione pubblica.

Ma già nel 1968 Melvin Weber in *The post-city age* immagina una città che si emancipa dalle relazioni di densità e di prossimità fino a essere sostituita dalla figura di una sfera urbana delocalizzata. Concetti questi poi ripresi nel 1974 da Lefebvre nel sostenere l'inutilità dell'attribuire eccessivo significato alla dicotomia urbano-rurale. Successivamente, nel 1995, Bauman scrive "Non tutta la vita è moderna ma tutta la vita moderna è urbana", segnalando come anche nei luoghi più remoti gli individui siano diventati "urbani", in quanto partecipa dei piaceri, degli stili di vita, e delle aspettative che caratterizzano la città. La vita urbana si è slegata, dunque, dalla città come entità spaziale.

Secondo Hajer e Reijndrop (2002) è nel campo urbano si manifestano oggi mobilità, consumi e ricreazione della classe media. La città è diventata un arcipelago di enclave in cui si sviluppano strategie spaziali che consentono alle persone di filtrare i propri incontri all'interno di una rete che connette indistintamente l'urbano, il rurale e il suburbano. Ciascun individuo crea la propria città e la propria geografia pubblica attraverso una combinazione di luoghi significativi. Una parte consistente del dinamismo urbano si è localizza ai bordi della città compatta dove si vanno sviluppando nuove concentrazioni che mostrano come il campo urbano non sia solo uno sfondo indifferenziato. All'interno di questi arcipelaghi possono esistere siti che inaspettatamente funzionano realmente come spazi pubblici e che sommandosi a quelli tradizionali costituirebbero la nuova geografia pubblica territoriale.

La dimensione pubblica della sfera urbana si manifesta in spazi dai significati multipli e incongruenti (Hajer e Reijndrop 2002), dove le persone condividono lo spazio senza dividerne i significati, incongruenza, questa, che si presta a rappresentare la molteplicità delle aspettative, delle aspirazioni e

degli stili di vita che sono l'essenza dello spazio pubblico, luogo da cui si dipartono e confluiscono i percorsi che connettono gli arcipelaghi urbani altrimenti non comunicanti.

Il rapporto tra spazio pubblico e margine urbano viene richiamato al centro del dibattito contemporaneo sulla convivenza urbana, a seguito delle manifestazioni di dissenso che il degrado fisico e sociale, caratterizzante parti consistenti della città, origina. Si afferma una concezione inedita di margine urbano che si stratifica su quella tradizionale riferita alla dicotomia città-campagna (Hidding et al. 2000), ricorrente nell'analisi dei processi di diffusione dell'insediamento nel territorio esterno (Antrop 2004). All'interno del tessuto urbano si delineano altri spazi marginali, non riconducibili all'interazione urbano-rurale, ma alle dinamiche di inclusione-esclusione che frammentano la città in un mosaico di parti che si isolano e si ignorano. Come evidenzia Marc Augè, sulle linee di confine tra parti di città si concentrano le tensioni generate dall'assenza di spazi di inclusione e di confronto, il che sfocia in azioni di dissenso dei gruppi che consumano la propria esistenza all'interno di quartieri poco permeabili verso l'esterno e verso la società, in cui "ognuno proietta sull'altro i propri fantasmi e le proprie paure".

117

Veleni urbani

[...]In passato [...] la periferia era una specie di mondo intermedio tra la città e la campagna. Oggi le frontiere tra questi due mondi appaiono più incerte. L'urbanizzazione ha destrutturato la città, sviluppandola lungo i grandi assi di comunicazione e dando vita a un tessuto urbano ibrido che si estende un po' dappertutto. Al suo interno sono sorti diversi tipi di periferia imbricati l'uno nell'altro. Accanto all'universo tradizionale delle villette a schiera sono nati quartieri dormitorio fatti d'immensi caseggiati di molti piani. Questi nuovi quartieri privi di strutture sociali e di servizi sono spesso isolati dallo spazio circostante, anche se sorgono accanto ad altri agglomerati urbani. Spesso i primi sintomi di tensione nei quartieri periferici appaiono proprio al confine tra i diversi tipi di periferia. In Francia, ad esempio, nelle villette a schiera vivono i rappresentanti di una piccola borghesia ripiegata su se stessa, mentre nei quartieri dormitorio sono concentrate le popolazioni d'immigrati. I grandi quartieri dormitorio nati negli anni Settanta oggi sono decrepiti e sull'orlo dell'esplosione. Rappresentano il fallimento di un'idea di modernità. Inizialmente però rappresentavano il sogno di una vita migliore. Erano il simbolo di

un possibile progresso sociale. L'evoluzione socioeconomica li ha trasformati in ghetti pieni di disperazione e risentimento. Sono stati abbandonati, senza completare le infrastrutture sociali e culturali necessarie. A poco a poco sono diventati dei luoghi di parcheggio per le popolazioni immigrate flagellate dalla disoccupazione. Dovevano essere uno spazio d'integrazione sociale, ma si sono trasformati in un luogo d'esclusione. Le periferie degradate sono diventate il polo negativo della società, un polo che catalizza le paure degli altri [...]. Nelle grandi metropoli il tessuto urbano è sempre più composito e sfrangiato, ma al suo interno la segregazione spaziale è sempre più marcata. Anche quando i quartieri dormitorio si ritrovano all'interno delle città, restano pur sempre un mondo separato. Gli abitanti di questi quartieri e gli altri si ignorano. Non hanno relazioni sociali. È come se non si vedessero. Di conseguenza ognuno proietta sull'altro i propri fantasmi e le proprie paure. Chi abita in centro immagina le periferie come un universo di violenza, mentre chi abita in periferia immagina il centro come il luogo in cui si concentra tutto ciò da cui si sente escluso[...].

Marc Augè
La Repubblica, 11 Novembre 2005

Diversi autori (Young 2000, Cohen 1995) sostengono che certi spazi dovrebbero favorire l'inclusione. È necessario per questo considerare lo spazio non come un'astrazione ma come una realtà modellata da molteplici forze, la cui varietà rende difficile immaginare soluzioni stabili e universali (Staheli e Mitchell 2004). Secondo Cohen i confini sono associati con l'esclusione e il controllo, per cui è necessario operare sui margini.

La città oltre l'evento

Sophie Watson (2006) osserva come le attenzioni delle ricerche sullo spazio pubblico si siano a lungo concentrate sui luoghi notevoli e sui monumenti delle città. Solo recentemente l'attenzione sembra essersi spostata altrove, alla ricerca di nuove espressioni del *pubblico* e di manifestazioni alternative in grado di rappresentare la delocalizzazione del nuovo spazio insediativo. Lo sguardo si sposta oltre il centro della città, verso i margini del campo urbano, alla ricerca di spazi pubblici differenti. La rivalutazione della vita quotidiana nello spazio pubblico, secondo alcuni autori (Jacobs 1970, Bridge e Watson 2000) può favorire il superamento della tetra narrativa che ha caratterizzato le ricerche delle ultime decadi (Watson 2006).

Ai margini degli spazi progettati o nascosti tra gli interstizi dei quartieri frammentati e segregati, vi sono luoghi profondamente differenti dagli spazi pubblici tradizionali, privatizzati e tematizzati in cui ancora si rigenera e si attualizza la vita pubblica: sono gli spazi del quotidiano, estranei ai processi di celebrazione e di spettacolarizzazione della città, che è possibile riscoprire la dimensione pubblica della vita urbana (Bennett 2001). Si riscopre così la vita quotidiana come la più grande invenzione della città (Lefebvre 1958). Gli spazi del quotidiano sarebbero, con la loro eterogeneità e il loro disordine costitutivo, l'ambito pubblico per eccellenza (Jacobs 1961, Sennett 1972). Il quotidiano, "il vuoto tecnico" che rimane dall'isolamento delle attività superiori specializzate e strutturate (Amin e Thrift 2002), connette e racchiude tutti gli aspetti della vita con le relative differenze e contraddizioni. Gli spazi del quotidiano sono spazi dell'ordinario e del banale, ma anche dell'improvvisazione e della costruzione di nuove identità e forme di comunità, di nuovi pubblici. Lontani dagli eventi collettivi più visibili e dalle grandi trasformazioni che attraversano la contemporaneità, gli spazi del quotidiano fungono da fucina di esperienze e di pratiche in cui "si radicano le energie da cui scaturiscono anche gli eventi clamorosi" (Melucci 1996). Questi spazi pubblici possono essere letti come "biografia del pubblico" e non come "autobiografia del progettista" (Brill 1989), *aree soffici* della città (Raban 1998).

119

La nuova estetica degli spazi pubblici dovrebbe riconoscere forme di pubblico alternative e imprevedibili. La recente revisione storica ha dimostrato che accanto alla più nota sfera pubblica borghese emergevano pubblici alternativi producendo una competizione tra possibili definizioni di sfera pubblica e una varietà di attività politica che si svolgeva in una molteplicità di arene pubbliche. Invece che un singolo *pubblico* che occupa un singolo spazio pubblico, osserva Crawford, la molteplicità di *pubblici* e *contro-pubblici* introdotti da Nancy Fraser produce una molteplicità di siti di espressione.

Il tema delle relazioni tra quotidianità e sfera urbana ha alle spalle una lunga tradizione radicata negli scritti di Lefebvre (1958) e di De Certeau (1974). Amin e Thrift (2002) definiscono la quotidianità "una sorta di forza vitale immanente in ogni cosa", Seigworth (2000) "uno spazio tempo unico e illimitato per vivere". Non lontani dalle ricerche sullo spazio vissuto, gli studi sulla quotidianità sono stati negli ultimi anni anche al centro del dibattito sul progetto

architettonico. Quasi a compensare uno spiccato sbilanciamento disciplinare per gli *oggetti-evento*, diversi esponenti del panorama architettonico internazionale cominciano a rivolgere l'attenzione alla vita di tutti i giorni delle opere architettoniche e alla densa rete di relazioni e trasformazioni che esse sviluppano nel vissuto urbano.

Le tendenze evolutive della società contemporanea aprirebbero delle speranze per una rinascita di uno spazio pubblico come spazio del quotidiano. I cambiamenti sociali hanno infatti generato nuove necessità che possono influenzare significativamente le modalità di fruizione di questi spazi. Jan Gehl (1996) evidenzia come l'invecchiamento della popolazione, il prolungamento del periodo di formazione dei giovani, l'aumento del tempo libero, la crescita degli occupati nel settore dei servizi e il miglioramento del livello di vita, la crescita continua dei valori immobiliari con la conseguente riduzione delle dimensioni degli spazi privati definirebbero nuovi scenari per una rivalutazione della dimensione pubblica dello spazio urbano. Non è difficile credere che questi cambiamenti sociali ed economici si rifletteranno molto presto sulla struttura urbana e sulla vitalità degli spazi pubblici.

120

Mutui. il declino dello spazio privato

NEWARK (New Jersey). La crisi americana dei mutui è una finestra rotta attraverso la quale si vedono due letti a castello che anche questa notte resteranno vuoti. È il padre di quei quattro bambini, un impiego da facchino allo scalo internazionale del Liberty Airport, che ha visto franare il sogno della sua vita, possedere una casa. È David, agente immobiliare d'assalto, che gira come un avvoltoio vestito di bianco per conquistare le case di chi sta per essere pignorato. Qui a Newark in New Jersey, come a San Bernardino in California o a Maple Heights in Ohio, parole complicate e inaccessibili come «subprime mortgage», i mutui capestro concessi negli ultimi anni anche a chi non era in grado di dare solide garanzie e che sono alla base delle paure delle borse e della frenata dei consumi, significano dolore, fallimento, angoscia, paura e criminalità. Significano interi quartieri dove una casa su due mostra il cartello "in vendita", ha le assi inchiodate su porte e finestre, ed è preda di ladri di rame, vandali, spacciatori di crack e bande giovanili.

Mario Calabresi
La Repubblica 21 Settembre 2007

Dagli Stati Uniti provengono rappresentazioni di scenari apocalittici. Dopo la crisi della sfera pubblica ecco profilarsi la crisi della sfera privata, colpita nel suo baluardo: la casa. Case invendute, case inoccupate, case abbandonate, case saccheggiate, “piscine piene d’acqua che marcisce”, puzza di fogna e di incendi: questa la fotografia dei sobborghi americani dopo la crisi dei mutui del 2007. Approfittando delle difficoltà dei creditori insolventi, incapaci di pagare le rate dei mutui, gli speculatori acquistano interi quartieri, che rimangono così privi di vita. I sistemi di sicurezza, le telecamere, i cani che ringhiano nei giardini non sono sufficienti a scoraggiare i ladri di rame. Meglio pagare i senzاتetto trenta dollari la settimana e passare la notte sdraiati sui tappeti dei pianoterra delle case vuote, così da scoraggiare i ladri e i malintenzionati ed evitare gli incendi. L’ultimo baluardo della sicurezza urbana viene espugnato. Le barriere erette e stratificate nel corso degli anni attorno al proprio spazio intimo domestico per difendersi dalle insidie del mondo esterno si sbriciolano. Quartieri deserti, privi di qualunque forma di vita sia privata che pubblica si popolano di abitanti fittizi: i senzاتetto sinora esclusi dallo spazio pubblico vengono inclusi e remunerati per entrare nello spazio privato.

La crisi dei mutui non ha colpito solo le borse, ha colpito soprattutto la casa come bene e come istituzione, come riferimento della stabilità personale e della condizione sociale. La crisi dello spazio privato sembra iniziare con un restringimento continuo del suo spazio fisico. I costruttori continuano a ridurre le dimensioni delle unità abitative. Nel corso della crisi dei mutui americana, in fase di progettazione ogni casa perde una stanza. Gradualmente molte attività, prima ospitate nello spazio privato, devono obbligatoriamente trasferirsi altrove, approdando proprio negli spazi pubblici.

La città con i suoi spazi pubblici dovrà fornire una risposta a nuove domande e dovrà adattarsi a nuovi cambiamenti

3.2 Alcune riflessioni conclusive sugli spazi pubblici

Per una ricostruzione di un terreno comune per lo spazio pubblico

La ridefinizione del pubblico

La figura del *pubblico*, quale fruitore ipotetico degli spazi urbani, viene in questo studio rimessa in discussione. Il superamento dell'idea di un *pubblico* universale, stabile e invariante, a favore di un concetto di pubblico molteplice e mutevole, capace di sedimentarsi attorno a interessi e opinioni contingenti, costituisce un passaggio importante per la ridefinizione degli obiettivi dell'azione progettuale. Non sembra, infatti, più percorribile la strada che ha sinora condotto il progetto dello spazio a interloquire con una figura ideale di *pubblico* preconstituito, invariabile e univocamente determinato. Lo spazio pubblico può realmente favorire la vita pubblica – valore imprescindibile da cui dipende la convivenza e la coesione sociale all'interno della sfera urbana – attraverso un'azione progettuale e delle politiche consapevoli della propria influenza sulla possibile evoluzione del concetto stesso di *pubblico*, sulla selezione dei *pubblici* che in esso possono concretamente sedimentarsi e sui valori che diverranno costitutivi della vita urbana.

122

L'adeguamento del concetto di spazio pubblico

L'esplorazione delle forme emergenti dello spazio pubblico sono fortemente condizionate dal concetto di spazio pubblico su cui la ricerca viene calibrata. Come visto nel primo capitolo di questa tesi, il concetto di spazio pubblico è ambiguo e poliedrico. La difficoltà contemporanea nell'individuare le forme emergenti deriva dalla non semplice individuazione di una definizione attuale e condivisa di quella vita pubblica che nello spazio pubblico si manifesta. Ai cinque modelli di spazio pubblico individuati – *spazio accessibile*, *spazio di*

visibilità, spazio di relazione, spazio di conoscenza e spazio simbolico – corrispondono differenti modalità di manifestazione e differenti siti materiali in cui queste manifestazioni avvengono. Lo spazio pubblico puro ideale capace di riassumere tutti questi modelli costituisce una delle utopie della condizione urbana contemporanea.

La rielaborazione della geografia pubblica

Le analisi sugli spazi pubblici che la letteratura ci presenta possono essere considerate parziali in quanto non considerano le possibili manifestazioni della vita pubblica che potrebbero localizzarsi in spazi alternativi ai centri delle città compatte tradizionali. I concetti di pubblico e di vita pubblica sono in continuo mutamento e le loro espressioni potrebbero non stratificarsi sempre all'interno degli stessi spazi. La letteratura sul tema propone prevalentemente manifestazioni spaziali della sfera pubblica fisse, stabili e invarianti nel tempo e nello spazio, a cui si cerca di attribuire valori costanti all'interno del generale spaesamento generato dalla mutevolezza delle condizioni materiali e immateriali della condizione contemporanea. Mentre l'attenzione si focalizza sulle espressioni ormai puramente sceniche di una sfera pubblica illusoria, sulle quinte di uno spazio pubblico iconico, la dimensione pubblica della condizione abitativa contemporanea si annida in altri spazi attraverso modalità imprevedute e imprevedibili: è forse più pubblico lo spazio di un demanio dimenticato che ospita i *pubblici* immigranti emergenti di una delle piazze con una forte iconicità dei centri storici urbani.

123

Per il superamento dei luoghi comuni sullo spazio pubblico

Il superamento dei modelli omogenei e pervasivi

La letteratura che rileva e denuncia lo stato di crisi dello spazio pubblico è stata costruita sulla base di casi di studio e osservazioni di contesti con

caratteristiche omogenee, in particolare i centri delle grandi aree metropolitane americane.

Lo sguardo con cui l'ambiente urbano, e lo spazio pubblico in particolare, viene osservato e con il quale viene rilevato lo stato di crisi è profondamente influenzato dalla pervasività di alcuni modelli e casi di studio (*Disneyland, Shopping Malls, non-luoghi, Fortress Los Angeles, Time Square...*) che non lasciano spazio a letture alternative. La tendenza alla generalizzazione a tutti i contesti di alcuni fenomeni urbani ricorrenti costituisce un limite per gli studi urbani.

L'adattamento delle teorie ai contesti

Le osservazioni sullo spazio pubblico tendono a replicare teorie e modelli e ad analizzare tutti i contesti con le stesse categorie interpretative, indipendentemente dalla cultura a cui gli spazi appartengono e dai pubblici che quotidianamente li devono fruire e rendere pubblici. Raramente le teorie vengono adeguate ai contesti.

124

La diversificazione delle scale di osservazione

L'intera città e l'intero il territorio costituiscono nel loro insieme uno spazio pubblico. Lo spazio pubblico non può essere visto solo come uno spazio confinato, in quanto la dimensione pubblica permea lo spazio dell'abitare in tutte le sue forme. La città, il territorio urbano nasce per definizione dal compromesso tra prossimità e distanza, tra individuale e collettivo, tra privato e pubblico. Attraverso un'approccio decostruttivo (Collinge 2005) è possibile sostenere come quello che è "dentro" dipende dalla sua contaminazione con quello che è "fuori", e focalizzare le ricerche verso l'esplorazione di una *geografia pubblica* (Cupers 2005) non necessariamente rivolta a forme solide, confinate, fisse nella loro proprietà, possesso o fruizione.

Per comprendere i fenomeni urbani emergenti, bisogna modificare la scala di analisi e dilatare la scala locale per portare lo sguardo verso quei processi globali da cui derivano le nuove manifestazioni che sugli spazi urbani si dispiegano.

Oltre il declino dello spazio pubblico

La crisi della sfera pubblica urbana, della vita pubblica, su cui la maggior parte degli studi sullo spazio pubblico degli ultimi vent'anni si è focalizzata potrebbe in realtà essere prevalentemente una percezione. Infatti il declino viene percepito sulla base del confronto tra una situazione iniziale e una situazione finale. Ma la situazione iniziale di riferimento è, in questo caso, deformata dalla forte idealizzazione proveniente dalla concezione classica di spazio pubblico e dal suo ruolo all'interno della sfera pubblica la cui narrazione si è costituita e stratificata nel corso dei secoli fino a delineare uno spazio pubblico classico non aderente con la realtà culturale in cui esso si sarebbe sviluppato. Inoltre, molti dei fenomeni urbani che oggi destano allarmismi (*militarizzazione, esclusione, segregazione, dematerializzazione...*) e contribuiscono a questo declino altro non sono che fenomeni ricorrenti nell'evoluzione della città.

125

Per un ripensamento della dimensione pubblica della città contemporanea

Progettare e prendersi cura dello spazio pubblico

Esiste una strumentalizzazione di tipo mediatico e politico del degrado della città e del declino dello spazio pubblico finalizzata alla costruzione e al mantenimento del consenso. L'opinione pubblica su questi argomenti viene spesso costruita attraverso le rappresentazioni mediatiche che tendono a spettacolarizzare i fenomeni urbani. Le risposte più comuni al declino della vita pubblica e al degrado dell'ambiente abitativo dovrebbero essere finalizzate non solo alla ricerca del consenso e alla costruzione di un'immagine urbana rassicurante, ma all'effettivo miglioramento della qualità dell'ambiente abitativo e della dimensione pubblica dello spazio urbano. La cura dello spazio pubblico

diviene essa stessa simbolo della dimensione pubblica della società come valore condiviso. Attraverso il progetto e la cura dello spazio pubblico è possibile alimentare la fiducia nei confronti di ciò che è pubblico e favorire in tal modo l'identificazione dei diversi *pubblici* che abitano la città nei suoi spazi.

Valutare la vita pubblica

Emerge la necessità di una valutazione economica della vita pubblica, dei suoi effetti sul valore non solo della proprietà privata ma sulla più generale qualità della vita urbana e dunque sul benessere degli individui. Solo attraverso un'attribuzione di valore economico sarà possibile invertire la tendenza alla privatizzazione e all'erosione dello spazio pubblico alimentate da spinte di tipo economico.

126

Ripensare le politiche sullo spazio pubblico

Lo spazio pubblico reale non si fonda su libertà e universalità ma su criteri regolativi. Alla dimensione pubblica sembra doversi sempre accompagnare una dimensione spiccatamente regolativa che svolge un ruolo arbitrare nei conflitti e nelle dispute insite in tutto ciò che appartiene al patrimonio comune. L'immaginario collettivo deve essere dunque ripulito delle pesanti stratificazioni culturali che hanno creato la distanza tra spazio pubblico ideale e spazio pubblico reale. Solo così le politiche urbane che regolano il funzionamento dello spazio pubblico possono andare oltre il proprio attuale compito limitativo verso l'esercizio di una funzione adiuvante del vissuto urbano verso l'alimentazione della sfera pubblica urbana.

Ricerca la coerenza tra piani, progetti e politiche

La coerenza tra piani, progetti e politiche costituisce un prerequisito per il buon funzionamento degli spazi pubblici. La battaglia per l'alta qualità degli

spazi urbani e della vita pubblica va combattuta alla piccola scala, ma la preparazione di questo successo deve iniziare alla scala della pianificazione.

Il modo migliore per favorire la morte di qualcosa è quello di dire che essa sia già morta. Un approfondimento dei discorsi sullo spazio pubblico affrontato in questa tesi mostra come le immagini della morte, dell declino, dell'indebolimento dello spazio pubblico siano la minaccia maggiore per uno spazio urbano già al centro di interessi economici e politici spesso lontani dall'interesse pubblico. Così come i discorsi anche le rappresentazioni favoriscono la costruzione della realtà. Lo svuotamento, l'abbandono di questi spazi favorito dalla costruzione di uno scenario pessimistico e sconcertante costituiscono il primo passo verso la loro privatizzazione e la loro definitiva estromissione dalla sfera pubblica. Per questo motivo oggi è particolarmente importante alimentare il dibattito su questi temi. La visibilità delle tematiche, l'accessibilità al dibattito, così come ai luoghi, sono requisiti necessari alla loro conservazione: ciò che è noto e visibile tende a durare maggiormente proprio in virtù del proprio essere pubblico; ciò che non si conosce, di cui non si discute, che non si mostra, è più vicino all'oblio di ciò che è manifesto. Attribuire una dimensione pubblica ai luoghi così come ai discorsi assume il significato di consegnarli a quel mondo comune che trascende l'arco temporale delle singole esistenze. "È la pubblicità della sfera pubblica che può assorbire e far risplendere attraverso i secoli qualsiasi cosa gli uomini abbiano voluto salvare dalla rovina naturale del tempo (Arendt 1958)".

BIBLIOGRAFIA

- Adams P. (1996), Protest and the scale politics of telecommunications, in *Political Geography*, vol. 5
- Adams P. (1996), Protest and the scale politics of telecommunications, *Political geography*, vol. 5
- Agnolotto M. , Del piano A., Guerzoni M. (2007), *La civiltà dei superluoghi*, Damiani, 2007
- Akkar M. (2005), The changing 'publicness' of contemporary public spaces: a case study of the Grey's Monument Area, Newcastle upon Tyne, *Urban Design International*, vol. 10
- Altman I., Zube E. H. (1989), *Public places and spaces*, Plenum, New York
- Amin A., Thrift N. (2001), *Cities. Reimagining the Urban*, Polity press, Cambridge, [Tr. It. *Città. Ripensare la dimensione urbana*, ed. Il Mulino, Bologna 2005]
- Antrop M. (2004), *Landscape change and the urbanization process in Europe*, in "Landscape and Urban Planning", No. 67
- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, University of Chicago, [Tr. It. *Vita activa, la condizione umana*, Bompiani, Milano 2004]
- Augè M. (1992), *Non-Lieux*, Seuil, Paris. [Tr. It. *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano]
- Augè M. (2004), *Le temps en ruine*, Gallimard Paris. [Tr. It. *Rovine e Macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino]
- Augè M. (2005), *I Luoghi degli esclusi e la modernità fallita*, intervista pubblicata su "La Repubblica", 11.11.2005
- Augè M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondatori, Milano
- Barnett C. (2004), Media, democracy and Representation: Disembodying the public. In: M. Low, *Space and Democracy: geographical perspectives on citizenship, participation and representation*, Sage, London
- Barry A. (2001), *Political machines: governing a technological society*, Athlone, London

- Bauman Z. (1999), *In search of politics*, Polity Press. [Tr. It. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000]
- Bauman Z. (2004), *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Blackwell, Oxford. [Tr. It. *Vite di Scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005]
- Bauman Z. (2005), *Trust and Fear in the city, Seeking Shelter in Pandora's box* [Tr. It. *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano 2005]
- Bauman Z. (2007), *Modus Vivendi*, Laterza Roma-Bari
- Benn S., Gauss G. (1983), The public and the private: concepts and action. In: S. Benn, G. Gaus, *Public and private in social life*, Cromm Helm, London
- Berman M. (1986), Take it to the streets: conflicts and community in public space, *Dissent* vol.33
- Bianchini F. (1990), The crisis of urban public social life in Britain, *Planning Practice and Research*, vol. 5, n.3
- Blackmar E. (2006), Appropriating "the commons": the tragedy of property rights discourse. In S. Low, N. Smith (Eds), *The Politics of Public Space*, Routledge, New York, London
- Blomley N. (1994), Mobility, empowerment, and the rights revolution, *Political Geography*, vol. 13
- Blomley N. K. (2003), *Unsettling the city*, Routledge, London
- Boddy T. (1992) Underground and overhead: building the analogous city. In M. Sorkin, *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*, Hill and Wang, New York
- Boggs C. (2000), *The End of Politics: Corporate Power and the Decline of the Public Sphere*, Guilford Press, New York
- Boyer P. (1978), *Urban masses and moral order*, Harvard university press, Cambridge
- Brain D. (1997), From Public Housing to Private Communities: the discipline of design and the materialization of the public/private distinction in the built environment. In J. Weintraub, K. Kumar (Eds), *Public and private in thought and practice. Perspective on a grand dichotomy*, The University of Chicago Press, Chicago & London
- Bridge G., Watson S. (2000) City publics, in Bridge G., Watson S. (Eds) *A Companion to the City*, Blackwell Publishers, Oxford
- Brill M. (1989), Transformation, nostalgia, and illusion in public life and public place. In: I. Altman, E. H. Zube, *Public places and spaces: Human behavior and environments vol. 10*, Plenum, New York
- Burgers J. (2000), Urban landscapes: on public space in the post-industrial city, *Journal of Housing and the Built Environment*, No. 15.
- Caldeira T. (1996), Fortified Enclaves: The New Urban Segregation, *Public Culture*, Vol. 8, No. 2
- Calhoun, C. (1992), Introduction: Habermas and the Public Sphere. In C. Calhoun, (Ed.) *Habermas and the Public Sphere*, Cambridge, MIT Press
- Carr S., Francis M., Rivlin L. G., Stone A. M. (1992), *Public space*, Cambridge University Press, Cambridge
- Castells M. (2000), *The rise of the network society*, Blackwell, Oxford

- Choay F. (1965), *L'urbanisme, utopies et réalités ; une anthologie*, Points [Tr. It. *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino, 2000]
- Cicalò E. (2001), Frammenti di urbanità. Il progetto ambientale in un'area di bordo. In: G. Maciocco, P. Pittaluga (a cura di), *La città latente. Il progetto ambientale in aree di bordo*, Angeli, Milano
- Cicalò E. (2006), Margini di libertà. Conflitti e Contraddizioni nello spazio pubblico. In: G. Maciocco, P. Pittaluga (a cura di), *Il progetto ambientale nelle aree di bordo*, Angeli, Milano
- Cicalò E. (2007), Temi e progetti. In M. Lupano e A. Huber, *Giovanni Maciocco, architecture, environment and beyond*, Skira, Milano
- Cicalò E. (2008), Designing spaces, building consensus, atti del convegno ECPR 2008, Barcellona 25-27 Agosto 2008
- Cohen P. (2000), From the other side of the tracks: dual cities, third spaces, and the urban uncanny in contemporary discourses of 'race' and class. In: G. Bridge and S. A. Watson (Eds), *The companion to the city*, Blackwell, Oxford
- Cohen E. E. (1998), A modern myth: classical Athens as a "face to face" society, in *Common Knowledge*, vol. 5, n. 3
- Cohen J. (1995), Rethinking privacy: the abortion controversy. In J. Weintraub, K. Kumar (Eds), *Public and private in thought and practice. Perspective on a grand dichotomy*, The University of Chicago Press, Chicago & London
- Collinge C. 2005, The différence between society and space: nested scales and the returns of spatial fetishism, *Environment and Planning D: Society and Space* vol. 23 n.2
- Constant B. (1820), De la liberté des anciens comparée à celle des modernes. Discours prononcé a l' Athénée royal de Paris en 1819. In M. Gauchet (1997) (a cura di), *Écrits politiques*, Gallimard, Paris [Tr. It. *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, Torino 2001]
- Cosgrove D. (1985), Prospect, perspective and the evolution of the landscape idea. *Transactions of the Institute of British Geographers*. Vol. 10
- Cosgrove D. (1990), Spectacle and society: landscape as theatre in pre-modern and post-modern cities. In P. Groth (Ed.), *Vision, culture and landscape*, Department of Landscape Architecture, Berkeley
- Crang M. (2000), Public Space, Urban Space and Electronic Space: Would the Real City Please Stand Up?, *Urban Studies*, Vol. 37, No. 2
- Crawford M. (1995), Contesting the Public Realm: Struggles over Public Space in Los Angeles, *Journal of Architectural Education*, Vol. 49, No. 1
- Crilley D. (1993), Megastructures and urban change: aesthetics, ideology and design. In P.L. Knox, (ed.) *The Restless Urban Landscape*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall
- Cupers K. (2005), Towards a Nomadic Geography: Rethinking Space and Identity for the Potentials of Progressive Politics in the Contemporary City. In *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 29 No. 4
- Cybriwsky R. (1999), Changing patterns of urban public space: observations and assessments from the Tokyo and New York metropolitan areas, *Cities*, Vol. 16

- Davis M. (2002), *Dead Cities: And Other Tales*, New Press, [Tr. It. *Città morte, Storie di inferno metropolitano*, Feltrinelli, Milano 2004]
- Davis, M. (1992), Fortress Los Angeles: The Militarization of Urban Space. In M. Sorkin, (Ed.) *Variations on a Theme Park - The New American City and the End of Public Space*, New York, Hill and Wang.
- Davison G. (1994), Public Life and Public Space: a lament for Melbourne's City Square', *Historic Environment*, Vol. 11 No.1
- De Certau M. (1974), *L'invention du quotidienne. I arts de faire*, Union générale d'éditions [tr.it. *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, 2001]
- Delaney S. (1999),... Three, Two, One, Contact. Times Square Red 1998. In j. Copjec e M. Sorkin (Eds), *Giving Ground. The politics of propinquity*, Verso, London
- Desideri P., Ilardi M. (1997), *Attraversamenti, i nuovi territori dello spazio pubblico*, Costa&Nolan, Genova e Milano
- Deutsche R. (1992), Art and public space: questions of democracy, *Social text*, vol.33
- Dewey J. (1927), *The Public and its Problems* [Tr. it. *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.
- Doig J. W. (2002), Territorial Modernity and Public Space: Lessons from the Politics of Water Conflict Along the US/Canadian Border, *Innovation*, vol.15, n.1
- Ellin N. (1997), (Eds.), *Architecture of Fear*, Princeton Architectural Press, New York
- Ellin N. (2001), Thresholds of fear: embracing the urban shadow, *Urban studies*, Vol.38 n. 5/6
- Engels F. (1845), *The Condition of the Working Class in England*
- Espuelas F. (2004), *Il vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, CMarinotti Editore, Milano
- Foucault M. (1994), Space, Knowledge and Power. In D. Defert e F. Ewald, (Eds), *Dits et écrits*, Gallimard, Paris, [Tr. It. Spazio, sapere e potere, in Vaccaro S. *Spazi altri, i luoghi delle eterotopie*, Mimesis, 2001];
- Francis M. (1989), Control as a dimension of public-space quality. In I. Altman, E. H. Zube (eds.), *Public Places and Spaces*, Plenum Press, New York
- Fraser N. (1990), Rethinking the Public Sphere. In C. Calhoun, *Habermas and the public sphere*, MIT press, Cambridge
- Gabellini P. (2002), Il progetto dello spazio pubblico: fondamento e problema del piano urbanistico; in C. Mattogno (a cura di), *Idee di spazio, lo spazio delle idee*, Angeli, Milano
- Garber J. (2000), The city as heroic public sphere. In E. Isin (ed.), *Democracy, Citizenship and the global City*, Routledge, New York, London
- Gehl, J. (1996), *Life between Buildings: Using Public Space*, Arkitektens Forelag, Copenhagen
- Geuss R. (2001), *Public Goods, Private Goods*, Princeton University Press, [Tr. It. *Beni Pubblici, Beni Privati*, Donzelli, Roma 2005]
- Ghoen P. G. (1994), Negotiating access to public space in mis nineteenth century in Toronto, *Journal of Historical Geography*, Vol. 20
- Glazer N. (1992), Subverting the context: public space and public design, *Public Interest*, No. 109

- Goffman E. (1963), *Behavoir in Public Places. Notes on the Social Organization of Gatherings*, The Free Press, [Tr. It. *Il comportamento in pubblico, l'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Edizioni di Comunità, Torino 2002]
- Goheen, P. G. (1998), Public space and the geography of the modern city, *Progress in Human Geography*, Vol. 22, No. 4
- Goodman D. (1992), Public sphere and private life: towards a synthesis of current historiographical approaches to the old regime, *Histroy and theory*, Vol. 31
- Goodsell C. T. (2003), The Concept of Public Space and Its Democratic Manifestations, *The American Review of Public Administration*, No.33;
- Gospodini A. A. (2000), European cities in competition and the 'uses' of urban design. *Journal of Urban Design*, vol.7, No.1
- Goss J. (1996), Disquiet on the waterfront: reflections on nostalgia and utopia in the urban archetypes of festival marketplace, *Urban Geography*, vol. 17
- Gottdiener M. (1994), *The social production of urban space*, University of Texas Press
- Gottdiener M. (1997), *The theming of America : dreams, visions, and commercial spaces*, Westview Press
- Graham S. (1998), The End of Geography or the Explosion of Place? Conceptualizing Space, Place and Information Technology, *Progress in Human Geography*, Vol.22, No.2
- Graham S. and Marvin S. (2001), *Splintering Urbanism. Networked infrastructures, technological mobilities and the urban condition*. London & New York: Routledge
- Gulick J. (1998), The 'disappearance' of public space: An ecological Marxist and L Lefebvrian approach. In: A. Light and J. Smith (eds), *The Production of Public Space*, Rowman & Littlefield, Oxford
- Gumpert G., Drucker S. (1992), From the Agora to the electronic shopping mall, *Critical Studies in Mass Communication*, Vol. 9 No. 3
- Habermas J. (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main. [Tr. It. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2001]
- Hajer M., Reijndorp A. (2002), *In Search of the New Public Domain*. Nai Publishers, Rotterdam
- Hannigan J. (1999), *Fantasy city, pleasure and profit in the postmodern metropolis*, Routledge, London new York
- Harvey D. (2006), The political economy of public space. In S. Low, N. Smith (Eds.), *The politics of Public Space*, Routledge, New York, London
- Hayden D. (1995), *The Power of Place: Urban Landscapes as Public History*, MIT Press, Cambridge
- Heather F, Heller A. (1994), Biopolitics
- Henaff, M., Strong, T. B. (2001), Introduction. The Conditions of Public Space: vision, Speech and theatricality. In M. Henaff, T. B. Strong, (Eds.), *Public space and democracy*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- Hidding M. et al. (2000), *Discourses of Town and Country*, in "Landscape and Urban Planning", No. 48
- Hobsbawm E. (1994), *The age of extremis: a history of the world 1914-1991*, Pantheon, new York

- Hobsbawm E. J., Ranger T. (a cura di) (2002), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 2002
- Howell P. (1993), Public space and the public sphere: political theory and the historical geography of modernity, *Environment and Planning D, Society and Space*, Vol.11
- Iveson, K. (1998), Putting the public back into public space, *Urban Policy and Research*, Vol. 16 No.1
- Jackson J. B. (1970), Public landscapes. In E. H. Zube (ed.) *Landscapes, selected writings of J. B. Jackson*, the University of Massachusetts Press
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities*, Random House, New York [tr. It. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulla metropoli americana*; Comunità, Milano]
- Katz, P. (1994), *The New Urbanism: towards an architecture of community*, New York, McGraw-Hill
- Katznelson I. (1992), *Marxism and the City*, Oxford, Clarendon Press
- Kayden J. S. (2000), *Privately owned public space. The New York experience*, Wiley, New York
- Kilian T. (1998), Public and Private, Power and Space. In A. Light, J. Smith, (eds.), *The Production of Public Space: Philosophy and Geography II*. Rowman and Littlefield, Lanham
- Knox P. L. (1993), Capital, material culture and social-spatial differentiation. In Knox, P.L. (ed.) *The Restless Urban Landscape*. Englewood Cliff, Prentice-Hall
- Lasch C. (1995), *The revolt of the elites and the betrayal of democracy*, W.W. Norton, New York
- Lefebvre H. (1958), *Critique de la vie quotidienne*, Paris, L'arche; [tr. It. *Critica della vita quotidiana*, Bari, Dedalo, 1977]
- Lefebvre H. (1972), *La production de l'espace*, [Tr. It. *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976]
- Lefebvre H. (1996), *Writings on cities*. Blackwell, Oxford
- Lehrer U. A. (1998), Is there still room for public space? Globalizing cities and the privatisation of the public realm. In INURA (ed.) *Possible Urban Worlds: Urban Strategies at the End of the 20th Century*. Birhauser Verlag, Basel
- Light A., Smith J. (1998), Introduction: geography, philosophy, and public space. In Light A., Smith J. (eds.) *The production of public space*, Rowman and Littlefield, Lanham
- Lippmann W. (1921), *Public Opinion*, [Tr. It., *Opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Donzelli, Roma 1995]
- Lippmann W. (1925), *Phantom Public*, Harcourt and Brace, New York
- Lofland L. (1989), The morality of urban public life: the emergence and continuation of a debate, *Places*, vol.6, n.1
- Loukaitou-Sideris A. (1993), Privatisation of public open space: Los Angeles experience, *Town Planning Review*, Vol. 64
- Lovatt A., O'Connor J. (1995), Cities and the night-time economy, *Planning practice and research*, vol.10 n.2

- Low M. (2004), Cities as spaces of democracy: complexity, scale and governance in C. Barnett, M. Low, *Space and Democracy: geographical perspectives on citizenship, participation and representation*, Sage, London
- Low S. (2000), *On the Plaza: The Politics of Public Space and Culture*, University of Texas Press
- Low S. (2005), *The Politics of Public Space*, Routledge, London
- Low S., Smith N. (2006), The imperative of public space. In S. Low, N. Smith (Ed.), *The politics of Public space*, Routledge, New York, London
- Maciocco G., Pittaluga P. (a cura di), (2006), *Il progetto ambientale nelle aree di bordo*, Angeli, Milano,
- Maciocco G. (2008), *Fundamental Trends in City Development*, Springer Verlag, New York
- Maciocco G. (Ed.) (2008), *The territorial future of the city*, Springer Verlag, Heidelberg, Berlin, New York
- Maciocco G. (Ed.), (2008), *Urban landscape perspectives*, Springer Verlag, Heidelberg, Berlin, New York, 2008
- Macpherson C. B. (1978). The meaning of property. In C. B. Macpherson (Ed.), *Property: mainstream and critical positions*, University of Toronto Press, Toronto
- Madanipour A. (1999), Why are the design and development of public spaces significant for cities?, *Environment and Planning B: Planning and Design*, Vol. 26
- Madanipour A. (2004), Marginal Public Spaces in European Cities, *Journal of Urban Design*, Vol. 9, No. 3
- Marston S. (2000), *The social construction of scale*, Progress in HumAn planning 24
- Martinotti G. (1999), A city for whom? Transients and public life in the secon-generation metropolis. In: R. Beauregard, S. Body-Gendrot (Eds.), *The urban Moment*, Sage, London
- Mc Inroy N. (2000), Urban regeneration and public space: the story of an urban park, *Space&Polity*, Vol. 4
- Melucci A. (1996), *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sè in una società globale*, Feltrinelli, Milano
- Mill J. S. (1859), *On liberty*
- Mitchell D. (1995), The end of public space? People's Park, definitions of the public, and democracy, *Annals of the association of American Geographers*, No. 85
- Mitchell D. (1996), Political violence, order and the legal construction of public space: power and the public forum doctrine, *Urban Geography*, No. 17
- Mitchell D. (1997), The annihilation of space by law, the roots and implication of anti-homeless laws in the United States, *Antipode*, Vol. 29, No. 3
- Mitchell D. (2003), *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guilford Press, New York
- Montgomery J. (1995), Urban Vitality and the culture of the cities, *Planning Practice and research*, vol.10, n.2
- Montgomery J. (1997), Café culture and the city: the role of pavement cafes in urban public social life, *Journal of Urban Design*, vol.2, n.1
- Montgomery J., Owens P. (1995), The evening economy of cities, *Regenerating cities*, vol.7
- Nerone J. (1992), The history of the public sphere, *Journal of communication*, Vol. 42
- Newman O. (1995), Defensible space, *Journal of the American Planning Association*, Vol. 61

- Newman P.W.G., Kenworthy, J.R., et al. (1992), *Housing, transport and urban form*, Australian Government Publishing Service, Canberra.
- Ogborn M. (1998), *Spaces of modernity*, New York, Guilford
- Oosterman (1992), Welcome to the pleasure dome: play and entertainment in the urban public space: the example of the pavement café, *Built environment*, Vol. 18 No. 2
- Pahl R. E. (1970), *Patterns of Urban Life*, Longman, London
- Perez Gomez A. (1996), Espais entreming, in AA.VV. *Present i futurs - Arquitectura a les ciutats, Catalogo della mostra organizzata dal Collegi d'Arquitectes de Catalunya in collaborazione con il Centre de Cultura Contemporania de Barcelona*, UIA Barcelona 96.
- Philo C., Kearns K. (1992), *Selling places: The city as cultural capital*, Pergamon, London
- Pirenne H. (1980), *Le città del medioevo*, Laterza, Bari.
- Punter, J. V. (1990), The Privatisation of public realm, *Planning, Practice and Research*, Vol. 5
- Raban J. (1998), *Soft city*, The Harvill Press
- Rappa A. L. (2002), Modernity and the Politics of Public Space: An Introduction, *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, Vol. 15, No. 1
- Ringgold F., (1999) *If a bus could talk: the story of Rosa Parks*, Simon & Schuster
- Robbins B. (1993), (Ed.) *The Phantom Public Sphere*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- Ruddick S. (1996) *Young and Homeless in Hollywood: mapping social identities*, , Routledge, New York
- Rudofsky B. (1964), *Architecture without Architects*, Museum of Modern Art, New York
- Rudofsky B. (1969), *Street for people: a primer for americans*, Doubleday, GardenCity
- Saco D. (2002), *Cybering Democracy, Public space and the internet*, Minnesota Press, Minneapolis
- Saco D. (2002), *Cybering Democracy, Public space and the internet*, Minnesota Press
- Sampson R. J. (1999), Systematic Observation of Public Spaces: a new look at disorder in urban neighborhoods, *American Journal of Sociology*, Vol. 105, No. 3
- Sandercock L. (1998), *Towards Cosmopolis*, Wiley, London
- Sassen S. (2007), *A Sociology of Globalization*, Norton, New York
- Scruton R. (1963), Public space and the classical vernacular. In N. Glazer, M. Lilla, (Eds.) *The public face of architecture: civic culture and public spaces*, Free Press, New York
- Seigworth G. (2000), Banality for cultural studies, *Cultural Studies*, Vol. XIV, n.2
- Selz M. (2003), *La Pudeur, un lieu de liberté*, Buchet/Chastels, Paris, [Tr. It. *Il Pudore, un luogo di libertà*, Einaudi, Torino 2005]
- Sennet R. (1972), *The fall of public man*, W.W. Norton & Company, New York-London [Tr. It. *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano, 1982]
- Sennett R. (1990), *The conscience of eye: the design and social life of cities*, Knopf, New York
- Sennett R. (1994), *Flesh and stone: the body and the city in western civilization*, Norton and Company, New York
- Simmel G. (1957), *Die Großstädte und das Geistesleben*. In: M. Landmann, M. Susman (Eds), *Brücke und Tür*, Stuttgart [tr. It. *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma, 2004]

- Sitte C. (1981), *L'arte di costruire la città*, Jaca Book, Milano
- Smith N. (1993), *Contours of a spatialised politics: homeless vehicles and the production of geographical scale*, *Social Text* 33
- Smith N. (1996), *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, Routledge, New York
- Sorkin M. (1992), *Variations on a Theme Park: the new American city and the end of public space*, Hill and Wang, New York
- Squires J. (1994), Private lives, secluded places : privacy as political possibility, *Environment and planning D : Society and Space*, Vol 12
- Staheli L., Mitchell D. (2004), Spaces of public and private: locating politics. In: C. Barnett, M. Low (eds.) *Spaces of democracy: geographical perspectives on citizenship, participation and representation*, Sage, London
- Sudjic D. (1992), *The 100 Mile City*, Andre Deutsch, London
- Thompson C.W. (2002), Urban open space in the 21st century, *Landscape and Urban Planning*, Vol. 60, No. 2
- Tjallingii S. (2000), *Ecology on the Edge: Landscape and Ecology between Town and Country*, in "Landscape and Urban Planning", No. 48
- Tocqueville A. (1835), *Democracy in America*
- Van Deusen R. Jr. (2002), Public space design as class warfare: Urban design, the 'right to the city' and the production of Clinton Square, Syracuse, NY, *GeoJournal*, No. 58
- Virilio P. (1984), *L'espace critique. Essai*, Galilée, Paris [tr. It. *Lo spazio critico*, Dedalo, Bari, 1998]
- Virilio P. (2004), *Ville Panique. Ailleurs commende ici*, Editions Galilée, Paris [Tr. It. *Città panico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004]
- Warner M. (2002), Public and counterpublic, *Public Culture* Vol.14 No.1
- Watson S. (2006), *City publics, the (dis)enchantments of urban encounters*, Routledge, London new York
- Weber M. (1968), *The post-city age*
- Weintraub J. (1997), The theory and politics of the public/private distinction. In: J. Weintraub, K. Kumar (Eds.), *Public and private in thought and practice: perspectives on a grand dichotomy*, The University of Chicago Press, Chicago
- White W. H. (1980), *The social life of small urban spaces*, Conservation Found, New York
- Wirth L. (1938), *Urbanism as a way of life*
- Wolf P. (1986), Rethinking the urban street: its economic context. In S. Anderson (ed.), *On streets*, MIT press, Cambridge.
- Worpole K. (2000), Regaining an interior world. In *Landscape design 1989*
- Wyatt O. R., Katz E. , Kim J. (2000), Bridging the spheres: political and personal conversation in public and private spaces, *Journal of communication*, vol. 50 n.1
- Young I. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Priceton University Press, Princeton, New Jersey
- Zukin S. (1995), *The cultures of cities*, Blackwell, Oxford

Zukin, S. (1991) *Landscapes of Power: From Detroit to Disney World*, University of California Press, Berkeley